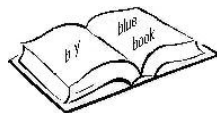


CHARLES BUKOWSKI FACTOTUM

UGO GUANDA EDITORE IN PARMA



Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

NARRATORI DELLA FENICE

Titolo originale: *Factotum*

ISBN 88-8246-920-4

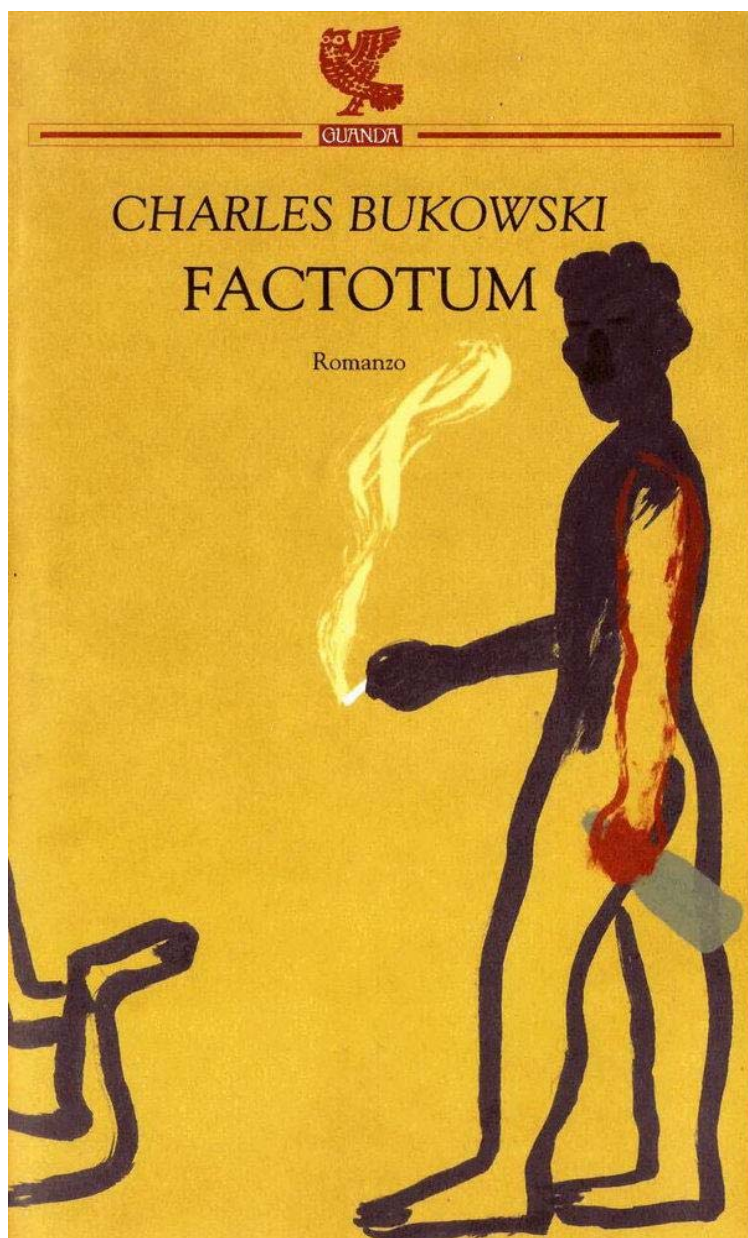
Copyright © 1975 by Charles Bukowski

All rights reserved. Reprinted by arrangement with Ecco, an imprint of HarperCollinsPublishers.

© 1996 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma

Nuova edizione aprile 2006

www.guanda.it





Indice

FACTOTUM.....	1
1.....	5
2.....	5
3.....	6
4.....	6
5.....	8
6.....	9
7.....	10
8.....	11
9.....	12
10.....	12
11.....	13
12.....	15
13.....	16
14.....	17
15.....	17
16.....	18
17.....	20
18.....	21
19.....	22
20.....	22
21.....	24
22.....	25
23.....	27
24.....	29
25.....	30
26.....	30
27.....	31
28.....	32
29.....	33
30.....	34
31.....	35
32.....	37
33.....	39
34.....	41
35.....	44
36.....	45
37.....	46
38.....	46
39.....	48
40.....	49
41.....	50
42.....	51
43.....	54
44.....	54
45.....	57

46.....	57
47.....	58
48.....	59
49.....	59
50.....	60
51.....	62
52.....	63
53.....	66
54.....	67
55.....	68
56.....	69
57.....	71
58.....	72
59.....	73
60.....	74
61.....	75
62.....	76
63.....	78
64.....	80
65.....	81
66.....	83
67.....	85
68.....	86
69.....	87
70.....	88
71.....	89
72.....	90
73.....	92
74.....	93
75.....	93
76.....	95
77.....	96
78.....	97
79.....	98
80.....	99
81.....	100
82.....	101
83.....	103
84.....	104
85.....	105
86.....	107
87.....	109

*Al narratore non interessa che il leone mangi l'erba.
Egli sa che fu un unico Dio a creare il lupo e l'agnello
e poi a sorridere «vedendo che questo era buono».*

André Gide

1.

Arrivai a New Orleans sotto la pioggia alle cinque del mattino. Mi fermai alla stazione degli autobus per un po' ma la gente mi deprimeva tanto che presi la valigia, uscii nella pioggia e cominciai a camminare. Non sapevo dove fossero le pensioni, dove fosse il quartiere povero.

Avevo una valigia di cartone che cadeva a pezzi. Una volta era stata nera ma il nero si era scrostato e sotto si vedeva il cartone giallo. Avevo cercato di rimediare spalmando di lucido nero il cartone scoperto. Ma mentre camminavo la pioggia lavava via il lucido e mi feci due belle strisce nere sulle gambe dei pantaloni passando la valigia da una mano all'altra.

Be', era una città nuova, forse mi avrebbe portato fortuna.

Smise di piovere e uscì il sole. Ero nel quartiere nero. Continuai a camminare lentamente.

«Ehi, povero bianco!».

Misi giù la valigia. C'era una mulatta seduta sui gradini della veranda. Dondolava le gambe. Non era niente male.

«Ehi, ciao, povero bianco!».

«La vuoi un po' di fica, povero bianco?».

Non dissi niente. Restai lì a guardarla.

Mi rideva in faccia. Teneva le gambe incrociate in alto e dondolava i piedi. Aveva un bel paio di gambe, portava i tacchi alti, dondolava i piedi e rideva. Presi la valigia e svoltai su per il vialetto. Vidi la tendina di una delle finestre alla mia sinistra spostarsi leggermente. Dietro c'era una faccia nera di uomo. Assomigliava a Jersey Joe Wolcott. Indietreggiai lungo il vialetto fino al marciapiede. La risata della mulatta mi seguì giù per la strada.

2.

Ero in una stanza al secondo piano di fronte a un bar. Il bar si chiamava The Gangplank Cafe. Dalla mia stanza vedevo le porte aperte e l'interno del locale. C'erano facce dure in quel bar, facce interessanti. Di notte restavo nella mia stanza a bere vino e a guardare le facce nel bar mentre i soldi se ne andavano. Di giorno facevo lunghe passeggiate, senza fretta. Sedevo per ore a guardare i piccioni. Mangiavo solo una volta al giorno per far durare di più i soldi. Trovai una tavola calda sporca con un padrone sporco, ma si faceva una colazione abbondante... frittelle, farinata d'avena, salsicce... per molto poco.

3.

Un giorno scesi in strada, come al solito, e cominciai a camminare. Ero felice e rilassato. Il sole era proprio giusto. Caldo, dolce. L'aria era tranquilla. Avvicinandomi al centro dell'isolato vidi un uomo fuori dalla porta di un negozio. Passai oltre.

«Ehi, AMICO!».

Mi fermai e mi voltai.

«Lo vuoi un lavoro?».

Tornai indietro. Sopra la sua spalla vedevo una stanza grande e buia. C'era un tavolo lungo e ai due lati del tavolo c'erano uomini e donne in piedi, con un martello in mano, che picchiavano su qualcosa che avevano davanti. Al buio sembravano molluschi. Puzzavano come molluschi. Mi voltai e continuai a camminare giù per la strada.

Mi venne in mente mio padre che tutte le sere tornava a casa e parlava del suo lavoro a mia madre. La solfa sul lavoro cominciava appena entrava in casa, continuava alla tavola della cena e finiva in camera da letto, con mio padre che gridava «*Spegnere le luci!*» alle otto, per riposarsi bene e essere in forma per il lavoro del giorno dopo. Non c'erano altri argomenti di conversazione tranne il suo lavoro.

In fondo alla strada, all'angolo, mi fermò un altro uomo.

«Senti, amico...», cominciò.

«Sì?», chiesi io.

«Senti, sono un veterano della prima guerra mondiale. Ho rischiato la vita per questo paese ma nessuno mi fa lavorare. Non mi danno un lavoro, non gliene importa niente di quello che ho fatto. Ho fame, dammi una mano...».

«Sono disoccupato».

«Disoccupato?».

«Proprio».

Me ne andai. Passai dall'altra parte della strada.

«*Bugiardo!*» mi gridò dietro. «*Non sei disoccupato. Tu ce l'hai un lavoro!*».

Qualche giorno più tardi cominciai a cercarmelo.

4.

L'uomo dietro la scrivania aveva un apparecchio acustico con il filo che gli correva giù per la faccia fin dentro la camicia dove nascondeva la batteria. Era un bell'ufficio, comodo, in penombra. L'uomo indossava un vestito marrone tutto liso con una camicia bianca spiegazzata e una cravatta sfilacciata agli orli. Si chiamava Heathercliff.

Avevo visto l'annuncio sul giornale e il posto era vicino alla pensione dove stavo.

Cerchiamo giovane ambizioso con un occhio al futuro.

Esper. non necessaria. Inizio ufficio spedizioni
possibilità di miglioramento.

Aspettai fuori con cinque o sei uomini che cercavano disperatamente di sembrare ambiziosi. Avevamo riempito il modulo della domanda e adesso aspettavamo. Io fui l'ultimo a essere chiamato.

«Mr. Chinaski, come mai ha lasciato le ferrovie?».

«Be', non c'era un futuro nelle ferrovie».

«Ma hanno dei buoni sindacati, mutua, pensione».

«Alla mia età la pensione si può quasi considerare superflua».

«Perché è venuto a New Orleans?».

«Avevo troppi amici a Los Angeles, amici che mi impedivano di dedicarmi alla carriera, mi sembrava. Volevo andare dove mi fosse possibile concentrarmi senza che nessuno mi disturbasse».

«Come facciamo a sapere che resterà con *noi* per un certo periodo di tempo?».

«Non so se ci resterò».

«Perché?».

«Il vostro annuncio promette possibilità di miglioramento per un uomo ambizioso. Se non vedrò queste possibilità sarò costretto ad andarmene».

«Perché non si è fatto la barba? Ha perso una scommessa?».

«Non ancora».

«Non ancora?».

«No. Ho scommesso con il mio padrone di casa che sarei riuscito a trovare lavoro in un giorno solo anche con questa barba».

«Va bene. Le faremo sapere qualcosa».

«Non ho telefono».

«Non importa, Mr. Chinaski».

Me ne andai e tornai alla pensione. Andai in fondo al corridoio sporco e feci un bagno caldo. Poi mi rivestii, uscii e comperai una bottiglia di vino. Tornai in camera e mi misi a sedere vicino alla finestra a bere e a guardare la gente nel bar, la gente che passava. Bevevo lentamente e ricominciai a pensare a procurarmi una pistola e farla finita in fretta... senza tante storie e tante chiacchiere. Bastava un po' di fegato. Forse non avevo fegato. Finii la bottiglia, andai a letto e dormii. Verso le quattro del pomeriggio fui svegliato da un colpo alla porta. Era un fattorino della Western Union. Aprii il telegramma:

MR. H. CHINASKI. SI PRESENTI AL LAVORO DOMATTINA ALLE 8.00.

R.M. HEATHERCLIFF CO.

Era un'agenzia di distribuzione di riviste e noi dovevamo stare in piedi a un tavolo e controllare gli ordini per vedere se le quantità corrispondevano alle fatture. Poi firmavamo la fattura e preparavamo il sacco per gli ordini da spedire fuori città oppure mettevamo da parte le riviste per la distribuzione locale con il furgone. Il lavoro era facile e noioso ma gli impiegati erano in uno stato di agitazione continua. Erano preoccupati per il lavoro. C'era un misto di uomini e donne, senza caporeparto, sembrava. Dopo qualche ora due delle donne cominciarono a litigare. Qualcosa che aveva a che fare con le riviste. Stavamo confezionando pacchi di fumetti e qualcosa era andato storto dall'altra parte del tavolo. Le due donne diventavano più violente man mano che la lite continuava.

«Sentite», dissi io, «questi fumetti non vale nemmeno la pena di leggerli, figuriamoci di litigarci sopra».

«Va bene», disse una delle donne, «lo sappiamo che ti credi troppo intelligente per questo lavoro».

«Cosa c'entra l'intelligenza?».

«Sì, hai un atteggiamento... credi che non ce ne siamo accorte?».

Quella fu la prima volta che venni a sapere che non bastava *fare* un lavoro, bisognava anche trovarlo interessante, appassionante.

Lavorai in quel posto tre o quattro giorni, poi il venerdì ci diedero la paga, precisi e puntuali. Buste gialle piene di biglietti verdi e spiccioli. Niente assegni, soldi veri.

Verso l'ora di chiusura arrivò l'autista del furgone, un po' in anticipo. Si sedette su una pila di riviste e si fumò una sigaretta.

«Ehi, Harry», disse a uno degli impiegati, «oggi ho avuto un aumento. Ho avuto un aumento di due dollari».

Alla chiusura mi fermai a comperare una bottiglia di vino, andai nella mia stanza, bevvi un bicchiere, poi scesi di sotto e telefonai alla ditta. Il telefono suonò a lungo. Alla fine rispose Mr. Heathercliff. Era ancora lì.

«Mr. Heathercliff?».

«Sì?».

«Parla Chinaski».

«Dica, Mr. Chinaski».

«Voglio un aumento di due dollari».

«Che cosa?».

«Proprio così. L'autista del furgone ha avuto un aumento».

«Ma sono due anni che è con noi».

«Ho bisogno di un aumento».

«Le diamo diciassette dollari alla settimana e lei ne vuole diciannove?».

«Proprio. Me li dà o no?».

«Non possiamo».

«Allora mi licenzio». Riappesi.

6.

Il lunedì mattina stavo da cani. La sbronza della sera prima. Mi feci la barba e mi presentai all'indirizzo di un annuncio che avevo trovato sul giornale. Mi sedetti di fronte al redattore, un uomo in maniche di camicia con due borse profonde sotto gli occhi. Sembrava che non dormisse da una settimana. Era fresco e scuro là dentro. Era la sala composizione di uno dei due quotidiani della città, il più piccolo. Alle scrivanie, sotto lampade forti, c'erano gli uomini che preparavano i testi.

«Dodici dollari alla settimana», disse.

«Va bene», dissi io. «Ci sto».

Lavoravo con un piccoletto grasso con una pancetta malaticcia. Aveva un antiquato orologio da taschino e portava il panciotto e la visiera verde. Aveva le labbra grosse e un'espressione stupida e ombrosa. Le rughe del viso non erano né interessanti né personali, sembrava che gli avessero piegato e poi disteso la faccia, come un pezzo di cartone, parecchie volte. Portava scarpe con la punta quadrata e masticava tabacco, schizzando il succo in una sputacchiera ai suoi piedi.

«Mr. Belger», disse dell'uomo che aveva bisogno di una bella dormita, «ha lavorato sodo per rimettere in piedi questo giornale. È un brav'uomo. Quando è arrivato lui stavamo fallendo».

Mi guardò. «Di solito questo lavoro lo danno a uno studente».

È una rana, pensai, ecco cos'è.

«Voglio dire», disse, «di solito questo lavoro va a uno studente. Così può studiarsi i suoi libri tra una commissione e l'altra. Tu sei uno studente?».

«No».

«Questo lavoro di solito va a uno studente».

Tornai nel mio ufficio e mi sedetti. La stanza era piena di file e file di cassetti di metallo e nei cassetti c'erano i cliché di zinco che erano stati usati per gli annunci. Molti di questi cliché venivano usati in continuazione. C'erano anche molti caratteri... nomi di clienti e logotipi. L'ometto grasso strillava «*Chinaski!*» e io andavo a vedere quale dei caratteri voleva. Spesso mi mandavano all'altro giornale, dalla concorrenza, a chiedere qualche carattere in prestito. Noi gli prestavamo i nostri. Era una bella passeggiata e avevo trovato un posto in una stradina dove davano un bicchiere di birra per cinque cents. Il piccoletto grasso non mi chiamava spesso e così passavo parecchio tempo a bere birra. Il piccoletto cominciò a sentire la mia mancanza. Per un po' si limitò a guardarmi male. Poi un giorno mi chiese:

«Dove sei stato?».

«A bere una birra».

«Questo è un lavoro per uno studente».

«Io non sono uno studente».

«Allora te ne vai. Ho bisogno di qualcuno che stia sempre qui a mia disposizione».

Il piccoletto mi portò da Belger che sembrava stanco come sempre. «Questo è un lavoro per uno studente, Mr. Belger. Temo che non vada bene per quest'uomo. Abbiamo bisogno di uno studente».

«Va bene», disse Belger. Il piccoletto se ne andò.
«Quanto le dobbiamo?» chiese Belger.
«Cinque giorni».
«O.K., porti questo giù in contabilità».
«Senta, Belger, quel vecchio stronzo fa cacare».
Belger sospirò. «Cristo Iddio, vuoi che non lo sappia?».
Andai giù in contabilità.

7.

Eravamo ancora in Louisiana. Ci aspettava la grande traversata del Texas. Ci diedero cibo in scatola senza apriscatole. Ammucchiai le mie scatolette sul pavimento e mi sdraiai sul sedile di legno. Gli altri si erano messi in fondo al vagone, seduti tutti insieme, chiacchieravano e ridevano. Chiusi gli occhi.

Dopo una decina di minuti sentii la polvere salire tra le crepe dell'asse che faceva da sedile. Era polvere molto vecchia, polvere di cimitero, puzzava di morte, di roba morta da molto tempo. Mi filtrava nelle narici, mi si ammucchiava sulle sopracciglia, cercava di entrarmi in bocca. Poi sentii un respiro pesante. Tra le crepe vidi un uomo accovacciato dietro il sedile che mi soffiava la polvere in faccia. Mi tirai su. L'uomo sgusciò fuori da dietro il sedile e corse in fondo al vagone. Mi pulii la faccia e lo guardai fisso. Era difficile crederci.

«Se viene qui voglio che mi diate una mano, amici», sentii che diceva. «Dovete promettermi che mi darete una mano...».

Tutta la banda si voltò a guardarmi. Mi stesi di nuovo sul sedile. Li sentivo parlare:

«Che cos'ha quel tipo?». «Chi crede di essere?». «Non parla con nessuno». «Se ne sta là in fondo tutto solo».

«Ci occuperemo di lui quando sarà là fuori, sulle rotaie. Quel bastardo».

«Credi che ce la farai a dargli il fatto suo, Paul? Mi sembra pazzo».

«Se non ce la farà io ce la farà qualcun altro. Gli faremo sputare sangue, prima di lasciarlo andare».

Un po' più tardi andai in fondo al vagone a prendere un sorso d'acqua. Quando passai davanti a loro smisero di parlare. Mi guardarono in silenzio bere l'acqua dal bicchiere. Poi quando mi voltai e tornai al mio posto ricominciarono a parlare.

Il treno faceva molte fermate, di giorno e di notte. A ogni fermata dove c'era un po' di verde e una piccola città, un paio di uomini saltavano giù dal treno.

«Ehi, che cosa cazzo è successo a Collins e Martinez?».

Il caposquadra prese l'elenco e li cancellò. Tornò verso di me. «E tu chi sei?».

«Chinaski».

«Resti con noi?».

«Ho bisogno di lavorare».

«O.K.». Se ne andò.

A El Paso arrivò il caposquadra e disse che dovevamo cambiare treno. Ci diede un buono per una notte in un albergo vicino e uno per un pasto in una tavola calda

locale; ci diede anche istruzioni su come, quando e dove salire sul prossimo treno che sarebbe passato nelle prime ore del mattino.

Aspettai fuori dalla tavola calda mentre gli altri mangiavano, e quando uscirono stuzzicandosi i denti e parlando fra loro, entrai.

«Gli faremo il culo, a quel figlio di puttana!».

«Cazzo, come lo odio quello sporco bastardo».

Entrai e ordinai un hamburger con cipolle e fagioli. Non c'era nemmeno il burro da spalmare sul pane ma il caffè era buono. Quando uscii se n'erano andati. Un barbone mi veniva incontro lungo il marciapiede. Gli diedi il buono per l'albergo.

Quella notte dormii al parco. Mi sembrava più sicuro. Ero stanco, e non sentii nemmeno la durezza della panchina. Dormii.

Dopo un po' fui svegliato da quello che sembrava un ruggito. Non sapevo che gli alligatori ruggissero. Non era solo un ruggito, per la precisione: anche un respiro ansimante e un sibilo. Sentii un rumore secco di mascelle che si chiudevano. In mezzo allo stagno c'era un marinaio ubriaco e teneva uno degli alligatori per la coda. L'animale cercava di voltarsi e addentare il marinaio ma aveva qualche difficoltà. Le mascelle erano spaventose, ma lente e sconclusionate. Un altro marinaio e una ragazza stavano a guardare e ridevano. Poi il marinaio baciò la ragazza e se ne andarono insieme lasciando l'altro a lottare con l'alligatore...

La seconda volta fu il sole a svegliarmi. La camicia scottava. Bruciava, quasi. Il marinaio se n'era andato.

E anche l'alligatore. Sulla panchina a est sedevano una ragazza e due uomini. Evidentemente anche loro avevano dormito nel parco, quella notte. Uno dei due uomini si alzò.

«Mickey», disse la ragazza, «ce l'hai duro!».

Risero.

«Quanti soldi abbiamo?».

Si frugarono nelle tasche. Avevano cinque cents.

«Be', che cosa facciamo?».

«Non so. Andiamocene di qui».

Li guardai allontanarsi, uscire dal parco, nella città.

8.

Quando il treno arrivò a Los Angeles ci fu un'altra fermata di due o tre giorni. Distribuirono di nuovo i buoni per l'albergo e i pasti. Diedi quelli per l'albergo al primo barbone che incontrai. Mentre camminavo in cerca della tavola calda dove mangiare con i miei buoni arrivai alle spalle di due degli uomini che avevano fatto il viaggio con me da New Orleans. Affrettai il passo e mi misi al loro fianco.

«Come va, ragazzi?» chiesi.

«Oh, va bene, va bene».

«Sicuri? Niente che vi rode?».

«No, tutto bene».

Li lasciai indietro e trovai la tavola calda. Servivano anche birra, in quel posto, così scambiai i buoni con un po' di birra. C'era tutta la banda del treno. Finiti i buoni, mi restò appena qualche spicciolo per il tram fino a casa dei miei.

9.

Mia madre lanciò un urlo quando aprì la porta. «*Figlio mio! Sei proprio tu, figlio mio?*».

«Ho bisogno di dormire».

«La tua stanza è sempre lì, che ti aspetta».

Andai nella mia stanza, mi spogliai e mi ficcai a letto.

Fui svegliato verso le sei di sera, da mia madre. «È tornato tuo padre».

Mi alzai e cominciai a vestirmi. La cena era pronta in tavola quando entrai nella stanza.

Mio padre era un uomo grande e grosso, più alto di me, con gli occhi scuri; i miei erano verdi. Aveva il naso troppo grosso e non si poteva fare a meno di notare le orecchie. Era come se volessero staccarsi dalla testa.

«Senti», disse, «se ti fermi ti metterò fuori il conto, vitto e alloggio e anche la lavanderia. Quando avrai un lavoro, detrarremo dallo stipendio quello che ci devi finché avrai saldato il debito».

Mangiammo in silenzio.

10.

Mia madre aveva trovato un lavoro. Doveva cominciare la mattina dopo. Così avevo la casa tutta per me. Dopo colazione e dopo che i miei genitori furono usciti per andare al lavoro mi svestii e tornai a letto. Mi masturbai, poi presi un vecchio quaderno di scuola e feci una tabella oraria degli aerei che mi passavano sulla testa. Decorai la tabella con qualche disegno piacevolmente osceno. Sapevo che mio padre mi avrebbe messo fuori un conto spaventoso per vitto, alloggio e lavanderia, e che non avrebbe perso l'occasione di elencarmi come persona a carico nella denuncia al fisco, ma non avevo nessuna voglia di trovarmi un lavoro, sembrava.

Mentre io riposavo a letto avevo una strana sensazione nella testa. Era come se avessi il cranio pieno di cotone, o di aria, come un palloncino. Sentivo il *vuoto* nella testa. Non riuscivo a capire. Dopo un po' smisi di pensarci. Stavo bene, non era una sensazione tormentosa. Ascoltai un po' di musica sinfonica, fumando le sigarette di mio padre.

Mi alzai e andai in soggiorno. Nella casa di fronte c'era una giovane moglie. Indossava un vestito marrone corto e stretto. Era seduta sui gradini della sua casa, proprio di fronte. Le vedevo un bel po' di roba, sotto la gonna. Restai a guardarla

dietro le tende della finestra, sbirciando su per il vestito. Mi eccitai. Alla fine mi masturbai ancora. Feci un bagno, mi vestii e gironzolai fumando altre sigarette. Verso le cinque uscii di casa e andai a fare una lunga passeggiata. Camminai per quasi un'ora.

Quando tornai entrambi i miei genitori erano in casa. La cena era quasi pronta. Andai nella mia stanza e aspettai che mi chiamassero. Mi chiamarono. Andai a tavola.

«Bene», disse mio padre, «hai trovato un lavoro?».

«No».

«Senti, chiunque voglia un lavoro trova un lavoro».

«Può darsi».

«Non riesco a credere che tu sia mio figlio. Non hai nessuna ambizione, non hai spirito di iniziativa. Come cazzo credi di riuscire a combinare qualcosa, in questo modo?».

Si mise in bocca qualche pisello e ricominciò a parlare: «E cos'è tutto questo fumo qua dentro? *Puah!* Ho dovuto aprire tutte le finestre! L'aria era *azzurra!*».

11.

Il giorno dopo tornai a letto per un po', dopo che furono usciti. Poi mi alzai, andai in soggiorno e sbirciai tra le tende. La giovane moglie era ancora seduta sui gradini della casa di fronte. Aveva un altro vestito, più sexy. La guardai per un bel po'. Poi mi masturbai lentamente, con tutto comodo.

Feci il bagno e mi vestii. Trovai qualche bottiglia vuota in cucina e le riportai in drogheria per farmi dare i soldi del deposito. Trovai un bar sulla Avenue, entrai e ordinai una birra alla spina. C'erano un sacco di ubriaconi là dentro, e suonavano il jukebox, parlavano a voce alta e ridevano. Ogni tanto mi arrivava un'altra birra. Qualcuno stava offrendo da bere. Io bevevo. Cominciai a parlare con la gente.

Poi guardai fuori. Era sera, quasi notte. Le birre continuavano ad arrivare. La grassona proprietaria del bar e il suo ragazzo erano gentili.

Una volta uscii fuori per fare a botte con qualcuno. Non fu un bel match. Eravamo tutt'e due troppo sbronzi e nell'asfalto del parcheggio c'erano grosse buche che ci impedivano di muovere bene i piedi. Lasciammo perdere...

Mi svegliai molto più tardi in uno scompartimento tappezzato di rosso dietro il bar. Mi alzai e mi guardai intorno. Se n'erano andati tutti. L'orologio faceva le tre e un quarto. Cercai di aprire la porta, era chiusa a chiave. Andai al bar, presi una bottiglia di birra, la aprii, tornai al mio posto e mi sedetti. Poi andai a prendere un sigaro e un sacchetto di patatine. Finii la birra, mi alzai, trovai una bottiglia di vodka, una di scotch e mi sedetti di nuovo. Li mescolai con un po' d'acqua; fumai sigari e mangiai carne secca, patatine e uova sode.

Continuai a bere fino alle cinque del mattino. Poi pulii il bar, misi via tutto, andai alla porta e uscii. Proprio in quel momento vidi arrivare una macchina della polizia. Mi misi a camminare e la macchina continuò ad avanzare piano dietro di me.

Dopo un isolato accostarono. Un agente mise fuori la testa. «Ehi, bello!».

Avevo le pile in faccia.

«Che cosa fai?».

«Vado a casa».

«Abiti da queste parti?».

«Sì».

«Dove?».

«2122 Longwood Avenue».

«E che cosa facevi in quel bar?».

«Le pulizie».

«Chi è il proprietario?».

«Una signora di nome Jewel».

«Sali».

Salii.

«Facci vedere dove abiti».

Mi accompagnarono a casa.

«Ora, scendi e suona il campanello».

Andai su per il vialetto. Salii i gradini della veranda, suonai il campanello. Nessuno rispose.

Suonai ancora, parecchie volte. Alla fine la porta si aprì. Apparvero mia madre e mio padre in pigiama e vestaglia.

«*Sei ubriaco!*», gridò mio padre.

«Sì».

«E dove hai preso i soldi per bere? Non hai il becco di un quattrino!».

«Troverò un lavoro».

«*Sei ubriaco! Sei ubriaco! Mio Figlio è un Ubriacone! Mio Figlio è un Dannato Ubriacone Buono a Nulla!*».

Mio padre aveva i capelli ritti sulla testa, a ciuffi, come un pazzo. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, la faccia gonfia e arrossata dal sonno.

«Ti comporti come se avessi ammazzato qualcuno».

«*Quello che fai è anche peggio!*».

«...oooh, merda...».

Improvvisamente vomitai sul tappeto persiano *Albero della vita*. Mia madre lanciò un urlo. Mio padre mi piombò addosso.

«Sai che cosa si fa ai cani quando cacano sul tappeto?».

«Sì».

Mi prese per la collottola. Spinse forte, costringendomi a piegare la schiena. Stava cercando di mettermi in ginocchio.

«Ti faccio vedere io».

«Non...».

C'ero quasi dentro con la faccia.

«Ti faccio vedere io, che cosa si fa ai cani!».

Mi rialzai di scatto col pugno teso. Fu un colpo perfetto. Indietreggiò barcollando attraverso la stanza e andò a sedersi sul divano. Lo seguii.

«Alzati».

Restò seduto. Sentii mia madre.

«Hai Colpito Tuo Padre! Hai Colpito Tuo Padre! Hai Colpito Tuo Padre!».

Lanciò un urlo e mi squarciò metà faccia con le unghie.

«Alzati», dissi a mio padre.

«Hai Colpito Tuo Padre!».

Mi piantò di nuovo le unghie in faccia. Mi girai a guardarla. Attaccò l'altra guancia. Il sangue mi scorreva giù per il collo, inzuppava camicia, pantaloni, scarpe, tappeto. Abbassò le mani e mi guardò fisso.

«Hai finito?».

Non rispose. Andai in camera da letto pensando, è meglio che mi trovi un lavoro.

12.

Restai in camera mia fino a quando uscirono, la mattina dopo. Poi presi il giornale e cercai la pagina delle offerte di lavoro. La faccia mi bruciava; avevo ancora la nausea. Feci un cerchio attorno a qualche annuncio, mi rasai alla meglio, presi un paio di aspirine, mi vestii e andai fino al Boulevard. Misi fuori il pollice. Le macchine passavano senza fermarsi. Poi una si fermò. Salii. «Hank!».

Era un vecchio amico, Timmy Hunter. Eravamo andati insieme al Los Angeles City College.

«Che cosa fai di bello, Hank?».

«Cerco lavoro».

«Io adesso vado alla Southern Cal. Che cosa ti sei fatto alla faccia?».

«Unghie di donna».

«Davvero?».

«Sì. Ehi, Timmy, ho bisogno di bere qualcosa».

Timmy parcheggiò davanti al primo bar che trovammo. Entrammo e lui ordinò un paio di bottiglie di birra.

«Che tipo di lavoro cerchi?».

«Magazziniere, fattorino, pulitore».

«Senti, ho un po' di soldi a casa. Conosco un buon bar a Inglewood. Possiamo andarci».

Viveva con la madre. Entrammo e la vecchia signora alzò gli occhi dal giornale: «Hank, non far ubriacare il mio Timmy».

«Come sta, Mrs. Hunter?».

«L'ultima volta che tu e Timmy siete usciti insieme siete finiti in galera».

Timmy portò i libri in camera sua e tornò. «Andiamo», disse.

Era un bar stile hawaiano, affollato. C'era un uomo al telefono: «Devi mandare qualcuno a prendere il camion. Sono troppo sbronzo per guidare. Sì, lo so che mi sono giocato il fottuto lavoro, ma adesso manda qualcuno a prendere il camion!».

Pagava Timmy, bevevamo tutt'e due. La conversazione era O.K. Una bionda mi

lanciava occhiate assassine e mi mostrava le gambe. Timmy parlava e parlava. Parlava del City College: delle bottiglie che tenevamo chiuse nell'armadietto, di Popoff e delle sue pistole di legno, di Popoff e delle sue pistole vere, di quando avevamo sparato nel fondo di una barca a Westlake Park ed eravamo andati a picco, di quando gli studenti avevano scioperato nella palestra del college...

Continuava ad arrivare da bere. La bionda se ne andò con qualcun altro. Il juke box suonava. Timmy continuava a parlare. Stava diventando buio. Il barista non ci diede più da bere, andammo giù per la strada in cerca di un altro bar. Erano le dieci. Facevamo fatica a stare in piedi. La strada era piena di macchine.

«Senti, Timmy, riposiamoci un po'».

La vidi. Un'impresa di pompe funebri, una camera mortuaria; sembrava una lussuosa villa coloniale, illuminata a giorno, con una larga scalinata bianca che portava alla veranda.

Io e Timmy arrivammo circa a metà scala. Lo distesi con cura su un gradino. Gli raddrizzai le gambe e gli aggiustai le braccia lungo i fianchi. Poi mi sdraiai nella stessa posizione sul gradino di sotto.

13.

Mi svegliai in una stanza. Ero solo. Stava appena facendo chiaro. Faceva freddo. Ero in maniche di camicia. Tentai di pensare. Mi alzai dalla branda dura, andai alla finestra. Era sbarrata. C'era l'oceano Pacifico. (Chissà come ero finito a Malibu). Il secondino arrivò circa un'ora dopo, con un gran fracasso di piatti e vassoi di metallo. Mi passò dentro la colazione. Mi sedetti e mangiai, ascoltando l'oceano.

Quarantacinque minuti dopo mi portarono fuori. C'era una banda di uomini, in piedi, ammanettati insieme, formavano una lunga catena. Andai in fondo e tesi le mani. La guardia disse: «Tu no». Mi misero un paio di manette indipendenti. Due agenti mi infilarono in una delle loro macchine e partimmo.

Arrivammo a Culver City e parcheggiammo dietro il tribunale. Uno dei poliziotti scese con me. Andammo fino all'entrata posteriore e ci sedemmo in prima fila nella sala delle udienze. Lo sbirro mi tolse le manette. Non vedevo Timmy. Ci fu la solita lunga attesa del giudice. Io ero il secondo.

«Lei è accusato di ubriachezza molesta e blocco stradale. Dieci giorni o trenta dollari».

Mi dichiarai colpevole anche se non capivo quella storia del blocco stradale. Il poliziotto mi portò di sotto e mi infilò nel sedile posteriore della macchina. «Te la sei cavata con poco», disse. «Voi ragazzi avete intasato il traffico per un paio di chilometri. Il peggior intasamento nella storia della città di Inglewood».

Poi mi portò in macchina alla prigione della contea di L.A.

14.

Quella sera mio padre arrivò con i trenta dollari. Mentre ce ne andavamo aveva gli occhi umidi. «Hai disonorato tua madre e me», disse. Sembra che conoscessero uno dei poliziotti, che gli aveva chiesto, «Mr. Chinaski, che cosa ci fa *suo* figlio in un posto come questo?».

«Che vergogna! Pensare, mio figlio è in prigione».

Arrivammo alla macchina e salimmo. Partì. Stava ancora piangendo. «È già una vergogna che tu non abbia voluto servire il paese in tempo di guerra...».

«Lo strizzacervelli ha detto che non ero abile».

«Mio figlio. E pensare che se non fosse stato per la prima guerra mondiale non avrei mai conosciuto tua madre e tu non saresti mai nato».

«Hai una sigaretta?».

«E adesso la galera. Una cosa come questa potrebbe uccidere tua madre». Oltrepassammo alcuni bar di quinta categoria sulla bassa Broadway.

«Andiamo a berci un bicchiere».

«Che cosa? Vuoi dire che oseresti metterti a bere appena uscito di galera per ubriachezza?».

«È proprio in momenti come questo che hai più bisogno di un buon bicchiere».

«Stai ben attento a non dire a tua madre che volevi bere appena uscito di galera», mi avvisò.

«Ho bisogno anche di un pezzo di fica».

«Cosa?».

«Ho bisogno anche di un pezzo di fica, ho detto».

Per un pelo non passò col rosso. Continuammo in silenzio.

«A proposito», disse alla fine, «credo che non ci sia bisogno di puntualizzare che i soldi della multa verranno aggiunti al conto di vitto, alloggio e lavanderia».

15.

Trovai lavoro in un magazzino di pezzi di ricambio per auto dietro Flower Street. Il direttore era un uomo alto e brutto senza culo. Tutte le volte che scopava la moglie me lo raccontava, la mattina dopo.

«Ieri sera ho scopato mia moglie. Prima l'ordine dei Williams Brothers».

«Non abbiamo più flange K-3».

«Segnalo».

Lo segnai sulla distinta e sulla fattura.

«Ieri sera ho scopato mia moglie».

Chiusi con lo scotch il pacco dei Williams Brothers, lo pesai, ci misi l'etichetta con l'indirizzo, e lo affrancai.

«Non è andata male».

Aveva baffi color sabbia, capelli color sabbia e niente culo.
«Alla fine ha pisciato».

16.

Il conto per vitto, alloggio, lavanderia, ecc. era ormai così alto che mi ci vollero parecchie settimane di stipendio per andare in pari. Restai dai miei fino allora, poi me ne andai. Non potevo permettermi i prezzi di casa.

Trovai una pensione vicino al posto dove lavoravo.

Il trasloco non fu molto faticoso. Possedevo solo una mezza valigia di roba...

La padrona di casa era Marna Strader, una rossa tinta con una buona figura, molti denti d'oro e un ragazzo attempato. Mi chiamò in cucina la mattina del primo giorno e disse che mi avrebbe dato un bicchiere di whiskey se fossi andato fuori in cortile a dar da mangiare alle galline. Lo feci e poi mi sedetti in cucina a bere con Marna e il suo ragazzo, Al. Arrivai al lavoro con un'ora di ritardo.

La seconda sera qualcuno bussò alla mia porta. Era una donna grassa sui quaranta e rotti. Aveva una bottiglia di vino. «Sto in fondo al corridoio, mi chiamo Martha. Ti sento sempre suonare quella buona musica. Ho pensato di portarti qualcosa da bere».

Martha entrò. Indossava un camicione verde, largo, e dopo qualche sorso di vino cominciò a mostrarmi le gambe. «Guarda che gambe», disse.

«Io ho la fissa delle gambe».

«Guarda più su».

Aveva le gambe bianchissime, grasse, molli, rigate da vene viola e gonfie. Martha mi raccontò la sua storia.

Era una puttana. Andava e veniva dai bar. La sua principale fonte di sostentamento era il padrone di un grande magazzino. «Mi dà dei soldi. Posso andare nel suo negozio e prendere quello che voglio. I commessi non mi rompono. Gliel'ha detto lui di lasciarmi in pace. Non vuole che sua moglie sappia che sono una bella scopata, meglio di lei».

Martha si alzò e accese la radio. A tutto volume. «Ho il ballo nel sangue», disse. «Sta' a vedere!».

Cominciò a volteggiare nella tenda verde, sbattendo le gambe da tutte le parti. Non era un granché. Dopo un po' il camicione le svolazzava sopra la vita e mi dimenava il culo in faccia. Le mutande rosa avevano un grosso buco sulla chiappa destra. Si tolse il camicione e restò in mutande. Poi le mutande finirono sul pavimento col camicione e lei si lanciò in una danza del ventre. Il triangolo di peli della fica era quasi nascosto dalla pancia che ballonzolava e dondolava.

Il sudore le aveva sciolto il mascara. All'improvviso strinse gli occhi. Io ero seduto sul bordo del letto. Prima che potessi fare un movimento, mi saltò addosso. Premette la bocca aperta contro la mia. Sapeva di sputo, cipolle e vino cattivo, e (mi sembrò) dello sperma di quattrocento uomini. Mi infilò la lingua in bocca. Era spessa di saliva. Boccheggiai e la spinsi via. Cadde in ginocchio, mi tirò giù la cerniera con la

velocità del fulmine e mi prese in bocca l'uccello molle. Succhiava e andava su e giù con la testa. Martha aveva un nastrino giallo nei capelli corti e grigi. Aveva le guance e il collo pieni di verruche e grossi nei scuri.

Mi si drizzò il pene; lei lasciò andare un gemito, mi morse. Urlai, la afferrai per i capelli, la strappai via. Ero in piedi in mezzo alla stanza, ferito e terrorizzato. La radio trasmetteva una sinfonia di Mahler. Prima che potessi fare un movimento era di nuovo in ginocchio, all'assalto. Mi afferrò spietatamente le balle con tutt'e due le mani. Aprì la bocca, lo ingoiò; la testa si muoveva avanti e indietro, succhiava, sussultava. Con un tremendo strattone alle balle, tagliandomi quasi l'uccello in due con i denti, mi spinse sul pavimento. Rumori di risucchio riempirono la stanza mentre la radio continuava a suonare Mahler. Mi sembrava che un animale feroce mi stesse divorando. L'uccello si rizzò, coperto di sputi e di sangue. Quella vista la fece impazzire. Mi sembrava che mi stesse mangiando vivo.

Pensai, se vengo non me lo perdonerò mai.

Mentre mi sporgevo per cercare di afferrarla per i capelli e strapparglielo di bocca, mi afferrò di nuovo le balle e le strizzò senza pietà. I denti si strinsero a metà del pene come per trinciare in due. Urlai, le lasciai andare i capelli, caddi riverso. La testa si muoveva su e giù, implacabile. Ero sicuro che il risucchio si sentisse in tutta la pensione.

«NO!» urlai.

Lei insistè con furia disumana. Cominciai a venire. Era come succhiare le viscere di un serpente immobilizzato. La sua era una furia mista a pazzia; succhiava e lo sperma le scendeva gorgogliando in gola.

Continuò a muoversi su e giù e a succhiare.

«Martha! Basta! Sono venuto!».

Non smetteva. Era come se si fosse trasformata in un'enorme bocca vorace, insaziabile. Continuava a succhiare e a muoversi su e giù. Continuava, implacabile. «NO!» urlai ancora... Questa volta lo ingoiò come un frappé con la cannuccia.

Stramazza. Lei si alzò e cominciò a rivestirsi. Cantava.

«Quando una pupa di New York dice buonanotte

è già mattina

buonanotte, amore

è già mattina

buonanotte, amore

il lattaio torna a casa...»

Mi rialzai barcollando, stringendo la patta dei pantaloni, e presi il portafoglio. Tirai fuori cinque dollari, glieli tesi. Lei prese i cinque dollari, se li infilò nella scollatura, fra i seni, mi diede un'altra allegra strizzata di balle, e uscì dalla stanza a passo di valzer.

Avevo lavorato abbastanza da tirar su i soldi per l'autobus e filarmela da qualche parte, più qualche dollaro per cavarmela i primi giorni. Lasciai il lavoro, tirai fuori una mappa degli Stati Uniti e la studiai per bene. Decisi per New York City.

Portai con me sull'autobus una valigia con cinque pinte di whiskey. Tutte le volte che qualcuno mi si sedeva vicino e cominciava a parlare tiravo fuori una pinta e buttavo giù una lunga sorsata. Arrivai a New York.

La stazione degli autobus era vicina a Times Square. Uscii in strada con la mia vecchia valigia. Era sera. La gente saliva sciamando dalla sotterranea. Come insetti, senza volto, impazziti, mi sbattevano contro, mi venivano addosso, mi circondavano, implacabili. Giravano come trottole, si urtavano, si spingevano; emettevano suoni orribili.

Mi fermai in un portone e finii l'ultima pinta.

Poi ripresi a camminare, tra gli spintoni e le gomitate, finché vidi il cartello di una pensione sulla Terza Avenue. La padrona era una vecchia ebrea. «Vorrei una stanza», le dissi.

«Hai bisogno di un vestito nuovo, ragazzo mio».

«Sono al verde».

«È un buon vestito, non costa quasi niente. Mio marito ha un negozio di sarto dall'altra parte della strada. Vieni con me».

Pagai la stanza, portai la valigia di sopra. Andai con lei dall'altra parte della strada.

«Herman, fai vedere il vestito a questo ragazzo».

«Ah, è un bel vestito». Herman lo tirò fuori; blu scuro, un po' liso.

«Mi sembra piccolo».

«No, no, ti andrà bene».

Uscì da dietro il banco col vestito. «Tieni. Provati la giacca». Herman mi aiutò a indossarla. «Vedi? Ti va bene... Vuoi provare i pantaloni?». Me li misurò addosso, dalla vita agli alluci.

«Mi sembra che vadano bene».

«Dieci dollari».

«Sono al verde».

«Sette dollari».

Diedi a Herman i sette dollari, e mi portai il vestito in camera. Uscii a comperare una bottiglia di vino. Quando tornai indietro, chiusi a chiave la porta, mi spogliai, e mi preparai per la prima vera notte di sonno da un bel po' di tempo a quella parte.

Mi ficcai a letto, aprii la bottiglia, appallottolai il cuscino dietro la schiena, tirai un profondo sospiro e restai seduto al buio a guardare fuori dalla finestra. Ero solo per la prima volta da cinque giorni. Ero il tipo che vive di solitudine; senza solitudine ero come un altro uomo senza cibo o senz'acqua. Ogni giorno passato senza solitudine mi indeboliva. Non ero orgoglioso della mia solitudine; ma dovevo poterci contare. L'oscurità della stanza era come la luce del sole per me. Buttai giù una sorsata di vino.

Improvvisamente la stanza si riempì di luce. Ci fu un gran frastuono e un rombo.

La soprelevata correva proprio all'altezza della finestra della mia stanza. Un treno si era fermato in quel momento. Guardai fuori, su una fila di facce newyorchesi che mi restituirono lo sguardo. Il treno si fermò per un po', e ripartì. Era buio. Poi la stanza si riempì ancora di luce. Altre facce. Era come una visione d'inferno che si ripeteva e si ripeteva. A ogni treno le facce erano più brutte, dementi e crudeli di prima. Bevvi il vino.

Andò avanti per un bel po': oscurità, poi luce; luce, poi oscurità. Finii il vino e uscii a prenderne dell'altro. Tornai indietro, mi svestii, mi infilai a letto. L'arrivo e la partenza di facce continuava; credevo di avere le visioni. Visioni di centinaia di diavoli che nemmeno il Diavolo in persona riusciva a sopportare. Bevvi un altro po' di vino.

Alla fine mi alzai e tirai fuori il vestito nuovo dall'armadio. Mi infilai la giacca. Era un modello aderente. La giacca sembrava più stretta di quando l'avevo provata nel negozio. Improvvisamente ci fu il rumore di uno strappo. La giacca si era scucita completamente, proprio in mezzo alla schiena. Mi tolsi quello che restava della giacca. Avevo sempre i pantaloni. Mi diedi da fare per infilarci le gambe. C'erano bottoni, sulla patta, invece della cerniera; quando tentai di allacciarli, la cucitura si spaccò sul sedere. Ci infilai una mano, da dietro, e toccai le mutande.

18.

Per quattro o cinque giorni andai in giro a zonzo. Poi mi ubriacai per due giorni di fila. Traslocai dalla mia stanza al Greenwich Village. Un giorno lessi nella rubrica di Walter Winchell che O. Henry scriveva tutte le sue cose a un tavolo di un famoso bar frequentato da scrittori. Trovai il bar ed entrai in cerca di che cosa?

Era mezzogiorno. Io ero il solo cliente nonostante l'articolo di Winchell. Ero lì in piedi, solo con un grosso specchio, il bar e il barista.

«Mi dispiace, signore, non possiamo servirla».

Restai di sasso, non riuscii a rispondere. Aspettai una spiegazione.

«Lei è ubriaco».

Probabilmente ero ancora un po' stravolto dalle sbronze precedenti, ma non toccavo alcool da dodici ore. Borbottai qualcosa su O. Henry e me ne andai.

19.

Sembrava un negozio deserto. Nella vetrina c'era un cartello: *Cercasi Manodopera*. Entrai. Un uomo coi baffi sottili mi sorrise. «Si sieda». Mi diede una penna e un modulo. Riempii il modulo.

«Ah? College?».

«Non esattamente!».

«Noi siamo nella pubblicità».

«Oh?».

«Non le interessa?».

«Be', vede, io dipingo. Sono un *pittore*, capisce? Sono rimasto senza soldi. Non riesco a vendere».

«Ce ne capitano un sacco come lei».

«Non piacciono neanche a me».

«Stia su. Magari diventerà famoso dopo la morte».

Disse che dovevo lavorare di notte, per cominciare, ma che c'era sempre la possibilità di migliorare la propria posizione.

Gli dissi che mi piaceva lavorare di notte. Disse che potevo cominciare nella sotterranea.

20.

Due vecchi mi stavano aspettando. Li trovai giù nella sotterranea dove c'erano le carrozze parcheggiate. Mi diedero una bracciata di manifesti di cartone e un piccolo strumento di metallo che sembrava un apriscatole. Ci ammicchiammo tutti in una delle carrozze parcheggiate.

«Guarda come faccio io», disse uno dei vecchi.

Si alzò in piedi sui sedili polverosi e cominciò a camminare strappando i manifesti vecchi con il suo apriscatole. Allora è così che quegli affari arrivano lassù, pensai. Ce li mette la gente.

Ogni manifesto era trattenuto da due sbarre di metallo che dovevano essere rimosse per infilarci il nuovo manifesto. Erano sbarre a molla, pieghevoli e si curvavano per seguire il contorno della parete.

Mi fecero provare. Le sbarre di metallo resistettero ai miei sforzi. Non volevano saperne di muoversi. I bordi affilati mi tagliavano le mani, mentre lavoravo. Cominciai a sanguinare. Per ogni manifesto che si toglieva ce n'era un altro da infilare. Ogni volta ci voleva un'eternità. Non si finiva mai.

«New York è piena di pidocchi», disse uno degli uomini dopo un po'.

«Ah, sì?».

«See. Non sei di New York?».

«No».

«Non sapevi che tutti a New York hanno questi pidocchi?».

«No».

«See. Ieri sera c'era una che voleva scoparmi. Ho detto, “No, bella, niente da fare”».

«Davvero?».

«See. Le ho detto che volevo cinque dollari. Mi ci vogliono cinque dollari di bistecche per rifarmi la sbroda, dopo».

«E ti ha dato i cinque dollari?».

«Naa. Mi ha offerto una scatola di crema di funghi Campbell».

Arrivammo in fondo alla carrozza. I due uomini si calarono giù dal fondo del vagone, e si avviarono verso un'altra carrozza della sotterranea parcheggiata a una ventina di metri lungo i binari. Eravamo a dodici metri da terra senz'altro che traverse su cui camminare. Capii subito che non bisognava essere anguille per infilarsi tra l'una e l'altra e precipitare di sotto.

Mi calai giù dalla carrozza e cominciai a saltare piano da una traversa all'altra, apriscatole in una mano e manifesti nell'altra. Arrivò una carrozza piena di passeggeri; i fari del treno mi fecero luce.

Il treno ripartì; ero nell'oscurità più totale. Non riuscivo a vedere né le traverse né gli spazi tra l'una e l'altra. Mi fermai.

I due uomini urlarono dall'altra carrozza: «Dai! Svelto! C'è un sacco da fare qui!».

«Aspettate! Non vedo niente!».

«Non possiamo star qui tutta la notte!».

I miei occhi cominciarono ad abituarsi. Avanzai piano, un passo dopo l'altro. Quando arrivai alla carrozza misi i manifesti sul pavimento e mi sedetti. Avevo le gambe molli.

«Che cosa c'è?».

«Non so».

«Ma che cos'hai?».

«Ci si può ammazzare, quassù».

«Non è mai caduto nessuno finora».

«Ho l'impressione che potrei essere io il primo».

«È solo un'impressione».

«Lo so. Come faccio ad andarmene?».

«C'è una scala là in fondo. Ma devi attraversare un sacco di binari, devi star attento ai treni».

«Sì».

«E non passare sulla terza rotaia».

«Perché?».

«È quella della corrente. È la rotaia d'oro. Sembra d'oro. La vedrai».

Scesi sui binari e cominciai a camminare, un passo dopo l'altro. I due uomini mi guardavano. Vidi la rotaia d'oro. La superai con un gran balzo.

Poi scesi la scala un po' correndo un po' rotolando. Dall'altra parte della strada c'era un bar.

21.

L'orario di lavoro alla fabbrica di biscotti per cani era dalle quattro e mezzo del pomeriggio all'una di notte.

Mi diedero un grembiule bianco sporchissimo e pesanti guanti di tela. I guanti erano pieni di bruciature e di buchi. Le dita spuntavano da tutte le parti. Un folletto senza denti con una membrana sull'occhio sinistro mi diede le istruzioni; la membrana era bianca e verde con sottili venature azzurre che sembravano ragnatele.

Faceva quel lavoro da diciannove anni.

Andai al mio posto. Si sentì un fischio e le macchine partirono con un sussulto. I biscotti per cani cominciarono a muoversi. La pasta prendeva forma negli stampi, poi passava su pesanti griglie di metallo coi bordi di ferro.

Afferrai una griglia, la infilai nel forno dietro di me. Mi voltai. C'era un'altra griglia. Non c'era modo di fermarle. Si fermavano soltanto quando qualcosa faceva inceppare le macchine. Non succedeva spesso. Quando succedeva, il Folletto le rimetteva subito in moto.

Le fiamme del forno arrivavano a cinque metri. L'interno del forno era come una ruota di ferris. Ogni ripiano teneva dodici griglie. L'addetto al forno (io) riempiva quella che aveva davanti, poi dava un calcio a una leva che faceva girare la ruota portando al livello di prima un altro ripiano vuoto.

Le griglie erano pesanti. Bastava sollevarne una per stancarsi. Se si cominciava a pensare che bisognava farlo per otto ore, centinaia di volte, si lasciava perdere in partenza. Biscotti verdi, biscotti rossi, biscotti gialli, biscotti viola, biscotti marrone, biscotti azzurri, biscotti alle vitamine, biscotti alle verdure.

Lavori del genere stancano gli uomini. Di una stanchezza che va al di là della fatica fisica. Si dicono, cose folli, brillanti. Fuori di me, imprecavo, parlavo, cantavo e sfornavo una battuta dopo l'altra. L'inferno ribolle di risate. Perfino il Folletto rideva alle mie battute.

Lavorai per parecchie settimane. Tutte le sere arrivavo sbronzo. Non mi importava; avevo un lavoro che nessuno voleva. Dopo un'ora al forno mi passava la sbornia. Avevo le mani bruciacchiate e coperte di piaghe. Tutti i giorni sedevo dolorante nella mia stanza a ungere le piaghe con spilli sterilizzati con un fiammifero.

Una sera arrivai più ubriaco del solito. Mi rifiutai di timbrare il cartellino. «Ne ho abbastanza», dissi.

Il Folletto era traumatizzato. «Come faremo senza di te, Chinaski?».

«Bah».

«Dacci un'altra notte, Chinaski!».

Gli presi la testa sottobraccio e strinsi; gli vennero le orecchie rosa. «Bastardino», dissi. Poi lo lasciai andare.

Quando arrivai a Filadelfia trovai una pensione e pagai una settimana di affitto anticipato. Il bar più vicino aveva cinquant'anni. Si sentiva la puzza di orina, merda e vomito di mezzo secolo venir su dai cessi nel seminterrato attraverso il pavimento.

Erano le quattro e mezzo del pomeriggio. Due uomini litigavano al bar.

Il tizio alla mia destra disse di chiamarsi Danny, quello alla mia sinistra Jim.

Danny aveva una sigaretta in bocca, incandescente. Una bottiglia di birra vuota volteggiò nell'aria. Mancò il naso e la sigaretta di Danny per un capello. Lui non si mosse e non si guardò intorno, scosse la cenere della sigaretta in un portacenere. «Bel tiro, brutto figlio di puttana! Riprovaci e ti spacco il muso!».

Tutti i posti erano occupati. C'era anche qualche donna, là dentro, due o tre casalinghe, grasse e un po' stupide, e un paio di signore che avevano visto tempi migliori. Mentre ero lì seduto, una ragazza si alzò e uscì in compagnia di un uomo. Tornò dopo cinque minuti.

«Helen! Helen! Che cosa gli fai?».

La ragazza rise.

Un altro si alzò per provarla. «Non dev'essere male. Voglio assaggiarla anch'io!».

Uscirono insieme. Helen tornò dopo cinque minuti.

«Deve avere una pompa al posto della passera!».

«Voglio farci un giro anch'io», disse un vecchio in fondo al bar. «Non mi viene duro dall'ultima carica di Teddy Roosevelt».

Le ci vollero dieci minuti, a Helen, con quello.

«Voglio un panino», disse un grassone. «Chi mi va a prendere un panino?».

Gli dissi che sarei andato io.

«Roast beef, farcito». Mi diede dei soldi. «Tieni il resto».

Andai fino al negozio di panini. Un vecchio panzone mi venne incontro. «Roast beef da portar via. Sbattici su un po' di tutto. E una bottiglia di birra intanto che aspetto».

Bevvi la birra, portai il panino al grassone del bar e mi trovai un altro posto. Mi arrivò un whiskey. Lo buttai giù. Ne arrivò un altro. Buttai giù anche quello. Il juke box suonava.

Un ragazzo che poteva avere ventiquattr'anni si avvicinò dal fondo del bar. «Le veneziane hanno bisogno di una pulitina», disse.

«Eh, sì».

«Tu che cosa fai?».

«Niente. Bevo. Tutt'e due».

«Che cosa ne dici delle veneziane?».

«Cinque dollari».

«Affare fatto».

Lo chiamavano Billy-Boy. Billy-Boy aveva sposato la padrona del bar. Lei aveva quarantacinque anni.

Mi portò due secchi, detersivo, stracci e spugne. Tirai giù le veneziane, tirai via le

stecche e cominciai.

«Offre la ditta», disse Tommy, il barista di notte, «finché sei al lavoro».

«Whiskey, Tommy».

Era un lavoro lungo; la polvere era diventata compatta, si era trasformata in sudiciume incrostato. Mi tagliai parecchie volte le mani sugli orli delle stecche di metallo. L'acqua piena di detersivo bruciava.

«Whiskey, Tommy».

Finii una veneziana e la appesi. I clienti del bar si girarono a guardare i risultati del mio lavoro.

«Bello!».

«Questo posto ha un'aria diversa».

«Adesso aumenteranno i prezzi».

«Whiskey, Tommy», dissi.

Tirai giù un'altra veneziana, staccai le stecche. Scommisi un quarto di dollaro a flipper con Jim e vinsi, poi vuotai i secchi nel cesso e li riempii di acqua pulita.

Per la seconda veneziana mi ci volle di più. Collezionai altri tagli. Non le pulivano da dieci anni, quelle veneziane. Vinsi un altro quarto di dollaro a flipper poi Billy-Boy mi urlò di tornare al lavoro.

Helen mi passò vicino per andare al cesso delle donne.

«Helen, quando avrò finito ti darò cinque dollari. Basteranno?».

«Certo, ma dopo tutto questo lavoro non ce la farai a rizzarlo».

«Ce la farò, ce la farò».

«Sarò qui all'ora di chiusura. Se riuscirai ancora a star dritto, te la darò gratis!».

«Oh, starò dritto, vedrai, starò *dritto*, bella!».

Helen andò al cesso.

«Whiskey, Tommy».

«Ehi, vacci piano», disse Billy-Boy, «altrimenti non ce la farai mai a finire stasera».

«Billy, se non ce la faccio a finire, ti tieni i cinque dollari».

«Affare fatto. Avete sentito, gente?».

«Abbiamo sentito, Billy, figlio d'un cane».

«Un altro, Tommy».

Tommy versò da bere. Bevvi e mi rimisi al lavoro. Dopo qualche whiskey le tre veneziane erano al loro posto, scintillanti.

«Ecco fatto, Billy, fuori i soldi».

«Non hai ancora finito».

«Che cosa?».

«Ci sono altre finestre nel retro».

«Nel retro?».

«Sì, laggiù. La sala dei ricevimenti».

Billy mi fece vedere la sala nel retro. C'erano altre tre finestre, altre tre veneziane.

«Va bene. Mi accontento di due dollari e mezzo, Billy».

«No, devi finirle tutte, altrimenti niente soldi».

Presi i secchi, buttai l'acqua nel cesso, li riempii di acqua pulita, detersivo, poi tirai

giù una veneziana. Staccai le stecche, le misi su un tavolo e restai lì a fissarle.

Jim passò di lì per andare al cesso, e si fermò. «Che cosa ti succede?».

«Non ce la faccio a pulire nemmeno un'altra stecca».

Jim uscì dal cesso, andò al bar e tornò con la sua birra. Cominciò a pulire le veneziane.

«Lascia perdere, Jim».

Andai al bar, presi un altro whiskey. Quando tornai una delle ragazze stava tirando giù una veneziana. «Sta' attenta a non tagliarti», le dissi.

Qualche minuto dopo eravamo in quattro o cinque là dietro, c'era anche Helen. Parlavano, ridevano e pulivano le veneziane. Dopo un po' quasi tutta la gente del bar era là dietro. Buttai giù altri due whiskey. Finalmente le veneziane vennero riappese, pulite. Non c'era voluto molto. Scintillavano. Arrivò Billy-Boy:

«Non sono tenuto a pagarti».

«Il lavoro è finito».

«Ma non l'hai finito tu».

«Non fare lo stronzo, Billy, pezzo di merda», disse qualcuno.

Billy-Boy tirò fuori i cinque dollari e io li presi. Andammo tutti al bar. «Da bere per tutti!». Misi i cinque dollari sul banco. «E anche per me».

Tommy cominciò a versare da bere.

Buttai giù il mio whiskey e Tommy prese i cinque dollari.

«Devi tre dollari e quindici al bar».

«O.K., segna».

«Come ti chiami di cognome?».

«Chinaski».

«La sai quella del polacco nella rimessa?».

«Sì».

Mi arrivò da bere fino alla chiusura. Buttai giù l'ultimo e mi guardai intorno. Helen se l'era filata. Helen mi aveva fregato.

Da quella puttana che è, pensai, ha avuto paura di una vera scopata...

Mi alzai e tornai alla pensione. Splendeva la luna. I miei passi echeggiavano nella strada vuota come se qualcuno mi stesse seguendo. Mi guardai intorno. Mi sbagliavo. Ero solo.

23.

Quando arrivai a St. Louis faceva molto freddo, stava per nevicare, e trovai una stanza in un posticino pulito, una stanza al secondo piano, sul retro. Era sera e avevo una delle mie crisi depressive, così andai a letto presto e in qualche modo riuscii ad addormentarmi.

Quando mi svegliai la mattina dopo faceva molto freddo. Ero scosso da un tremito incontrollato. Mi alzai e scoprii che una delle finestre era aperta. Chiusi la finestra e tornai a letto. Cominciavo ad avere la nausea. Riuscii a dormire un'altra ora, poi mi

svegliai. Mi alzai, mi vestii, ce la feci per un pelo ad arrivare al bagno nel corridoio e vomitai. Mi svestii e tornai a letto. Dopo un po' bussarono alla porta. Non risposi. I colpi continuarono. «Sì?» chiesi.

«Tutto bene?».

«Sì».

«Possiamo entrare?».

«Accomodatevi».

Erano due ragazze. Una era un po' grassa, ma tirata a lucido, splendente, in un vestito rosa a fiori. Aveva un viso dolce. L'altra portava una cintura molto stretta che accentuava la bellezza della figura. Aveva i capelli lunghi, scuri e un bel nasetto; portava i tacchi alti, aveva gambe perfette e indossava una camicetta bianca scollata. Gli occhi erano scuri, molto scuri, e mi guardavano, divertiti, molto divertiti. «Io sono Gertrude», disse, «e questa è Hilda».

Hilda riuscì ad arrossire mentre Gertrude attraversava la stanza e si avvicinava al letto. «Ti abbiamo sentito in bagno. Stai male?».

«Sì. Ma non è niente di serio, lo so. Una finestra aperta».

«Mrs. Downing, la padrona di casa, ti sta facendo un po' di minestra».

«No, no, non è necessario».

«Ti farà bene».

Gertrude si avvicinò ancora al letto. Hilda restò dov'era, rossa e lustra col suo vestito a fiori. Gertrude fece una giravolta sui tacchi altissimi. «Sei nuovo di queste parti?».

«Sì».

«Non sei militare?».

«No».

«Che cosa fai?».

«Niente».

«Non lavori?».

«No».

«Sì», disse Gertrude a Hilda, «guardagli le mani. Ha delle bellissime mani. Si vede che non ha mai lavorato».

La padrona di casa, Mrs. Downing, bussò alla porta. Era grossa e simpatica. Pensai subito che suo marito fosse morto e che fosse una donna religiosa. Portava una grossa tazza di brodo di carne e la teneva alta. La vedevo fumare. Presi la tazza. Ci scambiammo dei convenevoli. Sì, suo marito era morto. Era molto religiosa. C'erano anche dei cracker, e sale e pepe.

«Grazie».

Mrs. Downing guardò entrambe le ragazze. «Adesso ce ne andiamo tutte. Spero che si rimetta presto. E spero che le ragazze non le abbiano dato troppo fastidio».

«Oh no!» dissi con un largo sorriso nel brodo. Le piacque.

«Andiamo, ragazze».

Mrs. Downing lasciò la porta aperta. Hilda arrossì un'ultima volta, mi fece un sorrisino appena accennato, poi se ne andò. Gertrude rimase. Mi guardò bere il brodo a cucchiainate. «È buono?».

«Devo proprio ringraziarvi. Tutto questo... è molto insolito».

«Me ne vado». Si girò e si incamminò lentamente verso la porta. Dondolava le natiche sotto la gonna nera e stretta; aveva le gambe dorate. Sulla porta si fermò e si voltò. Gli occhi scuri indugiarono su di me ancora una volta, lungamente. Quello sguardo mi trafisse. Ero incantato. Lei sentì che reagivo e buttò indietro la testa, ridendo. Aveva un bellissimo collo, e tutti quei capelli scuri. Si allontanò lungo il corridoio, lasciando la porta accostata.

Presi sale e pepe, condii il brodo, ci spezzai dentro i cracker e lo ingoiai a cucchiariate come una medicina.

24.

Trovai un lavoro all'ufficio spedizioni di un negozio di abbigliamento per signora. Perfino durante la seconda guerra mondiale, nonostante si dicesse che la manodopera scarseggiava, c'erano sempre quattro o cinque aspiranti per ogni lavoro (per quelli pesanti e mal pagati, comunque). Aspettammo con i nostri bravi moduli compilati. Nato? Celibe? Sposato? Servizio militare? Ultima occupazione? Ultime occupazioni? Perché si è licenziato? Avevo riempito tanti moduli che ormai avevo imparato le risposte giuste. Dato che quella mattina mi ero tirato giù dal letto con un po' di difficoltà fui l'ultimo a essere chiamato. Dovetti vedermela con un tipo calvo, con strani ciuffi di capelli sopra le orecchie.

«Allora?» mi chiese, guardandomi da sopra il modulo.

«Sono uno scrittore che a un certo punto ha perso l'ispirazione».

«Oh, uno scrittore, eh?».

«Sì».

«Sei sicuro?».

«No».

«Che cosa scrivi?».

«Racconti, per lo più. Sono a metà di un romanzo».

«Un romanzo, eh?».

«Sì».

«E come si intitola?».

«Il rubinetto rotto del mio destino».

«Oh, bello. E di che cosa parla?».

«Di tutto».

«Di tutto? Vuol dire che parla anche del cancro, per esempio?».

«Sì».

«E di mia moglie?».

«Sì, c'è anche lei».

«Ma non dirmi. E perché vuoi lavorare in un negozio di abbigliamento per signora?».

«Mi sono sempre piaciute le signore abbigliate da signore».

«Sei un 4-F?».

«Sì».

«Vediamo la cartolina».
Gli mostrai la cartolina. Me la restituì.
«Assunto».

25.

Lavoravamo giù in cantina. Le pareti erano dipinte di giallo. Dovevamo infilare i vestiti da donna in scatole di cartone lunghe circa un metro e larghe quaranta o cinquanta centimetri. Ci voleva una certa abilità per sistemare i vestiti in modo che non si spiegazzassero nella scatola. Per riuscirci riempivamo le scatole di strisce di cartone e carta velina e seguivamo le istruzioni che ci davano. Per le consegne fuori città ci servivamo delle poste degli Stati Uniti. Ognuno di noi aveva la sua bilancia e la sua macchinetta per calcolare l'affrancatura. Era vietato fumare.

Larabee era il capo ufficio spedizioni. Klein era il vice capo ufficio spedizioni. Larabee era il capo. Klein stava tentando di fregargli il posto. Klein era ebreo, i proprietari del negozio erano ebrei e Larabee era nervoso. Klein e Larabee si beccavano e litigavano tutto il giorno fino a tarda sera. Sì, tarda sera. Il problema, in quei giorni, durante la guerra, erano gli straordinari. Quelli che controllavano la situazione preferivano far fare un sacco di straordinari a poca gente invece di assumerne altra per far lavorare tutti di meno. Lavoravi otto ore e il capo ti chiedeva gli straordinari. Mai che ti mandassero a casa dopo sei, per esempio. Poteva restarti tempo per pensare.

26.

Tutte le volte che uscivo nel corridoio della pensione ci trovavo Gertrude. Era tutta sesso, puro sesso da far perdere la testa, e lo sapeva, e ci marciava. Trasudava sesso e ti lasciava soffrire. La rendeva felice. Ma non potevo lamentarmi. Avrebbe potuto anche chiudermi fuori e non permettermi nemmeno di riscaldarmi alla fiamma. Come la maggior parte degli uomini in situazioni del genere mi rendevo conto benissimo che non le avrei strappato niente... conversazioni intime, eccitanti corse in otto volante, lunghe passeggiate la domenica pomeriggio... a meno di farle chissà quali promesse.

«Sei un tipo strano. Stai sempre da solo, no?».

«Sì».

«Perché?».

«Stavo già male molto prima di quella mattina in camera mia».

«Stai male, adesso?».

«No».

«E allora cosa c'è che non va?».

«La gente non mi piace».

«Credi che sia una bella cosa?».

«No, probabilmente no».

«Mi porti al cinema una di queste sere?».

«Vedremo».

Gertrude oscillò davanti a me; oscillò sui tacchi alti. Si sporse in avanti. Mi sfiorò un po' dappertutto. Non riuscivo a reagire, semplicemente. Fra me e lei c'era uno spazio. La distanza era troppo grande. Mi sembrava che stesse parlando a un'altra persona, una persona che non c'era più, svanita, morta. Mi sembrava che i suoi occhi mi guardassero senza vedermi. Non riuscivo a stabilire un contatto. Non me ne vergognavo, ero solo un po' imbarazzato e non potevo farci niente.

«Vieni con me».

«Che cosa?».

«Voglio farti vedere la mia stanza».

Seguii Gertrude giù per il corridoio. Aprì la porta della sua stanza e io entrai dietro di lei. Era una stanza molto femminile. Il letto matrimoniale era pieno di animali di pezza. Tutti gli animali mi fissavano stupefatti: giraffe, orsi, leoni, cani. L'aria era profumata. Tutto era lindo e pulito e sembrava morbido, comodo. Gertrude mi si avvicinò.

«Ti piace la mia stanza da letto?».

«È carina. Sì, mi piace».

«Non azzardarti a dire a Mrs. Downing che ti ho fatto entrare, si scandalizzerebbe».

«Non glielo dirò».

Gertrude restò lì, in silenzio.

«Devo andare», le dissi alla fine. Poi andai alla porta, la aprii, la richiusi dietro di me, e tornai in camera mia.

27.

Dato che tutte le mie macchine da scrivere finivano al banco dei pegni, avevo semplicemente rinunciato all'idea di possederne una. Scrivevo le mie storie a mano, in stampatello, e le spedivo così. Le scrivevo a stampatello con una penna. Alla fine diventai bravissimo a scrivere a stampatello. Ci mettevo di meno che a scrivere normalmente. Scrivevo tre o quattro racconti alla settimana. Li mandavo per posta. Mi sembrava di vederli, i redattori di *The Atlantic Monthly* e di *Harper's*: «Ehi, ecco qua un altro manoscritto di quel pazzo...».

Una sera portai Gertrude al bar. Sedemmo a un tavolo appartato a bere birra. Fuori nevicava. Mi sentivo un po' meglio del solito. Bevevamo e parlavamo. Passò un'ora o giù di lì. Cominciai a fissare Gertrude negli occhi e lei mi restituì lo sguardo. «È difficile trovare un vero uomo, al giorno d'oggi!» disse il juke box. Gertrude muoveva il corpo con la musica, muoveva la testa con la musica, e mi guardava negli

occhi.

«Hai una faccia strana», disse. «Non sei veramente brutto».

«Addetto alle spedizioni numero quattro, con buone possibilità di carriera».

«Sei mai stato innamorato?».

«L'amore è per la gente vera».

«Tu sembri vero».

«La gente vera non mi piace».

«Non ti piace?».

«La odio».

Bevemmo ancora, senza dire molto. Continuava a nevicare. Gertrude voltò la testa e fissò la gente che affollava il bar. Poi mi guardò.

«Non è *stupendo*?».

«Chi?».

«Quel militare là in fondo. È seduto da solo. Con la schiena così *dritta*. E tutte quelle medaglie».

«Vieni, andiamocene di qui».

«Ma è presto».

«Puoi restare, se vuoi».

«No, voglio venire con *te*».

«Non me ne frega niente di quello che fai».

«È per il militare? Sei arrabbiato per il militare?».

«Oh, merda!».

«Allora è proprio per il militare!».

«Me ne vado».

Mi alzai, misi la mancia sul tavolo e mi avviai alla porta. Sentii Gertrude dietro di me. Mi incamminai lungo la strada sotto la neve. Dopo un po' mi fu a fianco.

«Non hai nemmeno chiamato un taxi. Nella neve con questi tacchi alti!».

Non risposi. Facemmo a piedi i quattro o cinque isolati che ci separavano dalla pensione. Salii le scale con Gertrude a fianco. Poi andai in camera mia, chiusi la porta, mi spogliai e andai a letto. La sentii tirare qualcosa contro la parete della sua stanza.

28.

Continuavo a scrivere i miei racconti a stampatello. Li mandavo quasi tutti a Clay Gladmore, mi piaceva molto la sua rivista di New York, *Frontfire*. Pagavano solo venticinque dollari a racconto ma Gladmore aveva scoperto William Saroyan e molti altri, era stato culo e camicia con Sherwood Anderson. Gladmore mi rimandò parecchie delle mie cose con un biglietto per spiegare il rifiuto. Vero, erano quasi sempre poche righe, ma sembravano gentili e incoraggianti. I periodici più importanti usavano biglietti stampati in serie. Ma perfino quelli stampati in serie, dei biglietti di Gladmore, sembravano gentili, personali: «Ci dispiace, ahimè, questo è un biglietto di rifiuto ma...».

E così tenevo occupato Gladmore con quattro o cinque racconti alla settimana. E

intanto lavoravo nell'abbigliamento per signora, giù in cantina. Klein non era ancora riuscito a soppiantare Larabee; a Cox, l'altro impiegato dell'ufficio spedizioni, non gliene fregava niente di chi soppiantava chi purché potesse farsi una fumata di nascosto sulle scale ogni venticinque minuti.

Gli straordinari diventarono automatici. Bevevo sempre di più nelle ore libere. Le otto ore del giorno erano svanite per sempre. Alla mattina, quando si arrivava, tanto valeva mettersi il cuore in pace e rassegnarsi a undici ore come minimo. Questo anche il sabato, che prima era mezza giornata ma ormai era diventato giornata piena. C'era la guerra ma le signore si strafogavano di vestiti...

Successe dopo una giornata di dodici ore. Mi ero infilato la giacca, ero salito su dalla cantina, mi ero acceso una sigaretta e stavo andando giù per il corridoio verso l'uscita quando sentii la voce del capo: «Chinaski!».

«Sì?».

«Vieni un attimo dentro».

Il capo stava fumando un lungo sigaro costoso. Sembrava tranquillo, riposato.

«Questo è il mio amico Carson Gentry».

Anche Carson Gentry fumava un lungo sigaro costoso.

«Anche Mr. Gentry è uno scrittore. Gli piace molto scrivere. Gli ho detto che eri uno scrittore e ha detto che voleva conoscerti. Non ti dispiace, vero?».

«No, non mi dispiace».

Restarono entrambi seduti a guardarmi e a fumare il sigaro. Passarono sette minuti. Inalavano, esalavano, mi guardavano.

«Vi dispiace se me ne vado?» chiesi.

«No, no, vai pure», disse il capo.

29.

Tornavo sempre a piedi alla pensione, distava solo sei o sette isolati. Gli alberi lungo la strada erano tutti uguali: piccoli, contorti, gelati, senza foglie. Mi piacevano. Camminavo sotto la luna fredda.

Continuavo a pensare alla scena dell'ufficio. I sigari, i bei vestiti. Pensai a una bella bistecca, a una lunga corsa in macchina su per un viale tortuoso fino a una bella casa. Comodità. Viaggi in Europa. Belle donne. Erano tanto più intelligenti di me? L'unica differenza fra noi erano i soldi, e il desiderio di accumularli.

L'avrei fatto anch'io! Avrei risparmiato anche i penny. Mi sarebbe venuta un'idea e mi sarei fatto finanziare. Avrei assunto e licenziato. Avrei tenuto una bottiglia di whiskey nel cassetto della scrivania. Avrei avuto una moglie con due tette taglia 50 e un culo che avrebbe fatto sborrare nei pantaloni il giornalista all'angolo, quando l'avrebbe visto in movimento. L'avrei tradita e lei l'avrebbe saputo e sarebbe stata zitta per continuare a vivere nella mia casa coi miei soldi. Avrei licenziato la gente solo per vedere che faccia facevano. Avrei licenziato donne che non si meritavano di essere licenziate.

Ecco di che cosa aveva bisogno un uomo: speranza. Era l'assenza di speranza a scoraggiare un uomo. Ricordai i giorni di New Orleans, quando mangiavo solo due

tavolette di cioccolata da cinque cents al giorno per aver tempo di scrivere. Ma purtroppo morir di fame non faceva diventare veri artisti. Anzi. L'anima dell'uomo ha radici nello stomaco. Chiunque scrive molto meglio dopo una bistecca di manzo e una pinta di whiskey che non dopo una tavoletta di cioccolata da cinque cents. Il mito dell'artista morto di fame è una balla. Quando ci si accorge che sono tutte balle si comincia a farsi furbi e a succhiare il sangue dei propri simili. Avrei costruito un impero sui corpi spezzati e sulle vite rovinate di uomini, donne e bambini indifesi... gliel'avrei messo in culo quant'era lungo. *Gliel'avrei fatta vedere io!*

Ero arrivato alla pensione. Salii le scale fino alla porta della mia stanza. Aprii la porta, accesi la luce. Mrs. Downing aveva messo la posta vicino alla porta. C'era una grossa busta marrone di Gladmore. La raccolsi. Era piena di manoscritti rifiutati. Pesava. Mi sedetti e la aprii.

Egr. Mr. Chinaski: Le rimandiamo questi quattro racconti ma teniamo *La mia anima strafogata di birra è più triste di tutti gli alberi di Natale morti del mondo*. Seguiamo il suo lavoro da molto tempo e siamo molto lieti di accettare questo racconto.

Sinceramente,
Clay Gladmore.

Mi alzai in piedi con il bigliettino di accettazione in mano. IL PRIMO. Dalla rivista letteraria numero uno d'America. Il mondo non mi era mai sembrato così bello, così pieno di promesse. Mi avvicinai al letto, mi sedetti, rilessi il biglietto, studiai ogni svolazzo della firma autografa di Gladmore. Mi alzai, mi avvicinai al cassettone con il biglietto in mano, ce lo appoggiai. Poi mi svestii, spensi la luce e andai a letto. Non riuscivo a dormire. Mi alzai, accesi la luce, mi avvicinai al cassettone e rilessi il biglietto:

Egr. Mr. Chinaski...

30.

Incontravo spesso Gertrude in corridoio. Scambiavamo quattro parole ma non le avevo più chiesto di uscire con me. Mi veniva vicina, oscillando, a volte anche inciampando, come ubriaca, sui tacchi alti. Una domenica mattina mi trovai sul prato davanti alla casa con Gertrude e Hilda. Le ragazze giocavano a palle di neve, ridevano e urlavano, me le tiravano addosso. Dato che non avevo mai vissuto in posti dove nevicava mi ci volle un po' a prendere la mano, ma poi imparai a fare le palle di neve e a tirarle. Gertrude si arrabbiava, gridava. Era deliziosa. Era tutta fuoco. Per un attimo provai la voglia irresistibile di attraversare il prato e afferrarla. Ma rinunciai e mi allontanai lungo la strada con le palle di neve che mi fischiavano intorno.

Decine di migliaia di uomini combattevano in Europa, in Cina e nelle isole del Pacifico. Quando sarebbero tornati Gertrude ne avrebbe trovato uno. Non avrebbe

avuto problemi. Non con un corpo come quello. Non con occhi come quelli. Perfino Hilda non avrebbe avuto problemi.

Cominciai a sentire che era ora di andarsene da St. Louis. Decisi di tornare a Los Angeles; nel frattempo continuai a scrivere racconti in stampatello col solito ritmo, a ubriacarmi, ad ascoltare la Quinta di Beethoven, la Seconda di Brahms...

Una sera dopo il lavoro mi fermai in un bar del quartiere. Mi sedetti e bevvi cinque o sei birre, mi alzai e camminai per un isolato o giù di lì fino alla pensione. La porta di Gertrude era aperta. Ci passai davanti. «Henry...».

«Salve». Mi avvicinai, la guardai. «Gertrude, me ne vado. Mi sono licenziato oggi».

«Oh, mi dispiace».

«Siete state tutte molto carine con me».

«Senti, prima che tu parta voglio farti conoscere il mio ragazzo».

«Il tuo ragazzo?».

«Sì, è appena arrivato, ha preso la camera in fondo al corridoio».

La seguii. Bussò e io restai in piedi dietro di lei. La porta si aprì: pantaloni a righe grige e bianche; camicia a scacchi con le maniche lunghe; cravatta. Baffi sottili. Occhi vacui. Da una delle narici scendeva un filo quasi invisibile di muco che si era rappreso in fondo formando una pallina luccicante. La pallina si era annidata tra i baffi e si stava ingrossando, pronta a ricominciare a colare, ma nel frattempo stava lì, ferma, e rifletteva la luce.

«Joey», disse Gertrude. «Voglio farti conoscere Henry».

Ci stringemmo la mano. Gertrude entrò. La porta si chiuse. Tornai in camera mia e cominciai a fare i bagagli. Fare i bagagli è sempre divertente.

31.

Quando arrivai a Los Angeles trovai un alberghetto a buon mercato in una traversa di Hoover Street e rimasi a letto a bere. Ci rimasi per un po', tre o quattro giorni. Non riuscivo a decidermi a dare un'occhiata alle offerte di lavoro. Non sopportavo l'idea di sedermi davanti a un uomo dietro una scrivania e dirgli che volevo un lavoro, che avevo i requisiti necessari. La vita mi faceva semplicemente orrore. Ero terrorizzato da quello che bisognava fare solo per mangiare, dormire e mettersi addosso qualche straccio. Così restavo a letto a bere. Quando bevi, il mondo è sempre là fuori che ti aspetta, ma per un po' almeno non ti prende alla gola.

Una sera mi alzai dal letto, mi vestii e andai a piedi nei quartieri residenziali. Capitai in Alvarado Street. Continuai a camminare finché trovai un bar invitante ed entrai. Era affollato. C'era solo uno sgabello libero al bar. Mi sedetti. Ordinai scotch e acqua. Alla mia destra c'era una bionda, un po' scura, sul grassoccio, collo e guance flaccide, ovviamente alcoolizzata; ma i lineamenti conservavano una certa bellezza, e aveva un corpo ancora sodo, giovane e ben formato. In effetti aveva un bel paio di gambe, lunghe, deliziose. Quando vidi il bicchiere vuoto, le chiesi se voleva

qualcos'altro. Disse di sì. Le offrii da bere.

«Un bel branco di coglioni, qua dentro, eh?» disse.

«Dappertutto, ma specialmente qua dentro», dissi io.

Pagai altri tre o quattro giri. Non parlammo. Poi le dissi, «Questo era l'ultimo. Non ho più un soldo».

«Sul serio?».

«Sì».

«Hai un posto per dormire?».

«Un appartamento, ancora due o tre giorni di affitto pagato».

«E non hai soldi? Niente da bere?».

«No».

«Vieni con me».

La seguii fuori dal bar. Notai che aveva un bel didietro. Andai con lei fino al negozio di liquori più vicino. Disse al commesso quello che voleva; due quinti di Grandad, una confezione da sei di birra, due pacchetti di sigarette, un po' di patatine, frutta secca mista, alka-seltzer, un buon sigaro. Il commesso fece la somma. «Metti in conto», disse la ragazza, «a Wilbur Oxnard». «Aspetti», disse il commesso, «devo telefonare». Fece un numero e parlò al telefono. Poi riappese. «Va bene», disse. Le presi un po' di sacchetti e uscimmo.

«Dove andiamo con questa roba?».

«A casa tua. Hai la macchina?».

La portai alla macchina. L'avevo comperata in una rivendita di Compton per trentacinque dollari. Le balestre erano rotte e il radiatore perdeva, ma camminava.

Arrivammo a casa mia e misi la roba in frigorifero, riempii due bicchieri, li portai di là, mi sedetti e accesi il sigaro. Lei era seduta sul divano di fronte a me, con le gambe incrociate. Aveva un paio di orecchini verdi. «Fantastico», disse.

«Che cosa?».

«Ti senti Grande tu, eh? Ti senti il Massimo».

«No».

«Sì. Si vede da come ti muovi. Ma mi piaci lo stesso. Mi sei piaciuto subito».

«Tirati un po' su il vestito».

«Ti piacciono le gambe?».

«Sì. Tiratelo un po' su».

Lo tirò su. «Oh, Gesù, ancora un po', ancora un po'!».

«Senti, non sei un po' fissato, per caso? C'è in giro un tizio che dà fastidio alle ragazze, le raccatta, le porta a casa, le spoglia e poi gli fa le parole crociate sulla pancia con un temperino».

«Non sono io».

«Poi ci sono quelli che ti scopano e ti tagliano a pezzetti. Un pezzo di culo lo trovano su per un tubo di scolo a Playa Del Rey e la tetta sinistra in un bidone della spazzatura a Oceanside...».

«Ho smesso di fare queste cose anni fa. Tira un po' su la sottana».

Si tirò su la sottana. Era come l'alba della vita e dell'allegria, era il vero significato del sole. Mi avvicinai, mi sedetti sul divano vicino a lei e la baciai. Poi mi alzai, versai ancora da bere e sintonizzai la radio sulla KFACX. Beccammo l'inizio di

qualcosa di Debussy.

«Ti piace questo tipo di musica?» chiese.

A un certo punto durante la notte mentre parlavamo caddi dal divano. Restai sdraiato per terra a guardare quelle belle gambe. «Piccola», dissi, «sono un genio ma nessuno lo sa all'infuori di me».

Abbassò gli occhi su di me. «Tirati su dal pavimento, stupido, e vammì a prendere da bere».

Le portai da bere e mi raggomitolai vicino a lei. Mi sentivo un po' stupido. Più tardi andammo a letto. Le luci erano spente e le montai sopra. Le diedi un paio di colpi, mi fermai. «Come ti chiami, a proposito?».

«Che cazzo di differenza fa?» rispose.

32.

Si chiamava Laura. Erano le due del pomeriggio e camminavo lungo la stradina dietro il negozio di mobili in Alvarado Street. Avevo la valigia con me. C'era una grande casa bianca là dietro, di legno, due piani, vecchia vernice bianca scrostata. «Stai lontano dalla porta», disse. «C'è uno specchio a metà scala e lui riesce a vedere chi c'è alla porta».

Laura suonò il campanello e io mi nascosi a destra della porta. «Deve vedere solo me, poi quando azionerà il citofono io aprirò la porta e verrai dentro anche tu».

Si sentì il ronzio del citofono, Laura aprì la porta e io la seguii dentro casa, lasciando la valigia in fondo alle scale. Wilbur Oxnard era in cima alle scale e Laura gli corse incontro. Wilbur era vecchio, aveva i capelli grigi e un braccio solo. «Piccola, sono proprio contento di vederti!». Wilbur circondò Laura con il braccio e la baciò. Quando si separarono, mi vide.

«E quello chi è?».

«Oh, Willie, voglio presentarti un mio amico».

«Salve», dissi.

Wilbur non rispose. «Wilbur Oxnard, Henry Chinaski», disse Laura, facendo le presentazioni.

«Felice di conoscerti, Wilbur», dissi.

Wilbur continuò a tacere. Alla fine disse, «Bene, venite con me».

Seguii Wilbur e Laura attraverso il soggiorno. Il pavimento era cosparso di monete, da cinque, da dieci, da venticinque e da cinquanta *cents*. Proprio in mezzo alla stanza c'era un organo elettrico. Li seguii in cucina e ci sedemmo nell'angolo della colazione. Laura mi presentò alle due donne già sedute al tavolo. «Henry, questa è Grace e questa è Jerry. Ragazze, questo è Henry Chinaski».

«Ciao», disse Grace.

«Piacere», disse Jerry.

«Piacere mio, signore», dissi io.

Stavano bevendo whiskey e birra. In mezzo al tavolo c'era una ciotola piena di olive nere e verdi, peperoncini piccanti e cuori di sedano. Tesi la mano e presi un

peperoncino. «Serviti», disse Wilbur, agitando la mano in direzione della bottiglia di whiskey. Mi aveva già messo davanti una birra. Mi versai da bere.

«Che cosa fai?» chiese Wilbur.

«È uno scrittore», disse Laura. «Gli hanno pubblicato un po' di roba sulle riviste».

«Sei uno scrittore?» mi chiese Wilbur.

«Quando capita».

«Ho bisogno di uno scrittore. Tu sei bravo?».

«Tutti gli scrittori credono di essere bravi».

«Ho bisogno di qualcuno che mi scriva il libretto dell'opera che ho composto. Si intitola “L'imperatore di San Francisco”. Sapevi che c'era un tizio che voleva diventare imperatore di San Francisco?».

«No, non lo sapevo».

«È una storia molto interessante. Ti darò un libro che ne parla».

«Va bene».

Restammo seduti tranquilli a bere per un po'. Tutte le ragazze erano sui trentacinque, attraenti e molto sexy, e lo sapevano.

«Ti piacciono le tende?» mi chiese Wilbur. «Le ragazze hanno cucito queste tende per me. Sono ragazze piene di talento».

Guardai le tende. Facevano vomitare. Piene di fragolone rosse, circondate da gambi gocciolanti.

«Belle», dissi.

Wilbur tirò fuori altre birre e ci versammo tutti ancora un po' di whiskey. «Non preoccuparti», disse Wilbur, «quando sarà finita ce ne sarà un'altra».

«Grazie, Wilbur».

Mi guardò. «Il braccio sta diventando rigido». Alzò il braccio e mosse le dita. «Riesco appena a muovere le dita, credo che morirò. I medici non riescono a capire che cos'ho. Le ragazze pensano che scherzi, le ragazze ridono di me».

«Io non penso che scherzi», gli dissi, «io ti credo».

Buttammo giù un altro paio di bicchieri.

«Mi piaci», disse Wilbur, «hai l'aria di uno che ne ha viste tante, hai classe. La maggior parte della gente non ha classe. Tu ce l'hai».

«Non so niente di classe e non classe, io», dissi, «ma hai ragione, ne ho viste tante».

«Andiamo nell'altra stanza. Voglio farti sentire qualche coro dell'opera».

«Bene», dissi.

Aprimmo un'altra bottiglia, tirammo fuori un altro po' di birra, poi andammo nell'altra stanza. «Non vuoi che ti faccia una bella minestrina, Wilbur?» chiese Grace.

«Chi ha mai sentito di uno che mangia minestra all'organo?» rispose Wilbur.

Scoppiammo tutti in una risata. Wilbur ci piaceva.

«Tutte le volte che si ubriaca butta soldi sul pavimento», mi sussurrò Laura. «Dice cose spiacevoli e ci butta soldi. Dice che ci può comprare tutte, con una manciata di monete. Diventa molto cattivo».

Wilbur si alzò, andò in camera da letto, ne uscì con un berretto da marinaio e si risedette all'organo. Cominciò a suonare con l'unico braccio che aveva e le dita malate. Suonava molto forte. Restammo seduti a bere e ad ascoltare la musica.

Quando finì, applaudì.

Wilbur si girò sullo sgabello. «L'altra sera le ragazze erano quassù», disse, «e qualcuno ha gridato "Polizia!". Avresti dovuto vederle correre, nude o in mutande e reggiseno... sono scappate a nascondersi in garage. Io sono rimasto qui e le ho viste tornare a una a una dal garage. Da morire dal ridere!».

«E chi ha gridato "Polizia"?» chiesi.

«Io», disse.

Poi si alzò, tornò in camera da letto e cominciò a spogliarsi. Riuscivo a vederlo, seduto sul bordo del letto in mutande. Laura lo seguì, si sedette sul letto con lui e lo baciò. Poi uscì ed entrarono Grace e Jerry. Laura agitò una mano verso il fondo delle scale. Andai giù a prendere la valigia e la portai su.

33.

Quando ci svegliammo Laura mi raccontò di Wilbur. Erano le nove e mezzo di mattina e non si sentiva un rumore in tutta la casa. «È un miliardario», disse, «non lasciarti ingannare da questa vecchia casa. Suo nonno ha comperato un sacco di terra qua intorno e suo padre anche. Grace è la sua ragazza ma gliene fa vedere di tutti i colori. E lui è uno spilorcio e un figlio di puttana. Si porta a casa le ragazze dei bar che non hanno un posto per dormire. Ma gli dà solo da mangiare e da dormire, niente soldi. E possono bere solo quando beve *lui*. Una sera Jerry l'ha fregato, però. Gli tirava da morire e le correva dietro intorno al tavolo e lei gli ha detto, "No, no e no! Se la vuoi devi darmi cinquanta dollari al mese per tutta la vita!" Alla fine lui ha firmato un pezzo di carta e il giudice ha dato ragione a Jerry. Adesso deve darle cinquanta dollari al mese, e il tribunale ha stabilito che quando morrà i suoi eredi dovranno continuare a versarle i soldi».

«Bene», dissi.

«È Grace la sua ragazza ufficiale, però».

«E tu?».

«È un bel po' che non lo sono più».

«Bene, perché mi piaci».

«Davvero?».

«Sì».

«Adesso stammi a sentire. Se stamattina arriva con il berretto da marinaio in testa vuol dire che andiamo tutti in barca. Il dottore gli ha detto di comprarsi una barca, che gli fa bene alla salute».

«È una barca grossa?».

«Certo. Ascolta, sei stato tu a raccogliere tutte quelle monete dal pavimento ieri sera?».

«Sì», dissi.

«È meglio che ne rimetti a posto qualcuna».

«Forse hai ragione. Ne ributto per terra un po'?».

«Vedi se ce la fai».

Stavo per alzarmi e vestirmi quando Jerry entrò di corsa in camera. «È davanti allo specchio e si sta sistemando il berretto in testa. Andiamo fuori con la barca!».

«O.K., Jerry», disse Laura.

Cominciammo a vestirci tutt'e due. Appena in tempo. Wilbur non parlò. Stava da cani per la bevuta della sera prima. Lo seguimmo giù per le scale fino in garage e salimmo su una macchina incredibilmente vecchia. Aveva il sedile posteriore scoperto, come quelli delle carrozze. Grace e Jerry salirono davanti con Wilbur e io dietro con Laura. Wilbur fece il viale a marcia indietro, imboccò Alvarado Street diretto a sud e partimmo per San Pedro.

«È stravolto dalla sbronza di ieri e non vuole bere niente e quando non beve non sopporta che gli altri bevano, quel bastardo. Quindi sappiti regolare», disse Laura.

«Cazzo, ho bisogno di bere qualcosa».

«Tutti abbiamo bisogno di bere qualcosa», disse Laura. Prese una pinta dalla borsetta e svitò il tappo. Mi tese la bottiglia. «Aspetta finché ci dà un'occhiata nello specchietto. Appena distoglie gli occhi, butta giù un sorso».

Dopo un po' vidi gli occhi di Wilbur che ci guardavano nello specchietto retrovisore. Poi li riportò sulla strada. Buttai giù un sorso e mi sentii molto meglio. Restituii la bottiglia a Laura. Aspettò che gli occhi di Wilbur ci guardassero nello specchietto e tornassero a posarsi sulla strada. Inghiottì una sorsata. Fu un bel viaggetto. Quando arrivammo a San Pedro la bottiglia era vuota. Laura si mise in bocca un po' di gomma da masticare, io mi accesi un sigaro e scendemmo dalla macchina. Mentre aiutavo Laura a scendere dal sedile, lei si sollevò la gonna e vidi quelle lunghe gambe fasciate di nylons, le ginocchia, le caviglie sottili. Mi si rizzò subito e spostai gli occhi sull'acqua. Ecco la barca: *The Oxwill*. Era la più grossa barca della baia. La raggiungemmo con una barchetta a motore. Salimmo a bordo. Wilbur salutò con la mano qualche altro proprietario di barca e un paio di topi da pontile poi mi guardò.

«Come va?».

«Bene, Wilbur, bene... mi sento un imperatore».

«Vieni qui, voglio farti vedere una cosa». Andammo in fondo alla barca, Wilbur si chinò e tirò un anello. Aprì un boccaporto. C'erano due motori là sotto. «Voglio farti vedere come si fa partire il motore ausiliario in caso qualcosa vada storto. Non è difficile. Ci riesco io con un braccio solo».

Wilbur tirò una corda e io restai a guardarlo annoiandomi da morire. Feci di sì con la testa e gli dissi che avevo capito. Ma non bastava, doveva farmi vedere anche come si tirava su l'ancora e si toglievano gli ormeggi, quando tutto quello che volevo io era qualcosa da bere.

Dopo tutte quelle spiegazioni uscimmo dal porto e lui rimase in piedi nella cabina col berretto da marinaio in testa, a far manovra. Tutte le ragazze gli si affollarono intorno.

«Oh, Willie, fammi tenere il timone!».

«No, fallo tenere a me!».

Io non chiesi di tenere il timone. Non volevo tenere il timone. Seguii Laura di sotto. Era come l'appartamento di lusso di un albergo, solo che c'erano cuccette al posto dei letti. Aprimmo il frigorifero. Era pieno di cibi e bevande. Trovammo una

bottiglia di whiskey aperta e la tirammo fuori. Bevemmo un po' di whiskey e acqua. Sembrava una vita sopportabile. Laura accese il giradischi e ascoltammo una cosa che si chiamava «La ritirata di Bonaparte». Laura era bella. Era felice e sorrideva. Mi sporsi a baciarla, le feci scivolare una mano su per le gambe. Poi sentii il motore fermarsi e Wilbur scese per la scaletta.

«Torniamo in porto», disse. Metteva soggezione con quel berretto da capitano.

«Perché?» chiese Laura.

«Ha una delle sue crisi. Ho paura che salti fuoribordo. Non vuole parlarmi. Se ne sta lì seduta, a guardare l'acqua. Non sa nuotare. Ho paura che si butti in acqua».

«Senti, Wilbur», disse Laura, «dalle dieci dollari. Ha le calze smagliate».

«No, torniamo in porto. E poi, voi avete bevuto!».

Wilbur tornò di sopra. Il motore tossì, virammo di bordo e puntammo verso San Pedro.

«Tutte le volte che tentiamo di andare a Catalina finisce così. Grace si mette a fare i capricci e resta seduta a guardare l'oceano con un foulard legato intorno alla testa. È così che riesce a ottenere quello che vuole. Non si butterà mai fuoribordo. Odia l'acqua».

«Be'», dissi, «tanto vale che beviamo qualcosa. Quando penso che dovrò scrivere versi per l'opera di Wilbur mi rendo conto di quanto sia diventata schifosa la mia vita».

«Tanto vale che ci beviamo sopra», disse Laura, «tanto ormai è arrabbiato».

Jerry ci raggiunse di sotto. «Grace è incazzata per quei cinquanta dollari che riesco a fargli scucire tutti i mesi. Cazzo, me li guadagno. Appena lei volta gli occhi quel vecchio figlio di un cane mi salta addosso e comincia a pompare. Non ne ha mai abbastanza. Ha paura di morire e vuole farne più che può».

Buttò giù il bicchiere di whiskey in un colpo solo e se ne versò un altro.

«Avrei dovuto restare a lavorare da Sears Roebuck. Non era male, stavo facendo carriera».

Brindammo al suo lavoro.

34.

Quando attraccammo arrivò anche Grace. Aveva ancora il foulard in testa e non parlava ma beveva. Bevevamo tutti. Stavamo bevendo quando Wilbur venne giù per la scaletta. Restò a guardarci per un po'. Poi disse: «Torno subito».

Questo successe nel pomeriggio. Aspettammo bevendo. Le ragazze cominciarono a litigare su come trattare Wilbur. Io salii su una delle cuccette e mi addormentai. Quando mi svegliai era sera, quasi notte, e faceva freddo.

«Dov'è Wilbur?» chiesi.

«Non tornerà», disse Jerry, «è pazzo».

«Tornerà», disse Laura, «Grace è qui».

«Non me ne frega niente se torna o non torna», disse Grace. «Abbiamo da mangiare e da bere per un mese per tutto l'esercito egiziano».

E così ero lì nella più grossa barca del porto con tre donne. Ma faceva molto freddo. Il gelo veniva dall'acqua. Scesi dalla cuccetta, presi qualcosa da bere e mi infilai di nuovo strisciando nella cuccetta. «Gesù, che freddo», disse Jerry, «vengo su a scaldarmi un po'». Si tolse le scarpe con un calcio e salì nella cuccetta con me. Laura e Grace erano ubriache e litigavano per qualcosa. Jerry era piccola e rotonda, molto rotonda, morbida. Mi si strusciò contro.

«Gesù, che freddo. Abbracciami».

«Laura,..» dissi, io.

«Affanculo Laura».

«Voglio dire, potrebbe prendersela».

«Non se la prenderà. Siamo amiche. Guarda». Jerry si alzò a sedere sulla cuccetta. «Laura, Laura...».

«Sì?».

«Senti, sto solo cercando di scaldarmi. O.K.?».

«O.K.», disse Laura.

Jerry si raggomitò di nuovo sotto le coperte. «Vedi, ha detto che va bene».

«O.K.», dissi. Le misi una mano sul culo e la baciai.

«Andateci piano, però, eh!», disse Laura.

«Mi sta solo abbracciando», disse Jerry.

Le infilai una mano sotto il vestito e cominciai a tirarle giù le mutande. Non era un'impresa facile. Quando finalmente se le sfilò del tutto con un calcio ero più che pronto. Lavorava di lingua, dentro e fuori dalla bocca. Cercammo di non dare troppo nell'occhio mentre lo facevamo di fianco. Mi scivolò fuori parecchie volte ma Jerry lo rimetteva dentro. «Andateci piano, eh», disse ancora Laura. Mi scivolò fuori e Jerry lo prese in mano e lo strinse. «Mi sta solo stringendo un po'», dissi a Laura. Jerry ridacchiò e lo rimise dentro. Ci rimase. Si ingrossava, scoppiava. «Sei una puttana», dissi, «ti amo». E venni. Jerry scese dalla cuccetta e andò in bagno. Grace stava preparando panini di roast beef per tutti. Scesi dalla cuccetta e mangiammo panini di roast beef, insalata di patate, pomodori, caffè e torta di mele. Avevamo tutti una gran fame.

«Mi sono riscaldata per bene», disse Jerry. «Henry è come un termoforo».

«Ho un freddo boia», disse Grace, «credo che proverò il termoforo. Ti dispiace, Laura?».

«No, non mi dispiace. Solo, andateci piano».

«Che cosa vuoi dire?».

«Hai capito benissimo che cosa voglio dire».

Dopo mangiato mi infilai di nuovo nella cuccetta e Grace mi raggiunse. Era la più alta delle tre. Non ero mai stato a letto con una donna così alta. La baciai. La sua lingua rispose. Le donne, pensai, le donne sono magiche. Che esseri meravigliosi! Le infilai le mani sotto i vestiti e cominciai a sfilarle le mutande. Ci volle un bel po'. «Che cosa cazzo stai facendo?» sussurrò. «Ti sto tirando giù le mutande». «E perché?». «Voglio scoparti». «Io voglio solo scaldarmi un po'». «E io invece voglio scoparti». «Laura è mia amica. Io sono la donna di Wilbur». «Ti voglio scopare». «Che cosa stai facendo?». «Sto cercando di mettertelo dentro». «No!». «Cristo, aiutami». «Mettilo dentro da solo, se ci riesci». «Aiutami». «Arrangiate. Laura è mia

amica». «Che cosa c'entra?». «Che cosa?». «Lascia perdere». «Senti, non sono ancora pronta». «Aspetta. Te la meno un po'». «Oh, piano. Hai a che fare con una signora». «O.K., O.K. Va meglio, adesso?». «Sì, va meglio. Più su. Ecco. Ecco! Perfetto...».

«Ehi, voi due, niente scherzi, eh?», disse Laura.

«No, la sto solo scaldando un po'».

«Chissà se Wilbur tornerà?» disse Jerry.

«Non me ne frega un cazzo se torna o no», dissi, mettendolo dentro. Grace fece un mugolio. Stavo bene dentro. Lo muovevo molto piano, misurando i colpi. Non scivolava fuori continuamente, come con Jerry. «Brutto figlio di puttana», disse Grace, «brutto bastardo, Laura è mia amica». «Ti sto scopando», dissi, «la senti quella cosa che va dentro e fuori, dentro e fuori, dentro e fuori, dentro e fuori, flop flop flop». «Piantala di dire queste cose, sono tutta bagnata». «Ti sto scopando», dissi, «ti scopo ti scopo ti scopo ti scopo, stiamo scopando stiamo scopando stiamo scopando. Oh, che sozzeria, oh che porcheria, scopiamo scopiamo scopiamo...». «Cazzo, la vuoi piantare?». «Sta diventando grosso, grosso, lo senti?». «Sì, sì...». «Sto venendo. Gesù Cristo, sto venendo...». Ero venuto. Lo tirai fuori. «Mi hai violentato, brutto bastardo, mi hai violentato», sussurrò lei. «Dovrei dirlo a Laura». «Avanti, diglielo. Pensi che ti crederà?». Grace scese dalla cuccetta e andò in bagno. Mi pulii col lenzuolo, tirai su i pantaloni e saltai giù dalla cuccetta.

«Sapete giocare a dadi, ragazze?».

«Che cosa ci vuole?» chiese Laura.

«I dadi ce li ho io. Voi ragazze avete un po' di soldi? Ci vogliono dadi e soldi. Adesso vi faccio vedere. Tirate fuori i soldi e metteteli sul tavolo. Non vergognatevi se non avete tanti soldi. Nemmeno io ho tanti soldi. Siamo amici, no?».

«Sì», disse Jerry, «siamo amici».

«Sì», disse Laura, «siamo amici».

Grace uscì dal bagno. «Che cosa sta facendo adesso quel bastardo?».

«Ci fa vedere come si gioca a dadi», disse Jerry.

«Come si *tirano* i dadi, è la parola giusta. Vi faccio vedere come si *tirano* i dadi».

«Ah sì, eh?» disse Grace.

«Sì, Grace, posa quel culo smisurato che ti faccio vedere come si fa...».

In un'ora vinsi quasi tutti i soldi. All'improvviso arrivò Wilbur Oxnard, giù per la scaletta. Ecco come ci trovò quando tornò indietro... coi dadi in mano e ubriachi.

«*È proibito giocare d'azzardo su questa barca!*» urlò appena fu in fondo alla scaletta. Grace si alzò, gli andò incontro, lo circondò con le braccia e gli ficcò la lingua in bocca quant'era lunga, poi lo afferrò per la patta. «Dov'è stato il mio Willie, perché ha lasciato qui la sua Gracie tutta sola e triste su questa barcona? Mi è tanto mancato, il mio Willie».

Willie avanzò sorridendo verso di noi. Si sedette al tavolo e Grace tirò fuori un altro quinto di whiskey e lo aprì. Wilbur versò da bere. Mi guardò:

«Ho dovuto andare a casa a sistemare qualche nota dell'opera. Hai sempre voglia di scrivere il libretto?».

«Il libretto?».

«Le parole».

«Per essere sincero, Wilbur, non ci ho pensato molto, ma se stai parlando

seriamente mi metterò al lavoro».

«Sto parlando seriamente», disse.

«Comincerò domani», dissi io.

Proprio in quel momento Grace infilò la mano sotto il tavolo e tirò giù la cerniera di Wilbur. Si preannunciava una bella serata per tutti.

35.

Qualche giorno dopo io, Grace e Laura eravamo seduti al bar del Green Smear, quando entrò Jerry. «Un whiskey sour», disse al barista. Quando il bicchiere arrivò Jerry si limitò a fissarlo. «Senti, Grace, tu ieri sera non c'eri. C'ero io con Wilbur».

«Non importa, tesoro, avevo da fare. E poi mi piace tenere un po' il vecchio sulla corda».

«Grace, era giù, molto giù. Henry non c'era, Laura non c'era. Non aveva nessuno con cui parlare. Ho cercato di aiutarlo».

Io e Laura avevamo passato la notte a una festa a casa del barista. E poi eravamo tornati dritti al bar. Non avevo cominciato a lavorare al libretto e Wilbur mi cercava. Voleva che leggessi tutti i dannati libri. Era un sacco di tempo che non leggevo una riga. Non mi andava.

«E beveva un sacco, senza scherzi. Vodka. Ha cominciato a bere vodka liscia. Continuava a chiedere dov'eri, Grace».

«Forse è amore», disse Grace.

Jerry finì il suo whiskey sour e ne ordinò un altro. «Non volevo che bevesse troppo», disse, «e così quando è stramazzato ho preso la bottiglia di vodka, ne ho buttato via un po' e l'ho riempita d'acqua. Ma aveva già bevuto un bel po' di quella merda a cento gradi. Continuavo a dirgli di venire a letto...».

«Ah sì?» disse Grace.

«Continuavo a dirgli di venire a letto ma lui non voleva saperne. Era così stravolto che ho dovuto mettermi a bere anch'io. Comunque io a un certo punto cascavo dal sonno, colpa di quella roba, e l'ho lasciato lì nella poltrona con la sua vodka».

«Non l'hai messo a letto?», chiese Grace.

«No. Alla mattina mi sono alzata e lui era ancora là seduto in poltrona, con la vodka a portata di mano. “Buongiorno Wilbur”, ho detto. Non avevo mai visto occhi così belli. La finestra era aperta e il sole li illuminava. C'era l'anima in quegli occhi».

«Lo so», disse Grace, «Willie ha dei begli occhi».

«Non mi ha risposto. Non riuscivo a farlo parlare. Ho preso il telefono e ho chiamato suo fratello, sai, il medico, quello che si droga. Suo fratello è venuto, gli ha dato un'occhiata, ha preso il telefono e siamo stati lì ad aspettare fino a quando sono arrivati due tipi che hanno chiuso gli occhi a Willie e gli hanno infilato dentro un ago. Poi siamo rimasti lì a chiacchierare per un po' fino a quando uno dei due ha guardato l'orologio e ha detto, “O.K.” e si sono alzati, hanno tolto Willie dalla poltrona e l'hanno steso su una barella. Poi l'hanno portato via e buonanotte».

«Merda», disse Grace, «sono fottuta».

«Tu sei fottuta», disse Jerry, «io invece ho i miei cinquanta al mese».

«E quel tuo grasso culo», disse Grace.

«E il mio grasso culo», disse Jerry.

Io e Laura sapevamo di essere fottuti. Non c'era bisogno di dirlo.

Restammo tutti seduti al bar a pensare alla prossima mossa.

«Chissà», disse Jerry, «se sono stata io ad ammazzarlo?».

«Ad ammazzarlo come?», chiesi.

«Mescolando acqua alla vodka. La beveva sempre liscia. Forse è stata l'acqua ad ammazzarlo».

«Può darsi», dissi.

Poi chiamai il barista. «Tony», dissi, «ti dispiace portare una vodka con acqua alla signora cicciottella?». Grace disse che non ero molto spiritoso.

Io non vidi la scena, ma da quello che mi hanno raccontato, Grace uscì e andò a casa di Wilbur e cominciò a picchiare sulla porta; picchiava urlava e picchiava, e il fratello, il medico, andò ad aprire ma non la fece entrare, era in lutto e drogato e non voleva far entrare Grace ma lei non la piantava di picchiare e urlare. Il medico non conosceva molto bene Grace (peggio per lui, perché era una bella scopata) e così telefonò alla polizia ma quando arrivarono gli sbirri Grace era completamente fuori di sé e ci vollero due uomini per metterle i braccialetti. Fecero un errore e la ammanettarono davanti e lei alzò i braccialetti poi li calò con forza su uno sbirro e gli squarciò la guancia, uno squarcio tremendo, se lo si guardava di lato si vedevano i denti. Arrivarono altri sbirri e portarono via Grace che urlava e tirava calci, e dopo questa storia nessuno la vide più e anche io e Laura ci perdemmo di vista.

36.

File e file di biciclette silenziose. Casse di pezzi di ricambio. File e file di biciclette appese al soffitto: bici verdi, bici rosse, bici gialle, bici viola, bici azzurre, bici da donna, bici da uomo, tutte appese al soffitto; i raggi luccicanti, le ruote, le gomme, la vernice, i sellini di cuoio, i fanalini di coda, i fanalini anteriori, i freni a mano, centinaia di biciclette, tutte in fila.

Avevamo un'ora per la colazione. Io mangiavo in fretta. Di solito ero stato alzato quasi tutta la notte ed ero stanco, mi faceva male dappertutto, e avevo trovato un posticino riparato sotto le biciclette. Mi infilavo là sotto, sotto tre lunghe file di biciclette luccicanti impeccabilmente allineate. Mi sdraiavo sulla schiena e sospese sopra di me, allineate con precisione, c'erano file di raggi argentati e scintillanti, cerchioni, gomme nere, vernice nuova e luccicante, tutto in perfetto ordine. Uno spettacolo di precisione grandiosa, di ordine... 500 o 600 biciclette sopra di me, che mi coprivano, tutte perfettamente a posto. Avevano un significato. Alzavo gli occhi a guardarle e sapevo di avere quarantacinque minuti per riposarmi sotto l'albero delle biciclette.

Ma una parte di me sapeva che se mi fossi lasciato andare e fossi entrato nel flusso di quelle biciclette nuove e scintillanti sarebbe stata la fine, non ce l'avrei mai fatta. E così restavo là sdraiato e lasciavo che le ruote, i raggi e i colori mi calmassero.

Quando si è stravolti dalla sbronza della sera prima non bisognerebbe mai sdraiarsi sulla schiena e fissare il soffitto di un magazzino. Alla fine le travi di legno ti fregano; e i lucernari... si vede la rete metallica nei lucernari di vetro... e quel filo di ferro chissà perché fa venire in mente la galera. Poi c'è la pesantezza agli occhi, la voglia di bere, e il rumore della gente che si dà da fare; li senti, capisci che l'intervallo è finito, devi tirarti su e cominciare a muoverti e a preparare pacchi...

37.

Era la segretaria del direttore. Si chiamava Carmen... ma nonostante il nome spagnolo era bionda e indossava vestiti a maglia aderenti, scarpe coi tacchi a spillo, calze di nailon, reggicalze; aveva uno spesso strato di rossetto sulla bocca, ma, oh, come si muoveva... ballava, si dimenava, sculettava, quando veniva a portare gli ordini; li metteva sulla scrivania, poi tornava danzando in ufficio, e i ragazzi non si perdevano una mossa, un tremolio di quel culo; lo dimenava, lo dondolava, lo scuoteva tutto. Io non ci so fare con le donne. Non ci ho mai saputo fare. Per far su le donne bisogna avere la parlantina giusta. E io non ce l'ho. Ma alla fine, data l'insistenza di Carmen, la portai in uno dei vagoni da cui stavamo scaricando la merce in fondo al magazzino e me la feci in piedi in uno di quei vagoni. Era calda, era buona; mi faceva pensare al cielo azzurro e a spiagge bianche e deserte. Eppure era triste... c'era una mancanza di calore che non riuscivo a capire e a sopportare. Le avevo tirato su il vestito a maglia sui fianchi e me ne stavo lì in piedi a pomparglielo dentro, con la bocca finalmente appoggiata a quelle labbrone coperte da uno spesso strato scarlato, e venni in mezzo a due scatoloni ancora chiusi con l'aria piena di scorie e la schiena di Carmen appoggiata alla parete sporca e scheggiata del vagone nell'oscurità pietosa.

38.

Lavoravamo tutti come magazzinieri ma ci occupavamo anche delle spedizioni. Ciascuno preparava i suoi pacchi e li spediva. La direzione aspettava solo di beccarci in castagna. E siccome c'era un solo responsabile per la spedizione di ciascun ordine dall'inizio alla fine, non c'era modo di farla franca. Tre o quattro ordini incasinati e si era fritti.

Tutti pigri e ubriaconi, io e gli altri che lavoravano là dentro, ci rendevamo conto di avere i giorni contati. Così ce la prendevamo comoda e aspettavamo che si accorgessero che non valevamo una cicca. Intanto ci adattavamo, gli davamo qualche ora di onesto lavoro e la sera ci ubriacavamo insieme.

Eravamo in tre. Io. Un tizio di nome Hector Gonzalves... alto, curvo, placido. Aveva una deliziosa moglie messicana che viveva con lui in un gran letto

matrimoniale in fondo a Hill Street. Lo so perché una sera uscii con lui e ci ubriacammo di birra e io spaventai la moglie di Hector. Io e Hector eravamo entrati in casa dopo una serata passata per bar e io l'avevo tirata fuori dal letto e l'avevo baciata davanti a Hector. Pensavo di poterlo mettere K.O. Dovevo solo star attento al coltello. Alla fine mi scusai con entrambi per essermi comportato da stronzo. Non potevo certo biasimarla per essere rimasta freddina quella volta e non tornai mai più.

Il terzo era Alabam, un ladruncolo da quattro soldi. Rubava specchietti retrovisori, viti e bulloni, cavatappi, lampadine, catarifrangenti, clacson, batterie. Rubava mutande da donna e lenzuola stese ad asciugare, tappeti nell'atrio delle case. Andava al supermercato e comperava un sacchetto di patate, ma in fondo ci infilava bistecche, fette di prosciutto, scatole di acciughe. Era conosciuto come George Fellows. George aveva una pessima abitudine: beveva con me e quando mi vedeva ridotto in uno stato di quasi totale impotenza mi assaliva. Aveva una voglia matta di suonarmele ma era piccolo e magro e anche vigliacco. Io riuscivo sempre a scuotermi quanto bastava per tirargli un paio di pugni allo stomaco e ai lati della testa e mandarlo barcollante a salti giù per le scale, di solito con qualche stupido oggetto rubato in tasca... il tappetino del bagno, un apriscatole, una sveglia, la mia penna, un vasetto di pepe o magari un paio di forbici.

Il direttore del magazzino di biciclette, Mr. Hansen, era paonazzo, tetro e aveva la lingua verde dalle pasticche al fluoro che succhiava per nascondere il puzzo di alcool. Un giorno mi chiamò in ufficio.

«Senti, Henry, quei due sono un po' coglioni, no?».

«Sono bravi ragazzi».

«Ma, voglio dire, Hector soprattutto... è un coglione, davvero. Oh, voglio dire, è un bravo ragazzo, certo, ma voglio dire, credi che riuscirà mai a combinare qualcosa?».

«Hector è un bravo ragazzo, signore».

«Dici davvero?».

«Certo».

«E quell'Alabam. Ha la faccia da furbo. Probabilmente mi frega sei dozzine di pedali al mese. Tu cosa ne dici?».

«Non credo, signore. Non l'ho mai visto prendere niente».

«Chinaski?».

«Sì, signore?».

«Ti aumento lo stipendio di dieci dollari la settimana».

«Grazie, signore». Ci stringemmo la mano. Fu allora che mi resi conto che lui e Alabam erano in combutta e dividevano tutto a metà.

Jan era una bella scopata. Aveva due figli ma era una gran bella scopata. Ci eravamo conosciuti in un chiosco all'aperto... io stavo spendendo i miei ultimi cinquanta cents per un hamburger unto e bisunto... e avevamo cominciato a parlare. Lei mi aveva pagato una birra, mi aveva dato il suo numero di telefono e tre giorni dopo mi ero trasferito a casa sua.

Aveva una passera stretta stretta e lo prendeva come un pugnale, come se la trapassasse. Mi faceva venire in mente una maialina grassa e burrosa. Emanava tanta ostilità e grettezza che ogni colpo che le menavo mi sembrava la giusta punizione per il suo caratteraccio. Le avevano asportato un'ovaia e sosteneva di non poter restare incinta; per avere un'ovaia sola rispondeva ai colpi con generosità.

Jan assomigliava molto a Laura... solo era più magra e più carina, coi capelli biondi lunghi fino alle spalle e gli occhi azzurri. Era strana; la mattina, dopo una notte di bevute, era tutta fuoco. Io invece ero stravolto. Ero un amatore notturno. Ma lei la sera urlava come un'ossessa e mi lanciava addosso tutta una serie di oggetti: telefoni, guide del telefono, bottiglie, bicchieri (pieni e vuoti), radio, borse, chitarre, portacenere, dizionari, cinturini rotti di orologio, sveglie... Era una donna poco comune. Ma su una cosa potevo sempre contare: la mattina aveva voglia di scopare, una voglia matta. E io avevo le mie biciclette.

La mattina di solito ne facevo una tenendo d'occhio l'orologio, ansimando e sputacchiando un po', magari non in faccia a Jan, se potevo; poi mi scaldavo, venivo, rotolavo giù di fianco. «Sei contenta?», dicevo, «Arriverò con un quarto d'ora di ritardo». Lei trottava in bagno felice come una pasqua, si lavava, ispezionava i peli delle ascelle, si contemplava allo specchio, si preoccupava più dell'età che della morte, poi trottava di nuovo fino al letto, e tornava fra le lenzuola mentre io mi infilavo le mutande macchiate. Intanto fuori sulla Terza Strada il traffico rotolava rumorosamente verso est.

«Torna a letto, tesoro», diceva.

«Senti, mi hanno appena dato un aumento di dieci dollari».

«Non facciamo niente. Voglio solo che ti sdrai un po' vicino a me».

«Oh, merda!».

«Ti prego! Solo cinque minuti!».

«Oh, cazzo».

Tornavo a letto. Lei buttava via le coperte e mi afferrava le balle. Poi me lo prendeva in mano. «Oh, è così carino!».

E io pensavo: «Come faccio ad andarmene di qui?».

«Posso chiederti una cosa?».

«Avanti».

«Ti dispiace se gli do un bacetto?».

«No».

Lo baciò. Sentii i baci e il rumore dei baci. Poi qualche leccatina. Poi dimenticai anche l'esistenza delle biciclette. Sentii un rumore di carta strappata. Sentii che mi infilava qualcosa sulla punta dell'uccello. «Guarda», disse.

Mi tirai su. Jan aveva fatto un cappellino di carta e me l'aveva messo sulla cappella. Adorno di un nastrino giallo. Stava su abbastanza bene.

«Oh, non è carino?» mi chiese.

«Lui? Quello sono io».

«Oh no, non sei tu, è lui. Tu non hai niente a che vedere con lui».

«Ah sì?».

«Sì. Ti dispiace se lo bacio ancora un po'?».

«O.K., O.K., fa' pure».

Jan alzò il cappellino, mi strinse l'uccello con una mano e cominciò a baciarlo dove prima c'era il cappello. Affondò gli occhi nei miei. Prese la punta in bocca. Caddi riverso, rovinato.

40.

Arrivai al magazzino di biciclette alle dieci e mezzo. L'orario di apertura era alle otto. Stavano facendo l'intervallo di metà mattina e fuori dal magazzino c'era il carrello del caffè. Erano tutti là fuori. Mi avvicinai e ordinai un caffè, tazza grande, e una ciambella con la marmellata. Chiacchierai con Carmen, la segretaria del direttore, quella del vagone. Come al solito Carmen indossava un vestito a maglia molto attillato. Le aderiva al corpo come il palloncino aderisce all'aria, forse anche di più. Aveva strati su strati di rossetto scarlatto sulle labbra e mentre parlava mi stava vicinissima, mi guardava negli occhi, ridacchiava, mi si strofinava addosso. Carmen era aggressiva da far paura, faceva venir voglia di darsela a gambe. Come la maggior parte delle donne voleva quello che non poteva più avere, e Jan mi stava prosciugando lo sperma passato presente e futuro. Carmen pensava che stessi facendo il difficile, il duro. Mi tirai indietro con la mia ciambella alla marmellata stretta in mano e lei si sporse in avanti. L'intervallo finì e tornammo tutti dentro. Visualizzai le mutande di Carmen leggermente macchiate di merda appese al mio alluce nel letto della sua baracca di Main Street. Mr. Hansen, il direttore, aspettava fuori dall'ufficio: «Chinaski», abbaiò. Conoscevo quel tono: per me era finita.

Mi avvicinai e restai lì fermo a guardarlo. Indossava un vestito estivo color avana ben stirato, cravatta a farfalla (verde), camicia avana e scarpe nere e avana accuratamente lucidate. Improvvisamente fui conscio dei chiodi nelle suole delle mie scarpe sventrate. Mi premevano contro la pianta dei piedi. Alla mia camicia sporca mancavano tre bottoni. La lampo dei pantaloni si era inceppata a mezz'asta. La cintura aveva la fibbia rotta.

«Sì?», dissi.

«Sono costretto a licenziarti».

«O.K.».

«Lavori molto bene, Chinaski, ma sono costretto a licenziarti». Ero imbarazzato per lui.

«Sono cinque o sei giorni che arrivi in ritardo. Come credi che la prendano gli

altri? Loro si fanno otto ore al giorno».

«Non importa. Lasci perdere. Si rilassi».

«Senti, quand'ero giovane anch'io ero un osso duro. Arrivavo al lavoro con gli occhi neri tre o quattro volte al mese. Ma arrivavo, tutti i giorni. Puntuale. E ho fatto carriera».

Non risposi.

«Che cosa c'è che non va? Come mai non riesci ad arrivare in orario?».

Improvvisamente ebbi la sensazione che se gli avessi dato la risposta giusta mi sarei tenuto il lavoro. «Mi sono appena sposato. Sa com'è. Sono in luna di miele. Alla mattina comincio a infilarmi i vestiti, il sole filtra dalle persiane e lei mi trascina giù sul materasso per un'ultima rimestatina».

Non funzionò. «Faccio preparare l'assegno». Hansen partì verso il suo ufficio. Entrò e lo sentii dire qualcosa a Carmen. Ebbi un'altra ispirazione improvvisa e bussai a uno dei pannelli di vetro. Hansen alzò gli occhi, venne verso il pannello scorrevole, lo aprì.

«Senta», dissi, «non l'ho mai fatto con Carmen. Parola d'onore. È carina ma non è il mio tipo. Prepari l'assegno per tutta la settimana».

Hansen si voltò. «Prepara l'assegno per tutta la settimana». Era solo martedì. Non mi ero aspettato che facesse quello che gli chiedevo... ma d'altra parte lui e Alabam si dividevano a metà 20.000 pedali di bicicletta. Carmen si avvicinò e mi tese l'assegno. Restò a guardarmi e mi fece un sorriso indifferente mentre Hansen si sedeva alla scrivania e telefonava all'Ufficio di collocamento dello stato.

41.

Avevo ancora la macchina da trentacinque dollari. I cavalli andavano forte. Anche noi andavamo forte. Io e Jan non sapevamo niente di cavalli ma tentavamo la fortuna. In quei giorni c'erano otto corse invece di nove. Noi avevamo una formula magica... «Harmatz all'ottava». Willie Harmatz era un bravo fantino, superiore alla media, ma aveva problemi di peso, come Howard Grant adesso. Studiando le tabelle dei risultati avevamo notato che di solito Harmatz si portava in testa all'ultima corsa, e pagava bene.

Non andavamo alle corse tutti i giorni. Certe volte la mattina stavamo così male dal bere che non riuscivamo ad alzarci dal letto. Allora ci restavamo fino al pomeriggio, poi facevamo un salto al negozio di liquori, ci fermavamo per un'ora o due in qualche bar, ascoltavamo il juke box, guardavamo gli ubriachi, fumavamo, ascoltavamo le risate morte... era un modo piacevole di tirare avanti.

Eravamo fortunati. Andavamo alle corse solo nei giorni giusti, pareva. «Attenta», dicevo a Jan, «questa volta non ce la fa... è impossibile».

E invece Willie Harmatz si lanciava sulla dirittura e passava in testa, lo vedevamo spuntare tra la foschia e i fumi dell'alcool... il buon vecchio Willie a 16 a uno, 8 a uno, 9 a due. Willie continuò a darci una mano molto tempo dopo che il resto del

mondo aveva cominciato a fregarsene e a lasciar perdere.

La macchina da trentacinque dollari partiva quasi sempre, non era quello il problema; il problema era accendere i fari. Era sempre molto buio dopo l'ottava corsa. Di solito Jan insisteva per portarsi dietro una bottiglia di porto. La metteva nella borsa. Alle corse bevevamo birra e, quando andava bene, scotch allungato al bar dell'ippodromo. Mi avevano già beccato una volta per guida in stato di ubriachezza e adesso avevo questa macchina senza fari, non sapevo mai dov'ero.

«Non preoccuparti, piccola», dicevo, «vedrai che al primo scossone i fari si accendono». Eravamo avvantaggiati dalle balestre rotte.

«Ecco una buca! Attenta al cappello!».

«Non ho cappello!».

Schiacciavo l'acceleratore fino in fondo.

PUM! PUM! PUM!

Jan saltava su e giù, con la bottiglia di porto stretta in mano. Io afferravo il volante e scrutavo la strada davanti a me in cerca di qualche luce. Con quegli scossoni i fari si accendevano, prima o poi. A volte ci voleva un po', ma i fari finivano sempre con l'accendersi.

42.

Abitavamo al quarto piano di una vecchia casa d'appartamenti; avevamo due locali sul retro. La casa era costruita sull'orlo di un burrone e così quando si guardava dalla finestra si aveva sempre l'impressione di essere al dodicesimo piano invece che al quarto. Era un po' come vivere ai confini del mondo... l'ultima oasi prima della grande caduta finale.

Intanto la nostra fortuna alle corse era finita, come tutte le fortune. Avevamo pochissimi soldi e bevevamo vino. Porto e moscatello. Sul pavimento della cucina erano allineati sei o sette bottiglioni di vino da un gallone. Davanti c'era un'altra fila di bottiglie, quattro o cinque da un quinto, e un'altra ancora, tre o quattro da una pinta.

«Un giorno», dissi a Jan, «quando scopriranno che il mondo ha quattro dimensioni invece delle solite tre, si potrà andare a fare una passeggiata e sparire. Niente funerali, niente lacrime, niente illusioni, niente inferno e paradiso. La gente dirà, “Che cosa ne è stato di George?” E qualcuno risponderà, “Be', non so. Ha detto che andava a prendere un pacchetto di sigarette”».

«Senti», disse Jan, «che ore sono? Voglio sapere che ore sono».

«Be', vediamo un po', abbiamo regolato la sveglia con la radio, ieri sera a mezzanotte. Sappiamo che va avanti di 35 minuti all'ora. Adesso fa le sette e mezzo ma noi sappiamo che non è giusta perché non è ancora abbastanza buio. O.K. Sono sette ore e mezzo. 7 volte 35 minuti fa 245 minuti. La metà di 35 è 17 e mezzo. Per un totale di 252 minuti e mezzo. O.K., siamo avanti di 4 ore e 42 minuti e mezzo, quindi dobbiamo mettere indietro la sveglia sulle cinque e quarantasette. Ecco: sono

le cinque e quarantasette. È ora di cena e non abbiamo niente da mangiare».

La sveglia era caduta e si era rotta e io l'avevo aggiustata. L'avevo aperta e avevo scoperto che c'era qualcosa che non andava nella molla e nel bilanciere. Per farla funzionare avevo dovuto accorciare e stringere la molla. Questo aveva aumentato la velocità delle lancette; si poteva quasi vedere la lancetta dei minuti muoversi.

«Apriamo un altro bottiglione», disse Jan.

Non avevamo niente da fare tranne bere e fare all'amore.

Avevamo mangiato tutto quello che c'era da mangiare. Alla sera andavamo a fare una passeggiata e rubavamo i pacchetti di sigarette dal cruscotto delle macchine parcheggiate.

«Faccio qualche frittella?» chiese Jan.

«Non so se riuscirò a ingoiarne un'altra».

Non c'era più burro né strutto e così Jan preparò le frittelle senza condimento. E non c'era nemmeno pastella... solo farina mescolata con acqua. Vennero croccanti. Veramente croccanti.

«Che razza di uomo sono?» chiesi a me stesso, ad alta voce. «Mio padre me l'aveva detto che avrei fatto questa fine! Ma posso andar fuori a prendere qualcosa, no? Adesso andrò a prendere qualcosa... prima voglio bere, però».

Riempii un bicchiere di porto. Era robbaccia, aveva un sapore terribile e bisognava buttarlo giù senza pensarci altrimenti tornava su. E così proiettavo sempre un altro film sullo schermo della mente. Pensavo a un vecchio castello scozzese coperto di muschio... ponte levatoio, acqua azzurra, alberi, cielo blu, cumuli di nuvole. Oppure pensavo a una tipa sexy che si infilava un paio di calze di seta, lentamente, molto lentamente. Questa volta proiettai il film delle calze di seta.

Riuscii a buttar giù il vino. «Vado. Ciao, Jan».

«Ciao, Henry».

Andai giù per il corridoio, scesi quattro piani di scale, passai davanti all'appartamento dell'amministratore senza far rumore (eravamo indietro con l'affitto), e uscii in strada. Scesi giù per la collina. Ero all'incrocio tra la Sesta e Union Street. Attraversai la Sesta, puntai verso est. C'era un piccolo supermercato, laggiù. Oltrepassai il supermercato, poi mi voltai e tornai indietro. Il banco delle verdure era all'esterno. C'erano pomodori, cetrioli, arance, ananas e pompelmi, là fuori. Restai a guardarli. Sbirciai dentro il negozio; un vecchio col grembiule stava parlando con una donna. Presi un cetriolo, me lo infilai in tasca e mi allontanai. Avevo fatto cinque o sei metri quando sentii:

«Ehi, signore! SIGNORE! Torni indietro con quel CETRIOLO altrimenti chiamo la POLIZIA! Se non vuole finire in GALERA porti INDIETRO QUEL CETRIOLO!».

Mi voltai e rifeci tutta quella strada. C'erano tre o quattro spettatori alla scena. Tirai fuori il cetriolo di tasca e lo rimisi in cima alla pila di cetrioli. Poi mi allontanai verso ovest. Andai su per Union Street, lungo il fianco ovest della collina, risalii i quattro piani di scale e aprii la porta. Jan alzò gli occhi dal bicchiere.

«Sono un disastro», dissi. «Non sono nemmeno riuscito a rubare un cetriolo».

«Non importa».

«Fai qualche frittella».

Andai al bottiglione e mi versai un altro bicchiere.

...Stavo attraversando il Sahara a dorso di cammello. Avevo un gran naso, una specie di becco d'aquila, ma ero bello lo stesso, oh sì, tutto vestito di bianco a righe verdi. Ero anche coraggioso, ne avevo ammazzato più d'uno. Avevo una grossa spada ricurva alla cintola. Andavo verso la tenda dove una ragazza di quattordici anni dotata di grande saggezza e di un imene intatto mi aspettava vogliosa sdraiata su uno spesso tappeto orientale...

Il vino andò giù: il veleno mi diede una specie di scossa; sentivo l'odore della farina e dell'acqua che bruciavano. Versai un altro bicchiere per Jan, versai un altro bicchiere per me.

A un certo punto durante una notte d'inferno la seconda guerra mondiale finì. Per me la guerra era sempre stata una realtà molto vaga nel migliore dei casi, ma adesso era finita. E diventò ancora più difficile ottenere i lavori che era sempre stato difficile ottenere. Tutte le mattine mi alzavo e mi facevo tutti gli uffici pubblici di collocamento cominciando dal Farm Labor Market.¹ Mi tiravo fuori dal letto alle quattro e mezzo di mattina, rovinato dall'alcool, e di solito tornavo prima di mezzogiorno. Andavo avanti e indietro, da un ufficio all'altro, senza fine. Qualche volta trovavo lavoro per una giornata a scaricare un vagone merci, ma questo solo dopo che cominciavi ad andare in un'agenzia privata che si prendeva un terzo della paga. Di conseguenza c'erano pochissimi soldi ed eravamo sempre più indietro con l'affitto. Ma tenevamo le nostre brave bottiglie di vino ben allineate sul pavimento, facevamo all'amore, litigavamo e aspettavamo.

Quando avevamo qualche soldo andavamo giù ai mercati generali e comperavamo un po' di carne a buon (mercato, carote, patate, cipolle e sedano. Mettevamo tutto in un pentolone e restavamo seduti a chiacchierare, sapendo che avremmo mangiato, annusando il profumo del cibo... le cipolle, le verdure, la carne... ascoltandolo cuocere. Ci arrotonlavamo qualche sigaretta e andavamo a letto insieme, poi ci alzavamo e ci mettevamo a cantare. Qualche volta l'amministratore veniva su e ci diceva di smettere, ci ricordava che eravamo indietro con l'affitto. Gli inquilini non protestavano per le liti ma non amavano le nostre canzoni: *I Got Plenty Of Nothing; Old Man River; Buttons And Bows; Tumbling Along With The Tumbling Tumbleweeds; God Bless America; Deutschland über Alles; Bonaparte's Retreat; I Get The Blues When It Rains; Keep Your Sunny Side Up; No More Money In The Bank; Who's Afraid Of The Big Bad Wolf; When The Deep Purple Falls; A Tiskit A Taskit; I Married An Angel; Poor Little Lambs Gone Astray; I Want A Gal Just Like The Gal Who Married Dear Old Dad; How The Hell Ya Gonna Keep Them Down On The Farm; If I'd Known You Were Corning I'd A Baked A Cake...*

¹ Agenzia di reclutamento braccianti agricoli.

43.

Una mattina ero troppo stravolto per alzarmi alle quattro e mezzo... le sette e ventisette e mezzo, secondo la nostra sveglia. Bloccai la suoneria e tornai a dormire. Un paio d'ore più tardi sentii un gran rumore in corridoio. «Che cosa cazzo succede?» chiese Jan.

Scesi dal letto. Dormivo in mutande. Le mutande erano macchiate... ci pulivamo con carta di giornale che accartocciavamo con le mani per ammorbidirla... e non sempre riuscivo a pulirmi bene. Le mutande erano anche stracciate e piene di bruciature di sigaretta fatte dalla cenere incandescente che ogni tanto mi facevo cadere addosso.

Andai alla porta e la aprii. C'era un gran fumo nel corridoio. Pompieri con grossi caschi di metallo numerati. Pompieri che trascinavano tubi di gomma lunghi e spessi. Pompieri vestiti di amianto. Pompieri con l'ascia. Il rumore e la confusione erano incredibili. Chiusi la porta.

«Che cosa c'è?» chiese Jan.

«Ci sono i pompieri».

«Oh», disse lei. Si tirò le coperte sopra la testa e rotolò su un fianco. Mi infilai a letto vicino a lei e mi addormentai.

44.

Alla fine mi presero a lavorare in un magazzino di pezzi di ricambio per auto. Era in Flower Street, giù dalle parti dell'Undicesima Strada. Davanti c'era il negozio al dettaglio, ma vendevamo anche all'ingrosso, agli altri negozi e distributori. Fui costretto a umiliarmi per avere il posto... raccontai che mi piaceva pensare al mio lavoro come a una seconda casa. Questa trovata piacque molto.

Ricevevo le forniture. Dovevo anche andare a piedi in una mezza dozzina di posti nelle vicinanze a prendere pezzi di ricambio. Così ogni tanto potevo metter fuori il naso, almeno.

Un giorno durante l'intervallo della colazione notai un ragazzo messicano dall'aria sveglia e intelligente che leggeva il bollettino delle corse sul giornale.

«Giochi alle corse?», gli chiesi.

«Sì».

«Posso dare un'occhiata al tuo giornale?».

Scorsi il bollettino. Gli restituii il giornale.

«My Boy Bobby dovrebbe farcela, all'ottava».

«Sì. E non lo danno nemmeno piazzato».

«Meglio così».

«Quanto credi che pagherà?».

«9 a 2, probabilmente».

«Vorrei fare una puntatina».

«Anch'io».

«A che ora è l'ultima corsa a Hollywood Park?», chiese.

«Alle cinque e mezzo».

«Noi usciamo alle cinque».

«Non ce la facciamo».

«Potremmo provare. My Boy Bobby vincerà di sicuro».

«Sempre fortunati, eh?».

«Vuoi tentare?».

«Certo».

«Tieni d'occhio l'orologio. Alle cinque ce la filiamo».

Alle cinque meno cinque cominciammo a spostarci verso l'uscita posteriore senza dare nell'occhio. Il mio amico, Manny, guardò l'orologio. «Ce ne andiamo un paio di minuti prima. Quando comincio a correre, vienimi dietro».

Manny continuò a sistemare scatole di pezzi su uno scaffale nel retro. All'improvviso scattò. Io lo seguii a ruota e in un lampo fummo fuori dalla porta e giù per il viale. Correva forte. Poi scoprii che era stato campione cittadino dei quattrocento, a scuola. Restai indietro di un metro per tutto il viale. Aveva parcheggiato la macchina dietro l'angolo; la aprì, saltammo dentro e partimmo.

«Manny, non ce la faremo mai».

«Ce la faremo, ce la faremo. Ci so fare io, al volante».

«Sono nove o dieci miglia. Poi dobbiamo parcheggiare e andare dal parcheggio allo sportello».

«Ci so fare io, al volante. Vedrai che ce la faremo».

«Non possiamo fermarci ai semafori. Non devi fermarti ai semafori».

Manny aveva una macchina quasi nuova ed era bravissimo a cambiare corsia. «Ho giocato in tutti gli ippodromi del paese».

«Anche a Caliente?».

«Anche a Caliente. Si prendono il venticinque per cento, quei bastardi».

«Lo so».

«In Germania è ancora peggio. In Germania si prendono il cinquanta per cento».

«E la gente gioca lo stesso?».

«Sì. Quei coglioni credono che l'unico problema sia sgamare il cavallo vincente».

«Qui si beccano il sedici per cento, mi sembra già un bel po'».

«Sì, è dura. Ma un buon giocatore li frega lo stesso».

«Sì».

«Merda, è rosso!».

«Cazzo. Vai, cerca di passare».

«Attento, mi butto a destra». Manny cambiò improvvisamente corsia e tagliò a destra al segnale. «Tieni d'occhio le macchine della polizia».

«Sì». Manny ci sapeva veramente fare, con quella macchina. Se era altrettanto bravo coi cavalli era a posto.

«Sei sposato, Manny?».

«Non sono mica scemo».

«Donne?».

«Ogni tanto. Ma non dura».

«Perché?».

«Le donne sono un lavoro a tempo pieno. Bisogna scegliere».

«Sì, lo sforzo emotivo... ti sfinisce».

«E anche quello fisico. Vogliono scopare giorno e notte».

«Prenditene una con cui ti piace scopare».

«Sì. Ma poi se bevi o giochi loro pensano che non le ami abbastanza».

«Prenditene una a cui piaccia bere, giocare e scopare».

«E chi la vuole una donna così?».

Arrivammo al parcheggio. Dopo la settima corsa non si pagava. Anche l'entrata all'ippodromo era gratis. Ma non avere un programma o un bollettino delle corse era un problema. Se c'era stato qualche cambiamento non potevi sapere quale cavallo sul totalizzatore era il tuo.

Manny chiuse la macchina. Partimmo di corsa. Manny mi lasciò indietro di sei lunghezze nel parcheggio. Attraversammo come razzi un cancello aperto e ci buttammo giù per il tunnel. Manny mantenne il suo vantaggio per tutto il tunnel di Hollywood Park, che è bello lungo. Uscendo dal tunnel nell'ippodromo vero e proprio riguadagnai terreno. Adesso ero a sole cinque lunghezze da Manny. Riuscivo a vedere i cavalli allineati alla partenza. Scattammo verso gli sportelli delle scommesse.

«My Boy Bobby... che numero ha?», urlai a un uomo con una gamba sola passandogli davanti. Prima che potesse rispondere ero già lontano e non potevo più sentirlo. Manny corse verso lo sportello delle puntate da cinque dollari. Quando lo raggiunsi aveva già lo scontrino. «Che numero ha?». «8! È il numero 8!». Sganciai i cinque dollari e presi lo scontrino proprio mentre il campanello suonava chiudendo i registratori di scommesse e liberando i cavalli.

Bobby lo davano 4 a uno contro il 6 a uno della mattina. Il cavallo numero 3 era il favorito 6 a 5. Era un *claimer*² da ottomila dollari, un miglio e un sedicesimo. Alla prima curva il favorito era in testa di tre quarti di lunghezza e Bobby gli stava alle spalle, come un giustiziere. Correva bene, era sciolto.

«Avremmo dovuto puntarne dieci», dissi. «Ce la farà».

«Sì, abbiamo beccato il cavallo giusto. Ce la farà, se qualche culo di marmo non vien fuori dal mucchio e fa una rimonta».

Bobby si mantenne a fianco del favorito fino a metà dell'ultima curva. Fece la sua mossa prima di quanto pensassi. Era uno scherzo che i fantini facevano di tanto in tanto. Bobby fece per superare il favorito all'esterno, si avvicinò allo steccato e partì per la volata invece di aspettare fino all'ultimo. Prima della dirittura aveva un vantaggio di tre lunghezze e mezzo. In quel momento dal mucchio si staccò il cavallo di cui avevamo paura, il numero 4, lo davano 9 a uno ma adesso stava andando forte. Ma Bobby volava. Vinse senza frusta per due lunghezze e mezzo e pagò dieci dollari e quaranta.

² Il *claimer* è un cavallo che partecipa a una *claiming race*, cioè a una corsa prima della quale i proprietari si impegnano a vendere i cavalli a un certo prezzo; dopo la corsa, se qualcuno lo richiede, sono tenuti a mantenere l'impegno.

45.

Il giorno dopo al lavoro ci fecero delle domande sulla fuga improvvisa della sera prima. Ammettemmo di essere andati all'ultima corsa e anche che ci saremmo tornati quel pomeriggio. Manny si era scelto un cavallo e io anche. Alcuni dei ragazzi ci chiesero di puntare anche per loro. Risposi che non sapevo. A mezzogiorno io e Manny andammo a far colazione in un bar.

«Hank, puntiamo anche per loro».

«Quei ragazzi non hanno un soldo... tutto quello che possiedono sono gli spiccioli per il caffè e la gomma da masticare che gli lasciano le mogli e poi non abbiamo tempo da perdere agli sportelli da due dollari».

«Non dobbiamo mica puntare davvero. Prendiamo i soldi e basta».

«E se vincono?».

«Non vinceranno. Beccano sempre il cavallo sbagliato. Sembra che lo facciano apposta».

«E se puntano sul nostro?».

«Allora sapremo di aver scelto il cavallo sbagliato».

«Manny, che cosa ci fai qui? Che cosa ci fa uno come te in un magazzino di pezzi di ricambio?».

«Mi riposo. Quello che mi frega è la pigrizia».

Bevammo un'altra birra e tornammo al magazzino.

46.

Attraversammo di corsa il tunnel mentre li stavano mettendo in fila alla partenza. Volevamo puntare su Happy Needles. Lo davano solo 9 a 5 e io pensavo che non avremmo vinto due volte di fila, così puntai appena cinque dollari. Manny ne puntò dieci vincente. Happy Needles vinse per un pelo, superando gli altri all'esterno negli ultimi metri. Avevamo i soldi della vincita e anche 32 dollari in puntate idiote, omaggio dei ragazzi del magazzino.

La voce si sparse e i ragazzi degli altri magazzini mi davano i soldi da puntare quando andavo a prendere i pezzi da loro. Manny aveva ragione, non ci azzecavano quasi mai. Non sapevano giocare; puntavano troppo alto o troppo basso ed erano sempre i cavalli di mezzo a vincere. Mi comperai un bel paio di scarpe nuove, una cintura e due camicie costose. Il proprietario del magazzino non mi pareva più così potente. Io e Manny ci mettevamo un po' di più a far colazione e tornavamo indietro con un buon sigaro in bocca. Ma tutti i pomeriggi c'era la volata per arrivare in tempo

all'ultima corsa. La gente cominciava a riconoscerci quando uscivamo correndo da quel tunnel. Ci aspettavano tutti i pomeriggi. Applaudivano e sventolavano i programmi, e gli applausi sembravano aumentare di volume quando gli passavamo davanti correndo come matti verso gli sportelli.

47.

La nuova vita non si confaceva a Jan. Era abituata alle sue brave quattro scopate quotidiane e anche a vedermi povero e umile. Dopo una giornata di lavoro, la corsa fino all'ippodromo e la volata finale attraverso il parcheggio e il tunnel, non mi restavano grosse capacità amatorie. Tutte le sere quando tornavo a casa la trovavo già sbronza di vino.

«Ecco il Grand'uomo. Ecco l'asso delle scommesse», diceva quando mi vedeva entrare. Era sempre vestita di tutto punto; tacchi alti, calze di nailon, gambe accavallate in alto, piede dondolante. «Ecco l'asso delle corse dei cavalli. Sai, quando ti ho conosciuto mi piaceva come attraversavi le stanze. Come se le pareti non ci fossero, sembravi il padrone del mondo, non te ne fregava niente di niente. Adesso che hai qualche dollaro in tasca non sei più lo stesso. Ti comporti come un aspirante dentista o un idraulico».

«Lascia perdere gli idraulici, Jan».

«Non facciamo l'amore da due settimane».

«Ci sono molti modi di amare. Il mio è sottile, elusivo».

«Non scopiamo da due settimane».

«Abbi pazienza. Fra sei mesi saremo in vacanza a Roma, a Parigi».

«Ma guardati! Ti riempi il bicchiere di quell'ottimo whiskey e mi lasci qui a bere questo vino scassabudelle».

Mi rilassai in poltrona e agitai i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. Indossavo una camicia gialla, molto vistosa e un paio di pantaloni nuovi, verdi a righe bianche.

«L'asso delle corse dei cavalli!».

«Ti do amore. Ti do saggezza, luce, musica e risate. E poi sono l'asso delle corse dei cavalli, il più gran giocatore del mondo!».

«Balle! Sei una merda!».

«Di cavallo!». Prosciugai il bicchiere, mi alzai e lo riempii di nuovo.

48.

Litigavamo sempre per la stessa ragione. Lo capivo fin troppo bene, adesso... i grandi amatori erano sempre gente che se la prendeva comoda. Scopavo molto meglio da barbone che da timbracartellino.

Jan partì al contrattacco. Attaccava lite con me, mi faceva imbestialire, poi se ne andava per bar. Tutto quello che doveva fare era sedersi sola sullo sgabello di un bar e le arrivava da bere, gratis. Naturalmente pensavo che non fosse giusto, che non si stesse comportando lealmente con me.

Ormai la storia si ripeteva. Attaccava briga, afferrava la borsetta e infilava la porta. Funzionava; abitavamo insieme e facevamo l'amore da troppo tempo. Dovevo star male e stavo male. Ma la lasciavo sempre andare e restavo seduto impotente nella mia poltrona a bere whiskey cercando un po' di musica classica alla radio. Sapevo che andava per bar e sapevo che avrebbe trovato qualcuno. Ma dovevo lasciarla fare, dovevo lasciare che le cose andassero per il loro verso.

Quella particolare sera mentre ero lì seduto qualcosa si spezzò dentro di me, lo sentii spezzarsi, qualcosa si agitò, ribollì dentro di me e mi alzai, scesi i quattro piani di scale e uscii in strada. Scesi giù dalla Terza e Union Street fino alla Sesta Strada, poi proseguii verso ovest lungo la Sesta in direzione di Alvarado. Passai davanti a tutti i bar. Sapevo che lei era lì dentro, da qualche parte. Tirai a indovinare, entrai, e vidi Jan seduta in fondo al banco. Aveva un foulard di seta bianca e verde sulle ginocchia. Era seduta tra un uomo magro con una grossa verruca sul naso e un altro, un mucchietto gobbo con le lenti bifocali e un vecchio vestito nero.

Jan mi vide arrivare. Alzò la testa e malgrado l'oscurità del bar sembrò impallidire. Mi avvicinai e mi fermai alle sue spalle. «Ho cercato di fare di te una vera donna, ma non sarai mai altro che una sporca puttana!». Le tirai un manrovescio che la fece cadere dallo sgabello. Finì lunga e tirata sul pavimento e si mise a urlare. Presi il suo bicchiere e lo vuotai. Poi mi avviai lentamente verso l'uscita. Sulla porta mi voltai. «Ora, se qua dentro c'è qualcuno a cui non piace quello che ho fatto... lo dica».

Nessuno rispose. Credo che quello che avevo fatto piacesse a tutti. Uscii in Alvarado Street.

49.

Al magazzino di pezzi di ricambio lavoravo sempre meno. Arrivava Mr. Mantz, il proprietario, e mi trovava accucciato in un angolo buio o in una delle corsie a sistemare la merce appena arrivata con tutta calma.

«Chinaski, stai bene?».

«Sì».

«Non sei malato?».

«No».

Poi Mantz se ne andava. La scena si ripeté parecchie volte, con qualche variazione. Una volta mi sorprese a fare uno schizzo della corsia sul retro di una fattura. Avevo le tasche piene di soldi per le corse. La mattina andava un po' meglio di prima, visto che adesso mi sbronzavo del miglior whiskey in circolazione.

Continuai a riscuotere lo stipendio per altre due settimane. Poi, un mercoledì mattina vidi Mantz in piedi nella corsia centrale vicino al suo ufficio. Mi fece cenno di avvicinarmi con la mano. Quando entrai nel suo ufficio, Mantz era già dietro la scrivania. «Siediti, Chinaski». In mezzo alla scrivania c'era un assegno, capovolto. Feci scivolare l'assegno sempre capovolto sul piano di vetro della scrivania e lo infilai nel portafoglio senza guardarlo.

«Sapevi che avevamo deciso di licenziarti?».

«Non è mai difficile capire i padroni».

«Chinaski, è un mese che batti la fiacca e lo sai».

«Uno si fa un culo così e voi non lo apprezzate».

«Non ti sei fatto un culo così, Chinaski».

Mi fissai la punta delle scarpe per qualche minuto. Non sapevo cosa dire. Poi lo guardai. «Le ho dato il mio tempo. È tutto quello che ho... è la sola cosa che tutti hanno. E per un fottuto dollaro e mezzo l'ora».

«Hai supplicato perché ti dessimo questo lavoro, ricordi? Hai detto che il lavoro era la tua seconda casa».

«...il mio tempo per permetterle di vivere nella sua grande casa in collina e tutto il resto. Se c'è qualcuno che ci ha smenato in questo contratto, in questa storia... quello sono io. Capito?».

«Va bene, Chinaski».

«Va bene?».

«Sì. Adesso vattene».

Mi alzai. Mantz indossava un vestito scuro classico, camicia bianca, cravatta rosso scuro. Tentai di fare una uscita memorabile. «Mantz, voglio il sussidio di disoccupazione. Non voglio storie. Voi cercate sempre di fregare noi lavoratori, di toglierci quello che ci spetta. Quindi niente storie o tornerò a fare una visitina».

«Avrai il tuo sussidio. E adesso alza il culo e vattene di qua!».

Alzai il culo e me ne andai.

50.

Avevo i soldi vinti alle corse e quelli che mi avevano dato i ragazzi da puntare quindi non facevo niente e Jan era felice e contenta. Due settimane dopo scattò il sussidio di disoccupazione. Non avevamo niente da fare tranne rilassarci, scopare, fare il giro dei bar e passare tutte le settimane dall'Ufficio di collocamento dello stato della California a prendere il mio bell'assegno. Dovevo solo rispondere a tre domande:

«Lei è abile al lavoro?».

«Vuole lavorare?».

«Accetterebbe un lavoro?».

«Sì! Sì! Sì!», dicevo sempre.

Dovevo anche consegnare un elenco di tre ditte alle quali avevo fatto richiesta di lavoro durante la settimana. Prendevo i nomi e gli indirizzi dalla guida del telefono. Mi sorprendevo sempre quando qualcuno rispondeva «no» a una delle tre domande. Gli sospendevano immediatamente l'assegno e lo accompagnavano in un'altra stanza dove c'erano degli specialisti che lo aiutavano a trovare la strada per la suburra.

Ma nonostante il sussidio di disoccupazione e i soldi delle corse il mio conto in banca cominciò ad assottigliarsi. Io e Jan eravamo due irresponsabili quando bevevamo pesantemente e i guai cominciarono ad arrivare a palate. Dovevo sempre correre alla prigione di Lincoln Heights a pagare la cauzione per tirar fuori Jan. Veniva giù in ascensore con una secondina lesbica alle calcagna, quasi sempre con un occhio nero o la bocca gonfia e molto spesso con un bel po' di piattole omaggio di qualche maniaco incontrato in un bar. Poi bisognava pagare la cauzione, le spese e le multe; in più c'era la solita richiesta del giudice di andare per sei mesi alle riunioni della A.A..³ Anch'io collezionai la mia parte di condanne con la condizionale e multe pesantissime. Jan riuscì a districarmi dalle imputazioni più svariate, dal tentativo di stupro, all'aggressione, agli atti osceni, a varie violazioni di vari regolamenti. Anche il disturbo della quiete pubblica era una delle mie imputazioni preferite. La maggior parte di queste imputazioni non prevedevano la reclusione vera e propria... bastava pagare la multa. Ma andavano via un sacco di soldi. Ricordo che una sera la solita macchina rimase in panne proprio all'entrata di MacArthur Park. Guardai nello specchietto retrovisore e dissi: «O.K., Jan, siamo fortunati. Qualcuno si sta fermando dietro di noi. Ci darà una spinta. Ci sono ancora persone gentili a questo mondo». Guardai di nuovo nello specchietto. «Occhio al CULO, Jan, ci sta venendo addosso!». Il figlio di puttana non aveva nemmeno rallentato e ci venne proprio nel didietro. Il sedile anteriore crollò e ci appiattì contro il parabrezza. Scesi dalla macchina e chiesi a quello stronzo se aveva preso la patente in Cina. Lo minacciai anche di morte. Arrivò la polizia e mi chiese se avevo qualcosa da obiettare a dare una soffiata nel palloncino. «Non farlo», disse Jan. Ma io non le diedi retta. Chissà perché mi ero fatto l'idea che siccome era stato l'altro a venirci addosso, non potevo assolutamente essere io l'ubriaco. L'ultima cosa che ricordo è di essere salito sulla macchina della polizia mentre Jan restava lì davanti al nostro catorcio in panne col sedile anteriore a pezzi. Incidenti del genere... e ne avevamo parecchi, uno dietro l'altro... ci costavano un mucchio di soldi. La nostra vita stava andando lentamente a puttana.

³ Alcoholics Anonymous: lega, servizio antialcoolico.

Io e Jan eravamo a Los Alamitos. Era un sabato. Le corse da un quarto di miglio erano una novità, a quei tempi. Si perdeva o si vinceva in diciotto secondi. Le tribune erano semplicemente file di panche grezze una dietro l'altra. Quando arrivammo l'ippodromo si stava riempiendo e così stendemmo un giornale sulla panca per far vedere che quei posti erano occupati. Poi andammo giù al bar a meditare sul programma...

Verso la quarta corsa eravamo in attivo di diciotto dollari spese escluse. Andammo a fare le nostre puntate per la quinta corsa e tornammo ai nostri posti. Un ometto coi capelli grigi era seduto sui nostri giornali. «Signore, questi sono i nostri posti». «/ posti non sono numerati qui». «Lo so che non sono numerati. Ma è una questione di cortesia. Vede... c'è chi arriva qui in anticipo, povera gente come me e lei, che non può permettersi i numerati, e mette un giornale sulla panca per far vedere che i posti sono occupati. È una specie di codice, capisce, un codice di cortesia... perché se i poveri diavoli non si rispettano tra di loro nessun altro li rispetta». «Questi NON sono posti numerati». Si sistemò con più comodo sui nostri giornali. «Jan, siediti tu. Io sto in piedi». Jan fece per sedersi. «Si faccia un po' in là», dissi, «se proprio non può comportarsi da gentiluomo veda almeno di non fare il porco». Si fece un po' in là. Avevo puntato sul 7/2 all'esterno. Venne urtato alla partenza e fu costretto a una rimonta. Proprio all'ultimo istante si portò a un fotofinish col favorito 6/5. Aspettammo, ansiosi. Misero fuori il numero dell'altro cavallo. Avevo puntato venti dollari vincente. «Andiamo a bere qualcosa». C'era un totalizzatore anche dentro. Mentre andavamo al bar misero fuori le poste della corsa seguente. Ordinammo da bere a un uomo che sembrava un orso polare. Jan si guardò allo specchio, preoccupata per le guance cascanti e le borse sotto gli occhi. Io evitavo sempre di guardare gli specchi. Jan alzò il bicchiere. «Quel vecchio che ha preso i nostri posti ha una bella faccia tosta. Una vera pellaccia». «Non mi piace». «Voleva attaccar briga». «Che cosa potevo fare? È un vecchio». «Non avresti fatto niente nemmeno se fosse stato giovane». Diedi un'occhiata al totalizzatore. Three-Eyed Pete, 9/2, sembrava buono quanto il favorito e il secondo. Vuotammo i bicchieri e andammo a puntare su Three-Eyed vincente. Quando tornammo ai nostri posti il vecchio c'era ancora. Jan gli si sedette vicino. Con le gambe incollate alle sue. «Che cosa fa lei di mestiere?» chiese Jan. «Immobili. Tiro su sessantamila dollari all'anno... netti». «E allora perché non si compera un biglietto per i numerati?» chiesi io. «Faccio come mi pare». Jan gli si strusciò contro. Sfoderò il suo più bel sorriso. «Lo sai», disse, «che hai proprio dei begli occhi azzurri?». «Uh uh». «Come ti chiami?». «Tony Endicott». «Io sono Jan Meadows. Misty per gli amici». Allinearono i cavalli alla partenza e diedero il via. Three-Eyed Pete balzò subito in testa. Restò in testa di un'incollatura per tutto il percorso. Negli ultimi cinquanta metri il fantino tirò fuori la frusta e gliela picchiò sul culo. Il secondo favorito fece una piccola rimonta all'ultimo momento. Un altro fotofinish, ma sapevo già di aver perso. «Hai una sigaretta?» chiese Jan a Endicott. Lui gliela diede. Jan se la mise in bocca e lui gliela accese, sempre con le anche

incollate alle sue. Si guardarono negli occhi. Mi chinai e lo presi per il bavero. Lo sollevai di peso. Lui si afflosciò ma io continuai a tenerlo su per il bavero. «Senti, mi hai fregato il posto». «Sì, e allora?». «Da' un'occhiata in basso, sotto i tuoi piedi. La vedi quell'apertura là sotto la panca? Saranno dieci o dodici metri da terra. Potrei anche buttarti giù». «Non ne avresti il coraggio». Misero fuori il numero del secondo favorito. Avevo perso. Gli infilai una gamba nell'apertura e lo tenni lì penzoloni. Si difendeva, con una forza sorprendente. Mi piantò i denti nell'orecchio sinistro; me lo stava staccando. Gli misi le mani intorno al collo e strinsi. Aveva un lungo pelo bianco proprio sulla gola. Annaspò in cerca di aria. Aprì la bocca e io tirai fuori l'orecchio. Gli infilai anche l'altra gamba nell'apertura. Un'immagine di Zsa Zsa Gabor mi saettò nella mente: fredda, composta, impeccabile, con un filo di perle intorno al collo, i seni che straripavano dalla scollatura... poi le labbra che non sarebbero mai state mie dissero, no. Le dita del vecchio erano attaccate al tavolato sotto la panca. Era sospeso nel vuoto. Gli staccai una mano. Poi l'altra. Cadde di sotto. Fu una caduta lenta. Toccò terra, rimbalzò una volta, più in alto di quanto mi aspettassi, ricadde, toccò di nuovo terra, rimbalzò un'altra volta, di poco, poi giacque immobile. Non c'era sangue. La gente intorno a noi taceva. Erano tutti intenti a guardare i programmi delle corse. «Vieni, andiamo», dissi. Io e Jan ce ne andammo da un'uscita laterale. Stava ancora arrivando gente. Era un pomeriggio mite, caldo ma non troppo, tiepido. Oltrepassammo la pista, il club, e guardando attraverso la rete metallica all'estremità orientale vedemmo i cavalli uscire dai box e percorrere la pista al passo davanti alle tribune. Arrivammo al parcheggio. Salimmo in macchina. Partimmo. Tornammo in città: passammo davanti ai pozzi di petrolio e alle cisterne, poi attraversammo un tratto di campagna, oltrepassammo piccole fattorie tranquille, ordinate, con i covoni dorati e scomposti, i fienili con l'intonaco bianco scrostato nel sole del tardo pomeriggio, piccole case coloniche con la facciata alta sulla strada, calde, perfette. Quando arrivammo a casa scoprimmo che non c'era niente da bere. Mandai Jan a prendere qualcosa. Quando tornò restammo seduti a bere senza dire molto.

52.

Mi svegliai tutto sudato. Jan mi aveva buttato una gamba sulla pancia. La spostai. Poi mi alzai e andai in bagno. Avevo la cacarella.

Pensai, bene, sono vivo, posso starmene qui seduto e nessuno mi dà fastidio.

Poi mi alzai e mi pulii. Guardai. Che casino, pensai, che stupenda tremenda puzza. Poi vomitai e tirai lo sciacquone lavando via tutto. Ero molto pallido. Ero tutto gelato, scosso da forti tremiti; sentii una vampata di calore, mi bruciavano le orecchie, il collo, ero tutto rosso in faccia. Mi sentivo stordito. Chiusi gli occhi e mi appoggiai con tutt'e due le mani al lavandino. Passò.

Andai a sedermi sul bordo del letto e mi accesi una sigaretta. Non mi ero pulito bene. Quando mi alzai per prendere una birra vidi una macchia marrone, fresca.

Andai in bagno e mi pulii di nuovo. Poi mi sedetti sul letto con la birra e aspettai che Jan si svegliasse.

Sapevo già di essere un coglione. L'avevo capito sui banchi di scuola. Durante la ricreazione gli altri bambini mi tormentavano, mi schernivano, mi prendevano in giro, me e gli altri due o tre coglioni. Il mio unico vantaggio sugli altri due o tre coglioni, che le buscavano regolarmente, era che io avevo un brutto carattere. Non mi spaventavo quando mi circondavano. Non mi assalivano mai. Alla fine se la prendevano con uno degli altri, lo picchiavano e io stavo lì a guardare.

Jan si mosse, poi si svegliò e mi guardò.

«Sei sveglio».

«Sì».

«Che notte».

«Notte? Cazzo, che giornata, vorrai dire!».

«Perché?».

«Lo sai perché».

Jan si alzò e andò in bagno. Le preparai un bicchiere di porto con ghiaccio e glielo misi sul tavolino da notte.

Uscì dal bagno, si sedette e prese il bicchiere. «Come ti senti?» chiese.

«Ho ammazzato un uomo e tu mi chiedi come mi sento».

«Che cosa?».

«Non ti ricordi? Eppure non eri così sbronza. Eravamo a Los Alamitos. L'ho buttato sotto le gradinate. Il tuo bello cogli occhi azzurri e i sessantamila all'anno».

«Sei pazzo».

«Jan, sei un disastro. Quando bevi ti sfasci, non ti ricordi nemmeno come ti chiami. Succede anche a me, ma tu sei peggio».

«Non siamo andati a Los Alamitos ieri. Non ti piacciono le corse da un quarto di miglio».

«Mi ricordo perfino i nomi dei cavalli su cui ho puntato».

«Ieri siamo rimasti qui tutto il giorno e tutta la sera. Mi hai raccontato dei tuoi genitori. I tuoi genitori ti odiavano. Giusto?».

«Giusto».

«E così sei un po' tocco. Mancanza di affetto. Capita. Tutti hanno bisogno di affetto. Ti hanno rovinato».

«La gente non ha bisogno di affetto. Quello di cui ha bisogno è il successo, in una forma o nell'altra. Magari successo in amore, ma non necessariamente».

«La Bibbia dice, "Ama il prossimo tuo"».

«Potrebbe anche voler dire lascialo in pace. Vado a comperare un giornale».

Jan sbadigliò, e le si sollevarono i seni. Erano di un interessante colore oro scuro... abbronzatura mista a sporcizia. «Compera anche una bottiglia di whiskey, già che esci».

Mi vestii e andai giù per la collina verso la Terza Strada. In fondo alla collina c'era un *drugstore* e vicino al *drugstore* c'era un bar. Il sole era stanco. Alcune macchine andavano verso est e altre verso ovest, e mi venne in mente che se tutti fossero andati nella stessa direzione non ci sarebbero più stati problemi.

Comperai un giornale. Me lo lessi tutto lì in piedi. Non faceva parola di un uomo

assassinato all'ippodromo di Los Alamitos. Naturalmente, era successo nella contea di Orange. Forse i giornali della contea di Los Angeles riportavano solo i loro omicidi.

Comperai mezza pinta di Grand Dad al negozio di liquori e tornai su per la collina. Mi infilai il giornale piegato sotto il braccio e aprii la porta di casa. Buttai la bottiglia a Jan. «Ghiaccio, acqua e un bel bicchiere per tutt'e due. Sono pazzo».

Jan andò in cucina a preparare da bere e io mi sedetti, aprii il giornale e cercai la pagina coi risultati delle corse di Los Alamitos. Lessi i risultati della quinta corsa: Three-Eyed Pete era partito 9/2 ed era stato battuto per un pelo dal secondo favorito.

Jan mi portò un bicchiere di whiskey e io lo buttai giù d'un colpo. «Ti lascio la macchina», dissi, «e metà dei soldi che mi sono rimasti».

«C'è un'altra donna, vero?».

«No».

Tirai fuori tutti i soldi e li sparsi sul tavolo della cucina. C'erano trecentododici dollari e qualche spicciolo.

Diedi a Jan le chiavi della macchina e centocinquanta dollari.

«Te la fai con Mitzi, vero?».

«No».

«Non mi ami più».

«Piantala di dire stronzate, ti dispiace?».

«Sei stufo di scoparmi, eh?».

«Accompagnami alla stazione dei Greyhound, ti dispiace?».

Andò in bagno e cominciò a prepararsi. Era incazzata. «Non ce l'abbiamo fatta, eh? Non è più come una volta».

Mi versai da bere e non risposi. Jan uscì dal bagno e mi guardò. «Hank, resta con me».

«No».

Tornò in bagno e non disse più niente. Tirai fuori la valigia e cominciai a infilarci la mia roba. Presi la sveglia. Lei non ne avrebbe avuto bisogno.

Jan mi lasciò davanti alla stazione dei Greyhound. Feci appena in tempo a tirar giù la valigia dalla macchina che era già ripartita. Entrai e comperai il biglietto. Poi andai alle panche con gli schienali di legno e mi sedetti insieme agli altri passeggeri. Eravamo seduti tutti insieme, ci guardavamo ma facevamo finta di niente. Masticavamo gomma, bevevamo caffè, andavamo al cesso, pisciavamo, dormivamo. Restavamo seduti su quelle panche a fumare sigarette che non avevamo voglia di fumare. Ci guardavamo e quello che vedevamo non ci piaceva. Guardavamo gli oggetti sui banchi e le rastrelliere: patatine, riviste, noccioline, best seller, gomma da masticare, pasticche al fluoro, pasticche di liquerizia, fischietti.

Miami era il posto più lontano dove potevo andare senza uscire dal paese. Mi portai dietro Henry Miller e tentai di leggerlo per tutto il viaggio. Quando era buono era proprio buono e viceversa. Mi scolai una pinta. Poi un'altra pinta e un'altra. Il viaggio durò quattro giorni e cinque notti. Non successe quasi niente a parte qualche sfregamento di gambe e cosce con una bruna che tornava dal college perché i suoi genitori non volevano più mantenercela. Scese nel cuore della notte in un posto più freddo e squallido degli altri e svanì. Avevo sempre sofferto di insonnia e riuscivo a dormire in autobus solo se mi ubriacavo come un maiale. Non osavo provarci. Arrivai che non dormivo e non cacavo da cinque giorni e riuscivo appena a stare in piedi. Era sera presto. Era bello essere di nuovo per le strade.

STANZE DA AFFITTARE. Andai alla porta e suonai il campanello. In momenti del genere si cerca sempre di sistemare la valigia vecchia in modo che gli occhi della persona che aprirà la porta non ci cadano subito sopra.

«Vorrei una stanza. Quanto costa?».

«Sei dollari e cinquanta la settimana».

«Posso vederla?».

«Certo».

Entrai e la seguii su per le scale. Era sui quarantacinque ma aveva un bel didietro e lo dimenava bene. Ho seguito tante donne sulle scale in circostanze del genere, sempre pensando, se solo una simpatica donna come questa si offrisse di prendersi cura di me e mi desse da mangiare cose stuzzicose e mi preparasse i calzini e le mutande pulite da indossare, ci starei.

Aprii la porta e guardai dentro.

«Va bene», dissi, «mi piace».

«Ha un lavoro?».

«Lavoro in proprio».

«Posso chiederle che cosa fa?».

«Sono uno scrittore».

«Oh, ha scritto dei libri?».

«Oh, non sono ancora pronto per un romanzo. Solo articoli, qualcosina per le riviste. Niente di speciale, ma sto migliorando».

«Va bene. Le do la chiave e le preparo una ricevuta».

La seguii giù per le scale. Non sculettava bene come quando eravamo saliti. Le guardai la nuca e immaginai di baciarla dietro le orecchie.

«Io sono Mrs. Adams», disse. «E lei come si chiama?».

«Henry Chinaski».

Mentre preparava la ricevuta, sentii un suono come di legna segata provenire da dietro la porta alla nostra sinistra... solo che ogni tanto si sentiva anche un ansimare affannoso, come di qualcuno che cercasse di prender fiato. Ogni ansimo sembrava l'ultimo, ma poi veniva dolorosamente seguito da un altro.

«Mio marito è malato», disse Mrs. Adams tendendomi la ricevuta e la chiave. Sorrise. Aveva gli occhi di un delizioso color nocciola, scintillanti. Mi voltai e tornai

su per le scale.

Quando arrivai in camera mi venne in mente che avevo lasciato la valigia di sotto. Andai giù a prenderla. Quando passai davanti alla porta di Mrs. Adams sentii i rumori di prima, ma molto più forti. Portai di sopra la valigia, la buttai sul letto, poi tornai giù e uscii nella notte. Un po' più a nord trovai un viale centrale, entrai in una drogheria e comperai un vasetto di burro di arachidi e un po' di pane. Avevo un temperino, potevo spalmare il burro sul pane e mangiare qualcosa.

Quando tornai alla pensione mi fermai nell'atrio ad ascoltare l'ansimare di Mr. Adams, e pensai, questa è la Morte. Poi salii nella mia stanza, aprii il vasetto di burro di arachidi e ci infilai le dita ascoltando i rumori di morte che venivano da sotto. Lo mangiai con le mani. Era fantastico. Poi aprii l'involucro del pane. Era verde e ammuffito e mandava un odore forte e acido. Come facevano a vendere pane come quello? Che razza di posto era la Florida? Buttai il pane sul pavimento, mi svestii, spensi la luce, tirai su le coperte e restai sdraiato al buio, ad ascoltare.

54.

La mattina dopo non sentii più i rumori e pensai, fantastico, l'hanno portato all'ospedale o all'obitorio. Magari adesso riuscirò a cacare. Mi vestii e andai al gabinetto, in fondo al corridoio. Ci riuscii. Poi tornai nella mia stanza, mi infilai a letto e dormii ancora un po'.

Venni svegliato da un colpo alla porta. Mi alzai a sedere e gridai: «Avanti!» senza pensarci. Era una donna tutta vestita di verde. Aveva una camicetta scollata e una gonna molto aderente. Sembrava una stella del cinema. Restò lì a guardarmi per un po'. Io ero seduto sul letto, in mutande, con la coperta tirata su davanti. Chinaski, il grande amatore. Se fossi stato un vero uomo, pensai, l'avrei violentata, le avrei messo a fuoco le mutande, l'avrei costretta a seguirmi in tutto il mondo, le avrei fatto venire le lacrime agli occhi con le mie lettere d'amore scritte su carta velina rossa. Aveva lineamenti indefiniti, del tutto diversi dal corpo; la faccia era vagamente rotonda, gli occhi sembravano cercare i miei, ma i capelli erano un po' scompigliati, spettinati. Era sui trentacinque. Comunque c'era qualcosa che la eccitava. «Il marito di Mrs. Adams è morto stanotte», disse. «Ah», dissi io, chiedendomi se anche lei fosse contenta quanto me per il fatto che non c'era più quel rumore.

«E stiamo facendo una colletta per comperare fiori per il funerale di Mr. Adams».

«Non credo che i fiori siano fatti per i morti che non ne hanno certo bisogno», dissi, rendendomi conto che come scusa non era un granché.

Lei esitò. «Abbiamo pensato che sarebbe stato un pensiero carino e mi chiedevo se lei volesse contribuire».

«Lo farei volentieri ma sono arrivato a Miami ieri sera e sono al verde».

«Al verde?».

«In cerca di lavoro. Con le pezze al culo, come si suol dire. Ho speso gli ultimi spiccioli per un barattolo di burro di arachidi e un po' di pane. Il pane era verde, più

verde del suo vestito. L'ho lasciato lì sul pavimento e nemmeno i topi si sono degnati di toccarlo».

«Topi?».

«Non so se ce ne sono anche nella sua stanza».

«Ma quando ho parlato con Mrs. Adams ieri sera e le ho chiesto del nuovo pensionante... siamo un po' come una grande famiglia, qui... mi ha detto che lei era uno scrittore, che scriveva per periodici come *Esquire* e *Atlantic Monthly*».

«Cazzo, non riesco a scrivere. Quelle erano solo chiacchiere. Per tener buona la padrona di casa. Quello di cui ho bisogno è un lavoro, qualunque tipo di lavoro».

«Non può dare nemmeno venticinque cents? Venticinque cents non la rovineranno di certo».

«Tesoro, ho più bisogno io di quei venticinque cents che Mr. Adams».

«Un po' di rispetto per i morti, giovanotto».

«E perché non per i vivi? Io sono solo e disperato e tu sei fantastica con quel vestito verde».

Lei si voltò, uscì, scese lungo il corridoio, aprì la porta della sua stanza, entrò, chiuse la porta, e non la vidi mai più.

55.

L'Ufficio di collocamento dello stato della Florida era un posto simpatico. Non era così affollato come quello di Los Angeles, che era sempre pieno. Avevo diritto anch'io a un po' di fortuna, non molta, solo un po'. Certo, non ero molto ambizioso, ma doveva esserci un posto per la gente priva di ambizione, un posto un po' migliore di quello che gli si riservava di solito, voglio dire. Come cazzo si poteva pensare che fosse divertente svegliarsi alle sei e mezzo con la soneria, saltar giù dal letto, vestirsi, ingoiare qualcosa di malavoglia, cacare, pisciare, spazzolarsi denti e capelli e buttarsi nel traffico per arrivare in un posto dove essenzialmente si facevano un sacco di soldi per qualcun altro e essere anche grati a chi ti dava la possibilità di farlo?

Chiamarono il mio nome. L'impiegato aveva davanti il mio modulo, quello che avevo riempito quando ero arrivato. Avevo descritto le mie esperienze di lavoro in modo creativo, da vero professionista: si lasciano fuori i lavori umili e si descrivono quelli buoni in tutti i particolari, senza nemmeno accennare a quei periodi morti in cui si beve come disperati per sei mesi di fila e si convive con qualche donna appena uscita dal manicomio o da un matrimonio disastroso. Naturalmente, dato che tutti i lavori che avevo fatto erano stati umili, lasciavo fuori quelli infimi.

L'impiegato fece scorrere le dita nel piccolo schedario.

Tirò fuori un cartoncino. «Ah, ecco il lavoro che fa per lei».

«Sì?».

Alzò gli occhi. «Addetto al miglioramento delle condizioni igieniche».

«Che cosa?».

«Spazzino».

«Non mi va».

Rabbrividii al pensiero di tutte quelle immondizie, delle alzatacce dopo le serate passate a bere, dei neri che mi ridevano dietro, dei bidoni impossibili da sollevare, con me che vomitavo l'anima nelle bucce d'arancia, i fondi di caffè, le cicche bagnate, le bucce di banana e i tampax usati.

«Che cosa c'è? Non le pare abbastanza buono per lei? 40 ore. Assicurazioni varie. Assicurazioni per tutta la vita».

«Potrebbe farlo lei, e io verrei al suo posto».

Silenzio.

«Io ho una specializzazione».

«Davvero? E io ho fatto due anni di college. Le pare sufficiente, come qualifica, per andare in giro a tirar su spazzatura?».

«Bene, che tipo di lavoro vorrebbe?».

«Lei continui a guardare fra quei cartoncini».

Guardò fra i cartoncini. Poi alzò gli occhi. «Non c'è niente per lei». Mise un timbro sul libretto che mi avevano dato e me lo tese. «Prenda contatto con noi tra sette giorni. Vedremo se ci sarà qualche possibilità».

56.

Trovai un lavoro negli annunci del giornale. Venni assunto in un negozio di abbigliamento ma non era a Miami era a Miami Beach e tutte le mattine dovevo trascinarci stravolto dalla sbronza della sera prima attraverso l'acqua. L'autobus correva lungo una striscia di cemento molto stretta a pelo dell'acqua senza parapetto, niente; tutto lì. L'autista si appoggiava allo schienale e passava rombando su quella stretta striscia di cemento circondata dall'acqua e tutti i passeggeri dell'autobus, venticinque o quaranta o cinquantadue persone si fidavano di lui, ma io no. Ogni tanto c'era un nuovo autista e io pensavo, come li scelgono, questi figli di puttana? L'acqua è profonda su tutt'e due i lati e basta un piccolo errore per andare tutti al creatore. Era ridicolo. Mettiamo che quella mattina avesse litigato con la moglie. O che avesse il cancro. O che vedesse la Madonna. O che avesse i denti cariati. Qualunque cosa. Bastava un niente. Avrebbe potuto impazzire. Buttarci tutti di sotto. Sapevo che se ci fossi stato io, al suo posto, avrei preso in considerazione la possibilità di trascinare tutti in acqua. Mi sarebbe piaciuto. E qualche volta, dopo considerazioni del genere, la possibilità diventa realtà. Per ogni Giovanna d'Arco c'è un Hitler appollaiato dall'altra estremità dell'altalena. La vecchia storia del bene e del male. Ma nessuno di quegli autisti ci buttò mai di sotto. Pensavano soltanto alle rate della macchina, alla partita di baseball, al taglio dei capelli, alle ferie, ai clisteri, alle domeniche in famiglia. In quel branco di merdosi non c'era nemmeno un vero uomo. Arrivavo sempre al lavoro con la nausea ma sano e salvo. Il che dimostra che Schumann era più relativo di Shostakovich...

Mi assunsero come cuscinetto a sfere extra, così dissero. Il cuscinetto a sfere extra è uno che sta lì a disposizione senza mansioni specifiche. Si suppone che *sappia* che cosa fare per via di un antico istinto annidato nel profondo pozzo della sua anima. Si suppone che uno sappia per istinto come far filare tutto liscio nel migliore dei modi, come servire la ditta o la Mamma, e prevenire tutti i suoi piccoli desideri, di solito irrazionali, continui e meschini.

Un buon cuscinetto a sfere extra non ha volto, non ha sesso. Ma ha spirito di sacrificio. È già davanti alla porta quando arriva l'uomo con le chiavi. Poi lava il marciapiede con l'idrante e saluta tutti quelli che arrivano chiamandoli per nome, sempre con un bel sorriso, rassicurante. È ubbidiente. Roba come questa tira su il morale degli impiegati prima che cominci la fottuta giornata sotto il torchio. Si preoccupa che la carta igienica non manchi mai, specialmente nel cesso delle signore. Che i cestini della carta straccia non siano mai troppo pieni. Che non ci sia del sudiciume sulle finestre. Che i piccoli guasti alle scrivanie e alle sedie degli uffici vengano subito riparati. Che le porte si aprano bene. Che gli orologi segnino l'ora giusta. Che la moquette aderisca al pavimento. Che donne ipernutrite e poderose non debbano portare pacchi, nemmeno piccoli.

Io non ero molto bravo. La mia idea di quel lavoro era girellare tutto il giorno senza far nulla, evitare sempre il capo, ed evitare anche le spie che avrebbero riferito al capo. Non che fossi intelligente. Mi comportavo così più per istinto che altro. Cominciavo sempre un lavoro con la sensazione che l'avrei lasciato presto o sarei stato licenziato, e questo mi conferiva un modo di fare rilassato che veniva scambiato per intelligenza o consapevolezza di avere qualche asso nella manica.

Era un negozio di abbigliamento completamente autosufficiente, completamente autonomo, vendita al dettaglio e fabbrica incorporata. La sala esposizione, il prodotto finito e i commessi erano al pianterreno, e la fabbrica di sopra. La fabbrica era un labirinto di vicoli e sentieri lungo i quali nemmeno i topi riuscivano a strisciare, stanzoni lunghi e stretti con uomini e donne seduti a lavorare sotto lampadine da trenta watt, a far andare pedali, a infilare aghi aguzzando la vista, senza mai alzare gli occhi o parlare, chini e silenziosi, a produrre.

Una volta, a New York, avevo avuto un lavoro che consisteva nel portar su rotoli di tessuti in stanzoni come questi. Spingevo il mio carrello a mano nelle strade affollate, nel traffico, poi su per un vicolo dietro una fila di edifici squallidi. C'era un ascensore buio e io dovevo tirare le corde che scorrevano su rocchetti rotondi di legno macchiato. Una serviva per andar su, l'altra per scendere. Non c'era illuminazione e mentre l'ascensore saliva lentamente dovevo tenere gli occhi ben aperti sui numeri scritti in bianco sulle pareti nude... 3, 7, 9, scarabocchiati col gesso da qualche mano dimenticata. Arrivavo al mio piano, afferravo un'altra fune con le dita e tiravo con tutte le mie forze per far scorrere lentamente la pesante, vecchia porta di metallo, che si apriva rivelando file e file di vecchie donne ebre alle macchine, che sgobbavano sul cottimo; la cucitrice numero uno alla macchina No. 1, china al suo posto, attenta a non distrarsi; la ragazza numero due alla macchina No. 2, pronta a sostituirla se avesse avuto un attimo di esitazione. Non alzavano mai gli occhi e sembravano non accorgersi della mia presenza, quando entravo.

In questa fabbrica con negozio di Miami Beach non c'era bisogno di fattorini. Era

tutto a portata di mano. Il primo giorno girai per il labirinto di stanzoni a guardare la gente. A differenza che a New York, la maggior parte degli operai era di colore. Mi avvicinai a uno di loro, un ometto, piccolo... addirittura minuscolo, con una faccia più gentile delle altre. Stava cucendo qualcosa, con molta attenzione. Avevo una mezza pinta in tasca. «Fai un lavoro di merda qua dentro. Lo vuoi un sorso?».

«Certo», disse. Buttò giù una bella sorsata. Poi mi restituì la bottiglia. Mi offrì una sigaretta. «Sei nuovo di queste parti?». «Sì». «Di dove sei?». «Di Los Angeles». «Attore del cinema?». «Sì, in vacanza». «Non dovresti parlare con gli operai». «Lo so». Restò in silenzio. Sembrava una scimmietta, una vecchia scimmietta carina. Per i ragazzi di sotto, *era* una scimmia. Buttai giù un sorso. Mi sentivo bene. Li guardai lavorare in silenzio sotto le lampadine da trenta watt; le mani si muovevano, veloci e delicate. «Io mi chiamo Henry», dissi. «Brad», rispose lui. «Senti, Brad, a guardarvi lavorare mi viene una tristezza tremenda. E se cantassi una bella canzone per voi ragazzi e ragazze?». «Non te lo consiglio». «Fate un lavoro del cazzo, qua dentro. Perché lo fate?». «Merda, e che cosa possiamo fare?». «Il Signore ha detto che si può fare qualcosa». «Tu credi nel Signore?». «No». «In che cosa credi?». «Non credo in niente». «Siamo pari».

Parlai anche con altri. Gli uomini non parlavano molto, alcune donne mi ridevano in faccia. «Sono una spia», dicevo, ridendo anch'io. «Sono un cane da guardia del padrone. Devo tenervi d'occhio».

Buttai giù un altro sorso. Poi cantai la mia canzone preferita, «My Heart is a Hobo». Loro continuavano a lavorare. Nessuno alzava gli occhi. Quando finii stavano ancora lavorando. Ci fu un momento di silenzio. Poi sentii una voce: «Senti, bianco, piantala di prenderci per il culo».

Decisi di andar giù a lavare il marciapiede davanti al negozio.

57.

Non so quante settimane lavorai in quel posto. Credo sei. A un certo punto fui trasferito in un altro reparto, a controllare gli arrivi di pantaloni, distinta alla mano. Si trattava di ordini rimandati indietro dalle filiali, di solito di un altro stato. Difficile che ci fossero errori nelle distinte. Probabilmente il tizio che le compilava nell'altra filiale aveva troppa paura per distrarsi. Di solito si tratta di qualcuno che ha appena pagato la settima delle trentasei rate della macchina nuova, sua moglie va a scuola di ceramica il lunedì sera, gli interessi del mutuo lo mangiano vivo e ciascuno dei suoi cinque figli si scola un quarto di gallone di latte al giorno.

Sapete, io non sono uno che bada a come si veste. I vestiti mi annoiano. Sono stronzate, come le vitamine, l'astrologia, la pizza, le piste di pattinaggio, la musica pop, i campionati dei pesi massimi, ecc.. Me ne stavo seduto lì a far finta di contare i pantaloni in arrivo quando all'improvviso notai una cosa interessante. Il tessuto era pieno di elettricità, mi si attaccava alle dita e non mollava. Finalmente qualcuno aveva fatto qualcosa di interessante. Esaminai il tessuto. Magico alla vista, oltre che

al tatto.

Mi alzai, mi portai i pantaloni nel cesso. Entrai, chiusi la porta a chiave. Non avevo mai rubato niente in vita mia.

Mi tolsi i pantaloni, tirai lo sciacquone. Poi mi infilai i pantaloni magici. Arrotolai le gambe di quei pantaloni magici fin sotto il ginocchio. Poi ci infilai sopra i miei.

Tirai di nuovo lo sciacquone.

Poi uscii. Ero così nervoso che mi sembrava che tutti mi guardassero. Andai in negozio. Mancava circa un'ora e mezzo alla chiusura. Il capo era in piedi dietro il banco vicino alla porta. Mi guardò fisso. «Ho una cosa urgente da fare, Mr. Silverstein. Mi tolga le ore dallo stipendio...».

58.

Andai alla pensione e mi tolsi i pantaloni. Srotolai le gambe dei miei pantaloni magici, mi misi una camicia pulita, lucidai le scarpe e tornai giù in strada con i miei pantaloni nuovi. Erano di un bel marrone caldo, con una lavorazione verticale fantasia.

Il tessuto luccicava. Mi fermai all'angolo e accesi una sigaretta. Un taxi si fermò. L'autista mise fuori la testa dal finestrino e disse: «Taxi, signore?». «No, grazie», dissi io, buttando il fiammifero per terra, e attraversai la strada.

Passeggiai per un quarto d'ora o venti minuti. Tre o quattro tassisti mi chiesero se volevo andare da qualche parte. Poi comperai una bottiglia di porto e tornai alla pensione. Mi tolsi i vestiti, li appesi, mi infilai a letto, bevvi il vino e scrissi un racconto su un povero impiegato di una fabbrica di confezioni di Miami. Un giorno questo povero impiegato incontra sulla spiaggia, durante l'intervallo della colazione, una ragazza bene molto ricca. Lui si merita i soldi della ragazza e lei fa di tutto per dimostrargli di meritarsi uno come lui...

Quando arrivai al lavoro la mattina dopo Mr. Silverstein era in piedi davanti al banco vicino alla porta. Aveva in mano un assegno. Agitò la mano nella mia direzione. Io feci qualche passo avanti e presi l'assegno. Poi tornai fuori in strada.

L'autobus ci mise quattro giorni e cinque notti per arrivare a Los Angeles. Come al solito non riuscii a dormire né a defecare durante il viaggio. Ci fu un po' di movimento quando salì una biondona, in qualche posto della Louisiana. Cominciò subito a darla via per due dollari; tutti gli uomini dell'autobus e anche una donna approfittarono della sua generosità. Tutti tranne me e il conduttore. Le transazioni venivano effettuate la sera in fondo all'autobus. Si chiamava Vera. Portava un rossetto viola e rideva molto. Mi si avvicinò durante una breve sosta in un posto di panini e caffè. Mi arrivò alle spalle e chiese, «E tu cos'hai? Non sono abbastanza buona per te?». Non risposi. «Finocchio», la sentii mormorare disgustata, mentre si sedeva vicino a uno dei ragazzi normali...

A Los Angeles mi misi a girare per i bar della vecchia zona in cerca di Jan. Non riuscii a sapere niente finché trovai Whitey Jackson al lavoro dietro il banco del Pink Mule. Mi disse che Jan lavorava come cameriera ai piani al Durham Hotel, all'incrocio tra Beverly e Vermont. Ci andai subito. Stavo cercando l'ufficio del direttore quando la vidi uscire da una stanza. Stava bene, come se star lontana da me per un po' le avesse giovato parecchio. Poi mi vide. Restò lì a guardarmi, gli occhi le diventarono più grandi e più azzurri e continuò a guardarmi. Poi disse, «Hank!». Mi corse incontro e fummo l'uno nelle braccia dell'altra. Mi baciò selvaggiamente. Tentai di restituirle il bacio. «Gesù», disse, «pensavo di non rivederti più!». «Sono tornato». «Sei tornato per restare?». «L.A. è la mia città». «Lasciati guardare», disse. Feci un passo indietro, sorridendo. «Sei magro. Sei dimagrito», disse Jan. «Tu invece sei bellissima», dissi, «sei sola?». «Sì». «Non c'è nessun altro?». «Nessun altro. Lo sai che non riesco a sopportare la gente». «Sono contento che lavori». «Vieni in camera mia», disse.

La seguii. La stanza era molto piccola ma ci si stava bene. Si poteva guardare dalla finestra e vedere il traffico, i semafori, il ragazzo dei giornali all'angolo. Mi piaceva. Jan si buttò sul letto. «Vieni, sdraiati», disse. «Sono imbarazzato». «Ti amo, stupido», disse, «abbiamo scopato ottocento volte, quindi rilassati». Mi tolsi le scarpe e mi sdraiai. Lei alzò una gamba. «Ti piacciono sempre le mie gambe?». «Cazzo sì. Jan, hai finito di lavorare?». «Mi manca solo la stanza di Mr. Clark. E Mr. Clark se ne sbatte. Mi lascia sempre la mancia». «Davvero?». «Non faccio niente, ma lui mi lascia la mancia». «Jan...». «Sì?». «Ho speso tutti i soldi per il biglietto dell'autobus. Ho bisogno di un posto dove stare finché mi trovo un lavoro». «Posso nasconderti qua dentro». «Davvero puoi?». «Certo». «Ti amo piccola», dissi. «Bastardo», disse lei. Cominciammo a darci da fare. Era bello. Era molto, molto bello.

Dopo, Jan si alzò e aprì una bottiglia di vino. Io aprii il mio ultimo pacchetto di sigarette e restammo a letto a bere e a fumare. «Con te è diverso», disse Jan. «Che cosa vuoi dire?». «Voglio dire, non ho mai conosciuto uno come te». «Ah sì?». «Gli altri ci mettono solo il dieci per cento o il venti per cento di se stessi, tu invece sei tutto lì, ci metti tutto te stesso, è molto diverso». «Non ne so niente, di questa roba». «Si sente che ti piace, e le donne abboccano». Questo mi fece piacere. Finimmo le

sigarette e facemmo l'amore un'altra volta. Poi Jan mi mandò a prendere un'altra bottiglia. Tornai. Dovevo tornare.

60.

Venni assunto immediatamente in una ditta di impianti di luce al neon. Era su in Alameda Street, a nord, in un agglomerato di magazzini e capannoni. Io ero all'ufficio spedizioni. Era facile, prendevo gli ordini da un cestino di filo di ferro, li preparavo, imballavo la merce negli scatoloni e ammuchiavo gli scatoloni fuori sulla banchina di carico, ogni scatolone col suo numero e indirizzo. Li pesavo, preparavo la bolla di consegna e telefonavo agli spedizionieri di venire a prenderli.

Il primo giorno, nel pomeriggio, sentii un gran fracasso dietro di me, vicino alla catena di montaggio. Le vecchie scaffalature su cui venivano messe le parti finite si stavano staccando dalla parete e stavano precipitando al suolo... vetro e metallo cadevano sul pavimento di cemento e si fracassavano con un gran rumore. Gli operai della catena di montaggio scapparono in fondo all'edificio.

Poi ci fu silenzio. Il capo, Mannie Feldman, uscì dall'ufficio.

«Che cosa cazzo sta succedendo qui?».

Nessuno rispose.

«Va bene, fermate la catena di montaggio! Prendete tutti chiodi e martello e rimettete su i fottuti scaffali!».

Mr. Feldman tornò nel suo ufficio. Non mi restava altro che darmi da fare per aiutarli. Nessuno di noi era falegname. Ci volle tutto il pomeriggio e metà della mattina dopo per rimettere su gli scaffali. Stavamo finendo quando Mr. Feldman uscì dal suo ufficio.

«E così ce l'avete fatta, eh? Bene, adesso ascoltatemi... voglio i 939 in cima, gli 820 più giù e la roba di vetro sugli scaffali in fondo, capito? Capito bene tutti?».

Nessuno rispose. I 939 erano gli articoli più pesanti... gesù cristi pesantissimi... e lui li voleva in cima. Era lui il capo. Ci mettemmo al lavoro. Lo ammuichiammo là in cima, tutto quel peso, e sistemammo la roba leggera negli scaffali in basso. Poi tornammo al lavoro. Quegli scaffali tennero per il resto della giornata e tutta la notte. Al mattino cominciammo a sentire qualche scricchiolio. Gli scaffali stavano partendo di nuovo. Gli operai della catena di montaggio cominciarono a prendere le distanze, sorridevano. Circa dieci minuti prima dell'intervallo della mattina, venne tutto giù di nuovo. Mr. Feldman uscì correndo dal suo ufficio:

«Che cazzo sta succedendo qui?».

Feldman stava cercando di incassare i soldi dell'assicurazione e fare bancarotta al tempo stesso. La mattina dopo arrivò un uomo dall'aspetto dignitoso, uno della Bank of America. Ci disse di lasciar perdere gli scaffali. «Limitatevi ad ammucchiare quella merda sul pavimento», fu quello che disse. Si chiamava Jennings, Curtis Jennings. Feldman doveva un sacco di soldi alla Bank of America e la Bank of America rivoleva i soldi prima che andasse tutto a puttana. Jennings assunse la direzione della ditta. Girava per la fabbrica osservando tutto e tutti.

Passò in rassegna i libri contabili di Feldman; controllò le serrature e le finestre e la recinzione di sicurezza intorno al parcheggio. Venne da me: «Non contattare più la Sieberling Truck Lines. Hanno subito quattro furti mentre trasportavano un vostro carico attraverso l'Arizona e il New Mexico. C'è qualche ragione particolare per servirsi di loro?». «No, nessuna». L'agente della Sieberling mi passava dieci cents ogni duecentocinquanta chili di merce spedita.

Tre giorni dopo Jennings licenziò un uomo che lavorava nell'ufficio amministrativo e sostituì tre uomini alla catena di montaggio con tre ragazze messicane disposte a lavorare per metà della paga. Licenziò l'uomo delle pulizie e mi incaricò di fare le consegne locali con il camion della ditta, oltre al normale lavoro di spedizione.

Ricevetti il primo stipendio e mi trasferii dalla stanza di Jan in un appartamento tutto mio. Una sera tornai a casa e scoprii che Jan era venuta a stare da me. Che cazzo, le dissi, la mia terra è la tua terra. Poco dopo scoppiò una lite tremenda, la peggiore di tutte. Jan se ne andò e io mi ubriacai per tre giorni e tre notti. Quando mi passò la sbronza capii che potevo dir addio al mio lavoro. Non ci tornai nemmeno. Decisi di ripulire l'appartamento. Passai l'aspirapolvere, fregai i davanzali delle finestre, strofinai la vasca da bagno e il lavandino, diedi la cera al pavimento della cucina, feci fuori tutti i ragni e gli scarafaggi, vuotai e lavai i portacenere, lavai i piatti, ripulii il lavandino della cucina, appesi degli asciugamani puliti e sistemai un nuovo rotolo di carta igienica in bagno. Forse sto diventando finocchio, pensai.

Quando Jan tornò finalmente a casa... una settimana dopo... mi accusò di esser stato con una donna, perché era tutto così pulito. Sembrava arrabbiatissima, ma era solo una copertura per i suoi sensi di colpa. Non riuscivo a capire perché non la mandavo al diavolo. Era di un'infedeltà compulsiva... si faceva raccattare da chiunque nei bar, e più erano sporchi e barboni più le piacevano. Usava continuamente le nostre liti per giustificarsi. Io continuavo a ripetermi che non tutte le donne erano puttane, solo le mie.

Entrai nel Times Building. Avevo frequentato due anni di corsi di giornalismo al Los Angeles City College. Una giovane donna mi fermò al banco. «Avete bisogno di un reporter?» chiesi. Mi tese un foglio di carta stampata. «Riempi questo, per favore». Alla maggior parte dei giornali nella maggior parte delle città era la stessa solfa. Ti assumevano solo se eri famoso o se conoscevi qualcuno. Ma riempii il modulo. Feci del mio meglio per dare una buona impressione. Poi uscii e mi avviai giù per Spring Street.

Era una calda giornata d'estate. Cominciai a sudare. Sentivo un gran prurito. Mi prudevano le palle. Cominciai a grattarmi. Il prurito divenne intollerabile. Continuai a camminare e a grattarmi. Non riuscivo a diventare giornalista, non riuscivo a diventare scrittore, non riuscivo a trovare una donna come si deve, riuscivo soltanto a camminare e a grattarmi come una scimmia. Tornai di corsa alla macchina che avevo parcheggiato in Bunker Hill. Mi precipitai a casa. Jan non c'era. Andai in bagno e mi spogliai.

Mi infilai una mano tra le palle e trovai qualcosa. La tirai fuori. La misi sul palmo della mano e la guardai. Era bianca e aveva tante gambine. Si muoveva. La guardai affascinato. Poi, all'improvviso, saltò sulle piastrelle del pavimento del bagno. La fissai. Con un solo salto era sparita. Probabilmente mi era tornata fra i peli del pube! Ero pieno di disgusto e di rabbia. Mi misi a cercarla. Non riuscivo a trovarla. Mi tremava lo stomaco. Tornai in bagno boccheggiando e mi rivestii.

Il *drugstore* all'angolo non era lontano. Dietro il banco c'erano un vecchio e una vecchia. La donna si avvicinò. «No», dissi, «voglio parlare con lui». «Oh», disse lei.

Il vecchio si avvicinò. Era lui il farmacista. Sembrava molto pulito. «Sono vittima di un'ingiustizia», gli dissi.

«Che cosa?».

«Senta, ha qualcosa per...».

«Per che cosa?».

«Ragni, pidocchi... zanzare, lendini...».

«Per che cosa?».

«Ha qualcosa per le piattole?».

Il vecchio mi lanciò un'occhiata disgustata. «Aspetti qui», disse. Tirò fuori qualcosa da sotto il banco, in fondo. Tornò verso di me e tenendosi il più lontano possibile mi tese una scatoletta di cartone verde e nera. La presi con umiltà. Gli diedi un biglietto da cinque dollari. Ricevetti il resto a distanza di sicurezza. La vecchia si era rifugiata in un angolo del negozio. Mi sembrava di essere un rapinatore.

«Aspetti», dissi al vecchio.

«Che cosa c'è adesso¹?».

«Vorrei dei preservativi».

«Quanti?».

«Oh, un pacchetto, una manciata».

«Lubrificati o normali?».

«Come?».

«Normali o lubrificati?».

«Me li dia lubrificati».

Il vecchio mi tese i preservativi con cautela. Gli diedi i soldi. Ancora una volta mi diede il resto a distanza di sicurezza. Uscii dal negozio. Mentre andavo giù per la strada tirai fuori i preservativi e li guardai. Poi li buttai nel canale di scolo.

Arrivato a casa mi spogliai e lessi le istruzioni. Dicevano di spalmare l'unguento sulla parte infetta e aspettare trenta minuti. Accesi la radio, trovai un po' di musica sinfonica e spremetti l'unguento dal tubetto. Era verde. Lo spalmai dappertutto. Poi mi sdraiai sul letto e guardai l'orologio. Trenta minuti. Cazzo, odiavo quelle piattole, me lo sarei tenuto su un'ora, l'unguento. Dopo quarantacinque minuti comincio a bruciare. Vi farò fuori, maledette, pensai. Il bruciore aumentò. Mi rotolai sul letto e strinsi i pugni. Ascoltai Beethoven. Ascoltai Brahms e tenni duro. Tenni duro a malapena un'ora. Riempii la vasca, saltai dentro e lavai via l'unguento. Quando uscii dalla vasca non riuscivo a camminare. Avevo l'interno delle cosce tutto ustionato, le palle ustionate, la pancia ustionata, ero di un bel colore rosso vivo, sembravo un orangutang. Mi avviai piano verso il letto. Ma le avevo ammazzate tutte, le piattole, le avevo viste andar giù per lo scarico.

Quando Jan tornò a casa mi stavo contorcendo sul letto. Restò lì a guardarmi. «Che cos'hai?» Mi rotolai sul letto bestemmiando.

«Brutta puttana! Guarda che cosa mi hai fatto!».

Saltai in piedi. Feci vedere a Jan l'interno delle cosce, la pancia, le palle. Le palle pendevano rosse e doloranti. L'uccello era in fiamme.

«Dio mio! Che cos'è?».

«Non lo sai, eh? Non lo sai? *Io* non ho scopato con nessun'altra! Le ho prese da TE! Sei una *portatrice*, una *troia* marcia!».

«Che cosa?».

«Le piattole, le piattole, mi hai dato le PIATTOLE!».

«No, io non le ho. Dev'essere Geraldine ad averle».

«Che cosa?»

«Sono stata da Geraldine. Devo averle prese nel suo cesso».

Mi buttai sul letto. «Oh, non crederai che beva stronzate del genere! Va' a prendere qualcosa da bere! Non c'è un cazzo da bere in questa casa!».

«Non ho soldi».

«Prendili dal mio portafoglio. Sai come si fa, no? E sbrigati! Qualcosa da bere! Sto morendo!».

Jan uscì. La sentii correre giù per le scale. La radio trasmetteva Mahler.

Quando mi svegliai la mattina dopo stavo male come un cane. Era stato quasi impossibile dormire col lenzuolo. Le ustioni sembravano un po' migliorate, comunque. Mi alzai, vomitai e mi guardai allo specchio. Ero sistemato. Non avevo scampo.

Mi lasciai andare sul letto. Jan russava. Era un russare leggero ma continuo. Pensai che probabilmente i maialini russavano così. Sbuffava, più che altro. La guardai e mi chiesi con chi avessi convissuto tutto quel tempo. Aveva un nasetto da scimmietta e i capelli biondi, con l'età e i fili bianchi, stavano diventando color «topo», per dirla con le sue parole. La faccia si afflosciava, le stava venendo il doppio mento, aveva dieci anni più di me. Solo truccata, con la gonna stretta e i tacchi alti, stava bene. Aveva ancora belle gambe, un bel culo, e lo dimenava in modo seducente. In quel momento non sembrava così fantastica. Dormiva girata su un fianco, con la pancetta che sporgeva. Era una scopata meravigliosa, però. Non avevo mai trovato scopata migliore. Aveva un modo tutto suo di prenderlo. Lo digeriva, digeriva la scopata. Me lo stringeva con le mani, e con la passera, altrettanto forte. La maggior parte delle scopate non valgono niente, si fa una gran fatica, è come arrampicarsi su per una collina molto ripida e fangosa. Ma Jan era diversa.

Squillò il telefono. Squillò parecchie volte prima che riuscissi a tirarmi giù dal letto e a rispondere.

«Mr. Chinaski?».

«Sì?».

«Qui è il Times Building».

«Sì?».

«Abbiamo esaminato la sua richiesta e vorremmo offrirle un lavoro».

«Reporter?».

«No, uomo delle pulizie».

«Va bene».

«Si presenti al sovrintendente Barnes all'entrata sud alle nove di sera».

«O.K.».

Riappesi. Il telefono aveva svegliato Jan.

«Chi era?».

«Ho trovato lavoro e non posso nemmeno camminare. Devo presentarmi stasera. Non so che cazzo fare».

Tornai verso il letto muovendomi come una tartaruga col bruciaculo e mi ci lasciai cadere sopra.

«Studieremo qualcosa».

«Non posso mettermi addosso niente. Non so cosa fare».

Ci stendemmo tutt'e due, fissando il soffitto. Jan si alzò e andò in bagno. Quando tornò disse, «Ho trovato!».

«Avanti!».

«Ti farò una medicazione».

«Credi che funzionerà?».

«Certo».

Jan si vestì e andò al *drugstore*. Tornò con garze, cerotto e una bottiglia di moscatello. Tirò fuori qualche cubetto di ghiaccio, preparò da bere e arrivò con un paio di forbici. «O.K., adesso ti sistemo».

«Aspetta. Devo presentarmi stasera alle nove. È un lavoro notturno».

«Ma voglio fare un po' di pratica. Dai».

«Va bene. Merda».

«Tira su un ginocchio».

«Va bene. Piano».

«Ecco, un giro due giri tre giri. Giro girotondo...».

«Nessuno ti ha mai detto che sei spiritosa?».

«No».

«Non mi sorprende».

«Ecco fatto. Un po' di cerotto. Un altro po' di cerotto. Adesso l'altro ginocchio, grand'uomo».

«Lascia perdere».

«Un giro due giri tre giri. Oh che belle gambacce».

«Oh che bel culone».

«Ehi, ehi, ehi, cerca di essere carino, grand'uomo. Un altro po' di cerotto. E un altro po'. Ecco fatto. Ti ho rimesso a nuovo!».

«Col cazzo».

«Adesso le palle, ma che belle palle rosse. Giusto in tempo per Natale!».

«Aspetta! Che cosa vuoi fare alle mie palle?».

«Farle su nella garza».

«Non è pericoloso? Credi che riuscirò ancora a ballare il tip tap?».

«Riuscirai a fare tutto quello che vuoi».

«Scivoleranno fuori».

«Non ti preoccupare. Le avvolgerò in un bel bozzolo».

«Sì, ma prima preparami qualcosa da bere».

Mi misi seduto col bicchiere in mano e lei cominciò a bendarmi.

«Un giro due giri tre giri. Povere palline. Povere pallone. Ma che cosa vi hanno fatto? Un giro due giri tre giri. Adesso un po' di cerotto. Un altro po'. E un altro po'».

«Non attaccarmele al buco del culo, con quel cerotto».

«Stupido! Non farei mai una cosa del genere! Ti amo!».

«See».

«Adesso alzati e prova a camminare. Prova a fare il giro della stanza».

Mi alzai e feci il giro della stanza, piano piano. «Ehi, ce la faccio! Mi sento un eunuco ma ce la faccio. Riesco a camminare».

«Forse gli eunuchi si fanno fare questo lavoretto».

«Certo, di sicuro».

«Cosa ne diresti di un paio di uova alla coque?».

«Certo. Credo che sopravviverò».

Jan mise un pentolino d'acqua sul fornello, ci infilò quattro uova e aspettammo.

Arrivai alle nove in punto. Il sovrintendente mi fece vedere dov'era l'orologio per il controllo delle presenze. Timbrai il cartellino. Mi diede tre o quattro stracci e un grosso barattolo. «C'è una ringhiera di ottone tutt'intorno all'edificio. Devi lucidarla». Andai fuori e cercai la ringhiera. C'era. Girava tutt'intorno all'edificio. Era un grosso edificio. Misi un po' del liquido del barattolo sulla ringhiera e strofinai con uno degli stracci. Il risultato non era granché. La gente mi passava vicino e mi guardava con curiosità. Ne avevo fatti di lavori stupidi e noiosi ma questo sembrava il più stupido e il più noioso di tutti.

Il problema è, decisi, non pensare. Ma come si fa a smettere di pensare? Perché ero stato scelto per pulire quella ringhiera? Perché non potevo star dentro a scrivere articoli di fondo sulla corruzione in municipio? Be', avrebbe potuto andar peggio. Avrei potuto essere in Cina a lavorare in una risaia.

Lucidai circa otto metri di ringhiera, girai l'angolo e vidi un bar dall'altra parte della strada. Presi stracci e barattolo, attraversai la strada ed entrai nel bar. Non c'era nessuno là dentro, solo il barista. «Come va?», mi chiese.

«Benissimo. Dammi una bottiglia di Schlitz».

La prese, la aprì, prese i soldi e li batté in cassa.

«Dove sono le ragazze?» chiesi.

«Quali ragazze?».

«Lo sai. Le ragazze».

«Questo è un posto rispettabile».

La porta si aprì. Era il sovrintendente Barnes. «Posso offrirle una birra?» chiesi. Si avvicinò e restò lì a guardarmi.

«Finisci di bere, Chinaski. Voglio darti un'altra possibilità».

Buttai giù la birra e lo seguii fuori dal bar. Attraversammo la strada insieme. «Evidentemente», disse, «non sei un granché a lucidare ottoni. Vieni con me». Entrammo nel Times Building e salimmo insieme in ascensore. Ci fermammo a uno dei piani alti. «Ora», disse, indicando una lunga scatola di cartone su una scrivania, «quella scatola contiene tubi al neon, nuovi. Devi sostituire tutti quelli bruciati. Tirarli giù e mettere su quelli nuovi. Ecco la scala».

«O.K.», dissi.

Il sovrintendente se ne andò e restai di nuovo solo. Ero in una specie di magazzino, di stanza ripostiglio. Quella stanza aveva il soffitto più alto che avessi mai visto. La scala era lunga almeno dodici metri. Avevo sempre sofferto di vertigini. Presi un tubo nuovo e salii lentamente la scala. Dovetti ricordarmi ancora una volta di non pensare. Mi arrampicai sempre più su. I tubi al neon erano lunghi circa un metro e mezzo. Si rompevano facilmente ed erano difficili da maneggiare. Quando fui in cima alla scala diedi un'occhiata di sotto. Fu un grosso errore. Mi girava la testa. Ero un vigliacco. Davanti a me c'era la grande finestra di uno dei piani alti. Immaginai di cadere dalla scala e volar fuori dalla finestra, nel vuoto, fino in strada. Guardai le minuscole automobili che andavano avanti e indietro sotto di me, i fari luminosi nella notte. Poi,

molto lentamente, alzai il braccio e staccai il tubo bruciato. Lo sostituii con quello nuovo. Poi scesi la scala, sempre più sollevato a ogni gradino. Quando toccai terra giurai a me stesso che non sarei mai più salito su quella scala.

Girellai per la stanza e lessi le cose lasciate sulle scrivanie e sui tavoli. Entrai in un ufficio separato dagli altri da una parete di vetro. C'era un biglietto per qualcuno: «Va bene, proveremo questo nuovo disegnatore satirico, ma niente scherzi. Sarà meglio per lui che cominci bene e continui meglio, non vogliamo raccomandati».

Si aprì una porta. Era il sovrintendente Barnes. «Chinaski, che cosa stai facendo qui?».

Uscii dall'ufficio. «Ho studiato giornalismo al college, signore, e sono un po' curioso».

«E il lavoro? Hai sostituito solo uno dei tubi più piccoli. Tutto qui?».

«Non ce la faccio, signore. Soffro di vertigini».

«Va bene, Chinaski. Per stasera ti lascio andare. Non ti meriti un'altra possibilità, ma voglio lo stesso che torni qui domani sera alle nove, pronto a lavorare. Poi vedremo».

«Sissignore».

Mi avviai con lui verso l'ascensore. «Dimmi un po'», mi chiese, «perché cammini in quel modo?».

«Stavo facendo il pollo fritto e lo strutto è scoppiato e mi ha bruciato le gambe».

«Pensavo che avessi qualche ferita di guerra».

«No, signore, è stato il pollo».

Scendemmo insieme in ascensore.

65.

Il nome completo del sovrintendente era Herman Barnes. Herman mi aspettava vicino all'orologio, la sera dopo, e io timbrai il cartellino. «Vieni con me», disse. Mi portò in una stanza con un'illuminazione molto fioca e mi presentò Jacob Christensen, sotto il cui controllo diretto avrei dovuto lavorare. Barnes se ne andò.

La maggior parte delle persone che facevano lavoro notturno al Times Building erano vecchie, curve, sconfitte. Camminavano gobbi e rattappiti come se avessero qualche male ai piedi. Avevamo tutti la tuta fornita dall'amministrazione. «Va bene», disse Jacob, «prendi la tua attrezzatura». La mia attrezzatura era un carrello di metallo con due scompartimenti. In uno scompartimento c'erano due spazzoloni, qualche straccio e una grossa scatola di detersivo. L'altro conteneva una varietà di bottiglie colorate e barattoli e scatole di scorta e altri stracci. Era chiaro che avrei dovuto fare le pulizie. Bene, avevo già lavorato come uomo delle pulizie una volta, a San Francisco. Ti portavi dietro di nascosto una bottiglia di vino, lavoravi come un matto, e poi quando tutti se ne andavano stavi lì seduto a guardar fuori dalla finestra e a bere vino in attesa dell'alba.

Uno dei vecchi mi venne vicino e mi urlò nell'orecchio: «Sono tutti teste di cazzo,

teste di cazzo! Non hanno cervello! Non sono capaci di pensare! Hanno paura di pensare! Sono malati nel cervello! Sono vigliacchi! Non sono esseri pensanti come me e te!».

Le sue urla si sentivano in tutta la stanza. Sembrava sui sessantacinque. Gli altri erano più vecchi di lui, sembravano quasi tutti sopra i settanta; per un terzo circa erano donne. Sembravano abituati alle scene del vecchio. Nessuno si offendeva.

«*Mi fanno venire la nausea!»* urlava. «*Non hanno fegato! Guardali! Pezzi di merda!»*.

«O.K., Hugh», disse Jacob, «porta su la tua roba e datti da fare».

«*Adesso ti sistemo io, brutto bastardo!»* gridò il vecchio, «*Ti stendo secco e non ti rialzi più!»*.

«Datti da fare, Hugh!».

Hugh si allontanò spingendo rabbiosamente il carrello, mancando per un pelo una delle vecchie.

«È fatto così», mi disse Jacob, «ma è il miglior pulitore che abbiamo».

«Bene», dissi, «mi piace un po' di movimento».

Mentre spingevo il carrello Jacob mi istruì sulle mie mansioni. Ero responsabile di due piani. La cosa più importante erano i gabinetti. I gabinetti venivano sempre per primi. Pulisci i lavandini, le tazze, vuota i cestini, pulisci gli specchi, sostituisci gli asciugamani, riempi i contenitori di sapone, spargi chili di deodorante e assicurati che ci siano sempre carta da culo e coprisedile in abbondanza. E non dimenticare gli assorbenti nel cesso delle donne! Poi, vuota i cestini negli uffici e spolvera le scrivanie. Poi prendi questa macchina e dai la cera ai corridoi, e quando hai finito...

«Sissignore», dissi.

I gabinetti delle donne, come sempre, erano quelli concitati peggio. Molte donne, evidentemente, lasciavano gli assorbenti usati sul pavimento degli scompartimenti, e la vista di quegli aggeggi, anche se familiare, mi infastidiva, specialmente quando avevo bevuto un po' e avevo lo stomaco debole. I gabinetti degli uomini erano più puliti, ma d'altra parte gli uomini non avevano bisogno di assorbenti. Almeno potevo lavorare da solo. Non ero molto bravo a pulire i pavimenti. Spesso una cicca o un ciuffetto di capelli restavano in un angolo, bene in vista. Ce li lasciavo. Però ero molto preciso con la carta da culo e i coprisedile: quelli li capivo. Non c'è niente di peggio che farsi una bella cacata e poi stendere la mano e trovare il contenitore della carta igienica vuoto. Anche l'essere più orribile del mondo ha diritto di pulirsi il culo. Mi è capitato di tendere la mano e non trovare la carta igienica, poi di provare con i coprisedile di carta e scoprire che erano finiti anche quelli. Ti alzi, guardi e vedi che anche quello che hai usato tu è caduto dentro. Dopodiché le alternative sono poche. Quella che trovo più soddisfacente è pulirsi il culo con le mutande, buttar dentro anche quelle, tirare lo sciacquone e ingorgare la tazza.

Finii di pulire i gabinetti delle donne e degli uomini, vuotai i cestini e spolverai qualche scrivania. Poi tornai nel cesso delle donne. C'erano divani e poltrone là dentro, e anche una sveglia. Mi restavano quattro ore. Caricai la sveglia in modo che suonasse mezz'ora prima della fine dell'orario di lavoro. Mi distesi su uno dei divani e mi addormentai.

Mi destò lo squillo della sveglia. Mi stirai, mi lavai la faccia con acqua fredda e

scesi di sotto in magazzino con i miei aggeggi. Il vecchio Hugh mi si avvicinò. «Benvenuto nel paese delle teste di cazzo», mi disse, con più calma questa volta. Non risposi. Era buio là dentro e mancavano solo pochi minuti alla fine dell'orario. Ci togliemmo le tute, e nella maggior parte dei casi i vestiti normali erano tristi e dimessi come quelli da lavoro. Parlavamo pochissimo, o sottovoce. Non mi dispiaceva, quel silenzio. Era riposante.

Poi Hugh mi avvicinò la bocca all'orecchio: «*Guardali!*» urlò. «*Guarda quegli idioti fottuti!*».

Mi allontanai e mi misi all'altro capo della stanza.

«*Sei anche tu come loro?*» mi urlò dietro, «*sei anche tu una testa di cazzo?*».

«Sì, nobile signore».

«*Vuoi che te lo infili in culo quant'è lungo?*» urlò di rimando.

«Accomodati. Solo il vuoto ci separa», dissi.

Da quell'antico guerriero che era, Hugh decise di colmare quel vuoto e si avvicinò di corsa, saltando una fila di secchi con un movimento rigido. Mi tirai di lato e lui mi oltrepassò volando. Si voltò, tornò indietro e mi afferrò alla gola con tutt'e due le mani. Aveva dita lunghe e forti per un uomo così vecchio; le sentivo tutte, perfino i pollici. Hugh puzzava come un lavandino pieno di piatti sporchi. Cercai di liberarmi ma lui aumentò la stretta. Luci rosse, blu e gialle mi si accesero nel cervello. Non avevo scelta. Tirai su un ginocchio più piano che potei. Lo mancai al primo tentativo, ma al secondo lo beccai. La stretta delle dita si allentò. Hugh cadde sul pavimento, con le palle in mano. Arrivò Jacob. «Che cosa succede qui?».

«Mi ha chiamato testa di cazzo, signore, e poi mi ha assalito».

«Senti, Chinaski, quest'uomo è il mio miglior pulitore. È il miglior pulitore che ho avuto in quindici anni. Vacci piano, con lui, capito?». Mi allontanai, presi il cartellino e lo timbrai. L'arzilla Hugh alzò gli occhi su di me dal pavimento mentre me ne andavo: «Ti farò la pelle», disse.

Be', pensai, almeno adesso non grida. Ma la cosa non mi rendeva particolarmente felice.

66.

La sera dopo lavorai per circa quattro ore poi andai nel gabinetto delle donne, misi la sveglia e mi stesi sul divano. Dormivo da un'ora, forse, quando la porta si aprì. Erano Herman Barnes e Jacob Christensen. Mi guardarono; alzai la testa e li guardai a mia volta, poi rimisi la testa sul cuscino. Li sentii entrare nei cessi. Quando uscirono non li guardai. Chiusi gli occhi e feci finta di dormire.

Il giorno dopo quando mi svegliai verso mezzogiorno raccontai la storia a Jan: «Mi hanno beccato che dormivo e non mi hanno licenziato. Forse li ho spaventati con la faccenda di Hugh. A volte conviene fare il duro, il figlio di puttana. Il mondo è dei forti».

«Vedrai che non te la fanno passare liscia».

«Balle. Te l'ho sempre detto prima quando la sentivo venire. Ho una specie di sesto senso, io. Ma tu è come se non ce le avessi, le fottute orecchie. Tanto non mi ascolti».

«È perché continui a ripetere sempre le stesse cose».

«Va bene, beviamo qualcosa e parliamone. È da quando ci siamo rimessi insieme che giri a culo duro. Merda, io non ho bisogno di te e tu non hai bisogno di me. Guardiamo in faccia la realtà».

Prima che cominciassimo a litigare sul serio bussarono alla porta. «Aspetta», dissi, e mi infilai un paio di pantaloni. Aprii la porta e vidi un fattorino della Western Union. Gli diedi dieci cents e aprii il telegramma:

HENRY CHINASKI: IL SUO RAPPORTO DI LAVORO CON LA TIMES CO. È CESSATO.

HERMAN BARNES.

«Che cos'è?» chiese Jan.

«Mi hanno trombato».

«E la paga?».

«Non ne parlano».

«Ti devono pagare».

«Lo so. Andiamo a prendere l'assegno».

«O.K.».

La macchina era andata. Prima era partita la marcia indietro, un problema che superavo cercando continuamente di prevedere le manovre mentre guidavo. Poi si era scaricata la batteria e il solo modo per avviare il motore era buttarsi giù per la discesa. Per qualche settimana mi arrangiai, poi una sera io e Jan ci ubriacammo e mi dimenticai della batteria e parcheggiai fuori da un bar in un tratto piano. Naturalmente la macchina non partì e così chiamai un garage aperto tutta la notte e vennero a portarla via col carro attrezzi. Quando andai a riprenderla qualche giorno dopo ci avevano buttato dentro cinquanta dollari di riparazioni e ancora non partiva. Tornai a casa a piedi e spedii la carta rosa al garage.

E così io e Jan dovemmo andarci a piedi, al Times Building. Jan sapeva che mi piacevano i tacchi alti e così se li mise e partimmo. Il Times Building distava buoni venti isolati da casa, solo andata. Jan si sedette a riposare su una panchina fuori dall'edificio mentre io salivo all'amministrazione.

«Sono Henry Chinaski. Sono stato licenziato e sono qui per i soldi».

«Henry Chinaski», disse la ragazza, «aspetti un momento».

Sfogliò un fascio di documenti. «Spiacente, Mr. Chinaski, ma l'assegno non è ancora pronto».

«Va bene, aspetto».

«Non sarà pronto fino a domani, signore».

«Ma sono stato licenziato».

«Mi dispiace. Domani, signore».

Me ne andai. Jan si alzò dalla panchina. Era affamata. «Andiamo giù ai mercati generali a comprare un po', di carne e verdure per lo stufato, poi prendiamo un paio di bottiglie di vino francese, di quello buono».

«Jan, hanno detto che l'assegno non era pronto».
«Ma devono dartelo, per legge».
«Credo anch'io. Non so. Hanno detto che sarà pronto domani».
«Oh, Cristo. E io che mi son fatta tutta questa strada coi tacchi alti».
«Sei uno schianto, piccola».
«Sì».

Ci avviammo verso casa. A metà strada Jan si tolse le scarpe e proseguì a piedi nudi. Un paio di macchine suonarono il clackson sorpassandoci. Li mandai in culo. Quando arrivammo a casa scoprimmo di avere abbastanza soldi per tacos e birra. Andammo a prenderli, mangiammo e bevemmo, litigammo un po', facemmo l'amore e ci addormentammo.

67.

Il giorno dopo verso mezzogiorno partimmo di nuovo per il Times Building, Jan coi suoi tacchi alti. «Voglio che tu faccia lo stufato oggi», disse. «Nessun uomo fa uno stufato come il tuo. È la cosa che ti riesce meglio».

«Grazie tante», dissi.

Sempre venti isolati a piedi. Jan sedette di nuovo sulla panchina e si tolse le scarpe mentre io salivo all'amministrazione. C'era la stessa ragazza.

«Sono Henry Chinaski», dissi.

«Sì?».

«Sono già stato qui ieri».

«Sì?».

«Lei ha detto che l'assegno sarebbe stato pronto per oggi».

«Oh».

La ragazza sfogliò di nuovo le sue carte. «Spiacente, Mr. Chinaski, ma il suo assegno non c'è ancora».

«Ma lei ha detto che sarebbe stato pronto».

«Mi dispiace, signore, a volte ci vuole un po' per gli assegni paga».

«Voglio i miei soldi».

«Mi dispiace, signore».

«Non le dispiace affatto. Lei non sa cosa sia il dispiacere. Io sì. Voglio parlare col capo del suo capo. Subito».

La ragazza prese il telefono. «Mr. Handler? Un certo Mr. Chinaski vorrebbe parlare con lei per un assegno paga. È stato licenziato».

Si scambiarono altre frasi convenzionali. Alla fine la ragazza mi guardò. «Stanza 309».

Andai nella stanza 309. La targhetta sulla porta diceva «John Handler». Aprii la porta. Handler era solo. Funzionario e dirigente di uno dei più grandi e potenti giornali della costa occidentale. Mi sedetti sulla sedia davanti a lui.

«Senti, John», dissi, «mi hanno dato un calcio in culo, mi hanno beccato

addormentato nel cesso delle donne. Io e la mia vecchia siamo venuti fin qui a piedi due volte di fila solo per sentirci dire che l'assegno non è pronto. Ora, queste sono balle, capisci? Tutto quello che voglio è prendere i miei soldi e ubriacarmi. Può darsi che non sia una prospettiva nobilissima ma è quello che voglio. E se non mi date quell'assegno non so che cosa potrei fare».

E gli lanciai un'occhiata uscita dritta dritta da «Casablanca». «Hai un po' di fumo?».

John Handler mi diede da fumare. Mi accese, anche. O mi mettono la camicia di forza o mi danno l'assegno, pensai.

Handler prese il telefono. «Miss Simms. Dobbiamo dei soldi a un certo Mr. Chinaski. Voglio l'assegno qui tra cinque minuti. Grazie». Riappese.

«Senti, John», dissi, «ho fatto due anni di giornalismo. L.A. City College. Non hai bisogno di un reporter, per caso?».

«Mi dispiace, abbiamo già personale in soprannumero, al momento».

Chiacchierammo del più e del meno e cinque minuti dopo arrivò una ragazza e consegnò l'assegno a John. Lui si sporse attraverso la scrivania e me lo tese. Un uomo come si deve. In seguito venni a sapere che era morto, poco dopo quel colloquio. Ma intanto io e Jan mangiammo il nostro stufato con le verdure, bevemmo il nostro vino francese e riuscimmo a tirare avanti.

68.

Presi la scheda che mi diedero all'Ufficio di collocamento dello stato e mi presentai al colloquio di lavoro. Era qualche isolato a est di Main Street, un po' a nord della suburra. Era una ditta commerciale che trattava pezzi per freni d'auto. Mostrai loro la scheda e riempii un modulo. Allungai un po' la durata dei miei lavori precedenti, facendo diventare mesi i giorni e anni i mesi. La maggior parte delle ditte non si prendevano mai la briga di controllare le referenze. Con quelle che facevano qualche indagine le mie possibilità erano pressoché nulle. Scoprivano subito che avevo dei precedenti con la polizia. La ditta di freni non fece parola di controlli. C'era un altro problema: dopo due o tre settimane di lavoro la maggior parte delle ditte cercavano di convincerti a sottoscrivere il programma di assicurazione, ma di solito io me ne andavo prima.

L'uomo guardò il modulo che avevo compilato, poi si rivolse alle due donne nella stanza e disse in tono sarcastico: «Questo qui vuole un lavoro. Credete che ce la farà a sopportarci?».

Certi lavori erano incredibilmente facili da ottenere. Ricordo che una volta ero andato in un posto, mi ero stravaccato in poltrona e avevo fatto uno sbadiglio. Il tizio dietro la scrivania mi aveva chiesto: «Sì, che cosa desidera?». «Oh, cazzo», avevo risposto, «un lavoro, suppongo. Ho bisogno di lavorare». «Va bene. Assunto».

Invece altri lavori erano impossibili, per me almeno. La Southern California Gas Company aveva messo una serie di annunci sul giornale promettendo stipendi alti,

pensione anticipata, ecc. Non so quante volte andai da loro a riempire quei moduli gialli, quante volte sedetti su quelle sedie dure a guardare le grandi foto incorniciate di tubi e cisterne. Non ebbi mai nemmeno la speranza di essere assunto e tutte le volte che vedevo un fattorino del gas lo guardavo attentamente per cercare di capire che cosa avesse che io evidentemente non avevo.

L'uomo della ditta di freni mi portò su per una scala stretta. Si chiamava George Henley. George mi fece vedere la stanza dove dovevo lavorare, molto piccola, buia, c'era solo una lampadina e un finestrino che dava su un vicolo.

«Ora», disse, «le vedi queste scatole? Devi mettere le pasticche dei freni nelle scatole. Così».

Mr. Henley mi fece vedere.

«Ci sono tre tipi di scatole, ciascuna con una scritta diversa. Una è per le nostre "Superpasticche per freni a lunga durata". L'altra per le nostre "Superpasticche per freni". E la terza è per le nostre "Pasticche per freni standard". Le pasticche sono ammucchiate qui».

«Ma mi sembrano tutte uguali. Come faccio a distinguerle?».

«Non è necessario. Sono tutte uguali. Devi solo dividerle in tre mucchi. E quando avrai finito di imballare questa roba, vieni giù di sotto che ti troveremo qualcos'altro da fare. O.K.?».

«O.K. Quando devo cominciare?».

«Comincia pure adesso. E non fumare, mi raccomando. Non quassù. Se hai voglia di fumare vieni giù di sotto, O.K.?».

«O.K.».

Mr. Henley chiuse la porta. Lo sentii scendere le scale. Aprii un po' la finestra e guardai il mondo di fuori. Poi mi sedetti, mi rilassai e fumai una sigaretta.

69.

Persi quel lavoro quasi subito, come ne avevo persi molti altri. Ma non mi importava, di solito. Solo una volta mi dispiacque. Era il lavoro più facile che avessi mai trovato e odiavo l'idea di doverlo lasciare. Fu durante la seconda guerra mondiale. Lavoravo per la Croce Rossa a San Francisco, guidavo un camion pieno di infermiere, flaconi e frigoriferi fino a varie cittadine dei dintorni. Raccoglievamo sangue per i militari. Quando arrivavamo scaricavo il camion per le infermiere e poi ero libero per il resto della giornata. Potevo girare per la città, dormire nel parco, fare quello che volevo. Alla fine della giornata le infermiere infilavano i flaconi pieni nei freezer e io spremevo i grumi di sangue fuori dai tubi nel cesso più vicino. Di solito ero sobrio ma facevo finta che i grumi di sangue fossero pesciolini o insetti graziosi per tener giù la colazione.

Era un buon lavoro quello della Croce Rossa. Ero anche riuscito a farmi dare un appuntamento da una delle infermiere. Ma una mattina uscendo dalla città infilai il ponte sbagliato e mi persi nella suburra, da qualche parte, non so dove, con il camion

pieno di infermiere, aghi e flaconi vuoti. Gli uomini del quartiere avevano una gran voglia di far la festa a tutti quanti, glielo si leggeva in faccia, e alcune delle infermiere si innervosirono. Non ci restò altro da fare che tornare indietro per il ponte e cercare un'altra uscita. Avevo fatto un po' di confusione con le città e arrivammo alla chiesa dove i donatori aspettavano con un ritardo di due ore e quindici minuti. Il prato davanti alla chiesa era pieno di donatori arrabbiati, medici e preti. Al di là dell'Atlantico Hitler guadagnava terreno un passo alla volta. Persi il lavoro sui due piedi, purtroppo.

70.

La Yellow Cab Company di L.A. è situata nel tratto sud della Terza Strada. File e file di taxi gialli fermi al sole nei cortili. È vicino alla American Cancer Society. Una volta ero andato a farmi visitare alla American Cancer Society, dato che mi era sembrato di capire che fosse gratis. Ero pieno di strani grumi, mi girava la testa, sputavo sangue e loro mi diedero un appuntamento tre settimane dopo. Ora, come tutti i bravi ragazzi americani mi ero sempre sentito dire: *prendi il cancro in tempo*. Tu vai lì per prenderlo in tempo e loro ti fanno aspettare tre settimane per un appuntamento. Ecco la differenza fra quello che ci viene detto e la realtà.

Dopo tre settimane tornai laggiù e mi dissero che mi avrebbero fatto alcuni esami gratis, ma che anche se i risultati fossero stati negativi non sarei stato sicuro di non avere il cancro. Comunque, se avessi sborsato 25 dollari per un altro esame e anche quello avesse dato risultati negativi, sarei stato *abbastanza* sicuro di non avere il cancro. Per essere *assolutamente* sicuro, dopo l'esame da 25 dollari avrei dovuto farne un altro da 75, e se anche quello fosse stato negativo avrei potuto rilassarmi. Avrebbe voluto dire che ero alcoolizzato o nevrotico o che avevo lo scolo. Ah, parlano chiaro, quei fichetti in camice bianco della American Cancer Society, e io dissi, in altre parole, volete 100 dollari. Ummm, ummm, dissero, e io me ne andai e feci baldoria per tre giorni di fila e tutti i grumi sparirono insieme ai giramenti di testa e al sangue nello sputo.

Andando alla Yellow Cab Company, passai davanti al Cancer Building e ricordai che c'erano cose peggiori che cercare lavoro quando non se ne aveva voglia. Entrai e mi sembrò abbastanza facile, i soliti moduli, le domande, ecc. L'unica novità erano le impronte digitali, ma sapevo come si faceva così rilassai mano e dita e le premetti sull'inchiostro e la ragazza si complimentò con me per l'esperienza che dimostravo. Mr. Yellow mi disse di tornare il giorno dopo per il corso di addestramento. Quella sera io e Jan festeggiammo.

Janeway Smithson era un ometto pazzo, coi capelli grigi, che sembrava un galletto da combattimento. Ci caricava in cinque o sei su un taxi e andavamo giù per il letto del fiume Los Angeles. Ora, in quei giorni il fiume Los Angeles era lì per modo di dire... non c'era acqua, solo una pista di cemento asciutto, larga e piatta. Ci abitavano centinaia di barboni, in piccole nicchie di cemento sotto i ponti e i soprapassaggi. Qualcuno aveva perfino le piantine davanti a casa. Tutto quello di cui avevano bisogno per stare da re era calore in lattine (Sterno) e quello che trovavano nel vicino deposito di rifiuti. Erano abbronzati e rilassati e sembravano quasi tutti vispi e in buona salute. Neanche da paragonarli con l'uomo di affari medio di Los Angeles. Quella gente là sotto non aveva problemi con le donne, le tasse sul reddito, i padroni di casa, le spese di funerale, i dentisti, le rate, le riparazioni alla macchina o le cabine elettorali con la tenda tirata.

Janeway Smithson faceva quel lavoro da venticinque anni ed era abbastanza stupido da esserne orgoglioso. Portava la pistola nella tasca posteriore destra dei pantaloni e si vantava di esser riuscito, durante le prove di frenata, a fermare un taxi in meno tempo e metri di qualunque altro autista nella storia della Yellow Cab Company. Guardando Janeway Smithson pensai subito che quella era una balla o il classico colpo di culo delle mezze calze, e che Smithson, come ogni altro lavoratore con venticinque anni di anzianità, doveva essere completamente pazzo.

«O.K.», disse, «Bowers, tu sei il primo. Porta questo ciucciaccazzi a settanta all'ora e tiencelo. Io ho la pistola nella mano destra e il cronometro nella sinistra. Quando sparo, dai di freno. Se non hai riflessi e non freni abbastanza in fretta, puoi anche andare a vendere banane verdi a mezzogiorno tra la Settima e Broadway... No, testa di cazzo! Non guardare il dito sul grilletto! Guarda avanti! Ti canterò una canzoncina. Una ninnananna. Ti farò addormentare. Non capirai mai quando questa figlia di buona donna sparerà un colpo!».

Sparò proprio in quel momento. Bowers schiacciò il freno. Sbandammo e girammo su noi stessi. Nuvole di polvere si alzarono fluttuando da sotto le ruote mentre sfrecciavamo fra enormi piloni di cemento. Finalmente il taxi si fermò con uno scricchiolio, dondolando avanti e indietro. Qualcuno nel sedile posteriore cominciò a perdere sangue dal naso.

«Com'è andata?», chiese Bowers.

«Non te lo dico», disse Smithson, annotando qualcosa sul suo quadernetto nero. «O.K., De Esprito, tocca a te».

De Esprito prese il volante e si ripeté la storia di prima. Ci avvicinavamo alla guida correndo su e giù, per il letto del Los Angeles, bruciando freni e gomme e sparando colpi di pistola. Io fui l'ultimo. «Chinaski», disse Smithson.

Presi il volante e portai il taxi a ottanta all'ora.

«Hai battuto tutti i record, eh, nonno? Adesso ti faccio vedere io, ti mando a fuoco il culo con la frenata!».

«Che cosa?».

«Lavati le orecchie! Adesso ti sistemo io, nonno! Ho stretto la mano a Max Baer!

Sono stato il giardiniere di Tex Ritter! Baciati il culo perché non lo vedrai mai più!».

«Hai il piede sul freno! Tira via quel piede dal freno!».

«Cantami la canzoncina, nonno! Cantami la ninnananna! Ho quaranta lettere d'amore di Mae West nel Sacco!».

«Non ce la farai a battermi!».

Non aspettai che sparasse. Schiacciai il freno. Avevo indovinato. Il colpo e il mio piede partirono nello stesso istante. Battei il suo record mondiale di quattro metri e nove decimi di secondo. Ecco che cosa disse, in un primo momento. Poi cambiò disco e disse che avevo barato. Gli dissi, «O.K , scrivi giù quello che vuoi, ma tiraci fuori dal fiume. Non pioverà, quindi non prenderemo neanche un pesce!».

72.

Eravamo quaranta o cinquanta, al corso di addestramento. Tutti seduti nei banchi, file di banchi fissati al pavimento. Ogni banco aveva un aggeggio piatto per appoggiare il braccio sul lato destro. Era proprio come ai vecchi tempi, alle lezioni di biologia o chimica.

Smithson fece l'appello.

«Peters!».

«Sì».

«Calloway».

«Uh uh».

«McBride...».

Silenzio.

«McBride?».

«Ah, sì».

L'appello continuò. Pensai che era molto bello che ci fossero tante possibilità di lavoro, ma anche un po' preoccupante... probabilmente ci avrebbero messo l'uno contro l'altro, in qualche modo. La sopravvivenza del più forte. In America c'era sempre gente che cercava lavoro. C'erano sempre tutti quei corpi da sfruttare. E io volevo fare lo scrittore. Quasi tutti erano scrittori. Non tutti pensavano di poter diventare dentisti o meccanici, ma tutti erano sicuri di poter diventare scrittori. Di quei cinquanta uomini nella stanza, probabilmente quindici credevano di essere scrittori. Quasi tutti usavano le parole ed erano capaci di metterle per iscritto, vale a dire che quasi tutti avrebbero potuto essere scrittori. Ma fortunatamente la maggior parte degli uomini non sono scrittori e nemmeno tassisti, e alcuni... molti... non sono niente del tutto, purtroppo.

L'appello era finito. Smithson girò lo sguardo nella stanza. «Siamo qui riuniti», cominciò, poi tacque. Guardò un uomo di colore nella prima fila. «Spencer?».

«Sì».

«Hai tolto il fil di ferro dal berretto, vero?».

«Sì».

«Ora, vedi, così te ne starai seduto nel tuo taxi con il berretto sulle orecchie come Doug McArthur e qualche vecchia con la borsa della spesa si avvicinerà per prendere il taxi e tu te ne starai lì seduto con il braccio fuori dal finestrino e lei penserà che sei un cowboy. Penserà che sei un cowboy e non prenderà più il taxi. Prenderà l'autobus. Quella roba va bene nell'esercito, ma qui siamo alla *Yellow Cab*».

Spencer si chinò, raccolse il filo di ferro e lo rimise nel berretto. Aveva bisogno di quel lavoro.

«Ora, molti pensano di saper guidare. Ma la verità è che pochissime persone sanno guidare, la maggior parte si limita a girare il volante. Quando giro col taxi mi meraviglio sempre che non ci sia un incidente al secondo. Tutti i giorni vedo due o tre persone passare col rosso come se niente fosse, come se i semafori non esistessero. Non voglio fare la predica, ma una cosa posso dire con certezza... la gente fa una vita difficile, impazzisce, e la pazzia salta fuori quando guidano. Non sono qui per dirvi come dovete vivere. Chiedetelo al rabbino o al prete o alla puttana del quartiere. Io sono qui per insegnarvi a guidare. Per tentare di tener basse le tariffe dell'assicurazione e per farvi tornare a casa tutt'interi la sera».

«Porco Dio», disse il ragazzo seduto vicino a me, «il vecchio Smithson è un bel tipo. Notevole, eh?».

«Ogni uomo è un poeta», dissi.

«Ora», disse Smithson, «e... che Dio ti porti, McBride, vuoi svegliarti e ascoltare quello che dico... ora, qual è l'unica circostanza in cui si rischia di perdere il controllo del taxi senza poterci fare niente?».

«Quando mi si rizza?» disse uno spiritoso.

«Mendoza, se non sei capace di guidare col cazzo ritto non fai per noi. Alcuni dei nostri migliori uomini guidano col cazzo ritto tutto il giorno, e anche tutta la notte».

I ragazzi scoppiarono a ridere.

«Andiamo, qual è l'unica circostanza in cui si rischia di perdere il controllo del taxi senza poterci fare niente?». Nessuno rispose. Alzai la mano.

«Sì, Chinaski».

«Si può perdere il controllo del taxi quando si starnutisce».

«Giusto».

Mi sentivo di nuovo il primo della classe. Come ai vecchi tempi allo L.A. City College... voti bassi, ma lingua lunga.

«Va bene, e quando si starnutisce, che cosa si fa?».

Mentre stavo alzando ancora la mano la porta si aprì ed entrò un uomo. Passò in mezzo ai banchi e si fermò vicino a me. «Sei tu Henry Chinaski?».

«Sì».

Mi tirò via il berretto dalla testa con un gesto quasi rabbioso. Tutti mi guardarono. La faccia di Smithson era imparziale e priva di espressione.

«Vieni con me», disse l'uomo.

Lo seguii fuori dall'aula fino al suo ufficio.

«Siediti».

Mi sedetti.

«Abbiamo fatto un piccolo controllo, Chinaski».

«Ah sì?».

«Sei stato fermato diciotto volte per ubriachezza molesta e una volta per guida in stato di ubriachezza».

«Pensavo che se l'avessi scritto giù non mi avreste assunto».

«Ci hai mentito».

«Ho smesso di bere».

«Non importa. Una volta che si è scritto il falso sul modulo, si è squalificati».

Mi alzai e me ne andai. Mi avviai giù per il marciapiede davanti al Cancer Building. Tornai a casa. Jan era a letto. Indossava una sottoveste rosa tutta strappata. Una delle spalline era tenuta su con una spilla da balia. Era già ubriaca. «Com'è andata oggi, tesoro?».

«Non mi prendono».

«E come mai?».

«Non gli piacciono gli omosessuali».

«Oh! Bene. C'è un po' di vino in frigorifero. Prendi un bicchiere e vieni a letto».

Feci come diceva.

73.

Un paio di giorni dopo trovai un annuncio sul giornale. Cercavano un addetto alle spedizioni in un negozio di materiale per artisti. Il negozio era molto vicino a casa ma quella mattina non mi svegliai e mi presentai solo alle tre del pomeriggio. Quando arrivai il direttore stava parlando con un aspirante. Non sapevo quanti ne avesse già intervistati. Una ragazza mi diede un modulo da compilare. Sembrava che quel tizio stesse facendo buona impressione al direttore. Ridevano tutt'e due. Riempii il modulo e aspettai. Alla fine il direttore mi chiamò.

«Voglio dirle subito una cosa. Ho già accettato un lavoro questa mattina», gli dissi. «Poi ho visto il vostro annuncio. Abito dietro l'angolo. Ho pensato che non sarebbe stato male lavorare così vicino a casa. E poi dipingo, come passatempo. Ho pensato che forse potrei avere un po' di roba con lo sconto».

«Facciamo lo sconto del 15% ai nostri impiegati. Come si chiama quest'altra ditta dove ha trovato lavoro?».

«Jones-Hammer Are Light Company. Capo reparto spedizioni. È in fondo ad Alameda Street, subito dopo il macello. Devo presentarmi alle otto di domattina».

«Be', noi vogliamo intervistare altri aspiranti».

«Non importa. Non pensavo che mi avreste dato questo lavoro. Ho fatto solo un salto a vedere perché era così vicino. C'è il mio numero di telefono sul modulo. Ma una volta che avrò cominciato alla Jones-Hammer non cambierò, non sarebbe onesto».

«Lei è sposato?».

«Sì. Con un bambino. Maschio. Tommy, tre anni».

«Va bene. Le faremo sapere qualcosa».

Il telefono squillò quella sera alle sei e mezzo. «Mr. Chinaski?».

«Sì?».

«Vuole ancora quel lavoro?».

«Quale?».
«Alla Graphic Cherub Art Supply».
«Oh, sì».
«Allora si presenti domattina alle otto e mezzo».

74.

Sembrava che gli affari non andassero troppo bene. Gli ordini erano rari e modesti. Il direttore, Bud, si avvicinò al tavolo da imballaggio al quale ero appoggiato col sigaro in mano. «Quando c'è un po' di fiacca puoi andare a bere una tazza di caffè dietro l'angolo. Basta che tu sia qui quando arrivano i camion per le consegne».

«Certo».

«E sta' attento che lo scaffale dei seccatoi sia sempre pieno. Tieni una buona provvista di seccatoi».

«Bene».

«Tieni anche gli occhi aperti e stai attento che nessuno entri dal retro e porti via roba dal magazzino. Ci sono un sacco di ubriaconi da queste parti».

«O.K.».

«Hai le etichette con scritto FRAGILE?».

«Sì».

«Non aver paura di usare le etichette con scritto FRAGILE. Se le finisci, dimmelo. E imballa bene la merce, specialmente i colori nei vasetti».

«Starò attento».

«O.K. E quando c'è un po' di fiacca vai pure dietro l'angolo a prendere un caffè. Il locale si chiama Montie's Cafe. C'è una cameriera con due tette che sono la fine del mondo. Aspetta di vederle. Porta sempre camicette scollate e si china in continuazione. E la torta è fresca».

«O.K.».

75.

Mary Lou era una delle ragazze dell'ufficio amministrativo. Mary Lou aveva stile. Guidava una Cadillac di tre anni e viveva con sua madre. Riceveva membri della Filarmonica di L.A., registi, cameramen, avvocati, agenti immobiliari, chiroterapisti, ecclesiastici, ex aviatori, ballerini e altri personaggi interessanti come lottatori e giocatori di football. Ma non si era mai sposata e non aveva mai messo il naso fuori dall'ufficio amministrativo della Graphic Cherub Art Supply, se non ogni tanto per fare una sveltina con Bud nel gabinetto delle donne, ridacchiando, con la porta chiusa a chiave, quando pensava che noi fossimo andati tutti a casa. Era anche religiosa e le piacevano le corse dei cavalli, ma nei posti numerati, preferibilmente, e a Santa Anita. Snobbava Hollywood Park. Era affamata e di gusti difficili, e bella, in un certo senso, ma non aveva abbastanza numeri per diventare quello che credeva di essere.

Una delle sue mansioni consisteva nel riportarmi una copia degli ordini dopo averli battuti a macchina. I commessi prendevano una copia degli stessi ordini dal cestino per evaderli quando non servivano i clienti e io li spuntavo prima di imballare la merce. La prima volta che venne a portarmi le copie indossava una gonna nera stretta, tacchi alti, camicetta bianca e aveva un foulard nero e oro al collo. Aveva un bel nasetto all'insù, un didietro fantastico e un seno niente male. Era alta. Di classe.

«Bud mi ha detto che lei dipinge», disse.

«Nei ritagli di tempo».

«Oh, ma è meraviglioso. In questo posto c'è gente così interessante».

«Che cosa vuol dire?».

«Be', l'uomo delle pulizie, Maurice, è un vecchio francese. Viene una volta alla settimana a pulire il negozio. Anche lui dipinge. Compera da noi tutti i colori, le tele e i pennelli. Ma è un po' strano. Non parla mai, fa solo cenni con la testa e segni con le dita. Indica col dito le cose che vuol comperare».

«Uh uh».

«È un po' strano».

«Uh uh».

«La settimana scorsa sono andata in bagno e lui era lì che puliva al buio. Era lì dentro da un'ora».

«Uh».

«Nemmeno lei parla molto».

«Oh sì. Io parlo. Non sono affatto strano, io».

Mary Lou girò sui tacchi e se ne andò. Seguì con lo sguardo quelle natiche dondolanti in quel corpo lungo. Magica. Certe donne sono magiche.

Stavo impacchettando i miei ordini quando vidi questo vecchio venir giù per la corsia. Aveva un paio di baffi grigi trascurati piegati all'ingiù. Era piccolo e curvo. Era vestito di nero, con un foulard rosso legato al collo e un berretto blu. Dal berretto blu spuntava una massa di capelli grigi e lunghi, ingarbugliati.

Gli occhi erano la cosa più notevole di Maurice; erano di un verde vivo e sembravano guardar fuori dalle profondità della testa. Aveva sopracciglia folte. Fumava un sigaro lungo e sottile. «Salve, ragazzo», disse. Maurice non aveva un gran accento francese. Si sedette in fondo al tavolo da imballaggio e accavallò le gambe.

«Credevo che non parlassi con nessuno».

«Oh! Balle. Non me ne frega niente di questa gente. Perché dovrei perder tempo a parlarci?».

«E com'è che pulisci i cessi al buio?».

«Te l'ha detto Mary Lou. La guardo, vado là dentro e vengo sul pavimento. Poi pulisco. Lei lo sa».

«È vero che dipingi?».

«Sì, adesso sto lavorando a una tela. Grande come questa parete. Non un murale. Una tela. Dipingo la vita di un uomo... da quando spunta dalla vagina a tutti gli anni della sua esistenza fino alla tomba. Guardo la gente nel parco. Li uso come modelli. Quella Mary Lou, dev'essere una bella scopata, cosa ne dici?».

«Può darsi. Magari però è tutto fumo».

«Ho vissuto in Francia. Ho conosciuto Picasso».

«Davvero?».

«Merda, certo che è vero. È uno giusto, lui».

«Come l'hai conosciuto?».

«Sono andato a casa sua».

«Si è scocciato?».

«No, no, non si è scocciato».

«A certi non sta simpatico».

«A certi non stanno simpatiche le persone famose».

«E a certi altri non stanno simpatiche quelle non famose».

«La gente non conta. Non me ne frega un cazzo della gente».

«E che cos'ha detto Picasso?».

«Be', gli ho fatto delle domande. Gli ho chiesto, “Maestro, che cosa posso fare per migliorare il mio stile?”».

«Non stai dicendo balle?».

«Non sto dicendo balle».

«E lui che cos'ha detto?».

«Ha detto, “Non posso dirti niente sul tuo stile. Devi far tutto da solo”».

«Ah».

«Sì».

«Mica male».

«Sì. Hai un fiammifero?».

Gliene diedi un paio. Gli si era spento il sigaro.

«Mio fratello è ricco», disse Maurice. «Mi ha diseredato. Non gli piaccio perché bevo. E non gli piaccio perché dipingo».

«Ma tuo fratello non ha mai conosciuto Picasso».

Maurice si alzò e sorrise.

«No, non ha mai conosciuto Picasso».

Maurice tornò su per la corsia, verso il negozio, lasciandosi indietro spirali di fumo di sigaro. Si era tenuto la mia scatola di fiammiferi.

76.

Bud arrivò spingendo il carrello degli ordini con tre barattoli da un gallone di colore. Li mise sul tavolo da imballaggio. Avevano l'etichetta *cremisi*. Mi diede tre etichette. Dicevano *vermiglio*.

«Non abbiamo più vermiglio», disse. «Tira via queste etichette con un po' d'acqua e attaccaci sopra quelle con *vermiglio*».

«C'è una bella differenza fra il cremisi e il vermiglio», dissi.

«Fa' come ti dico».

Bud mi lasciò degli stracci e una lametta. Misi a mollo gli stracci nell'acqua e li avvolsi intorno ai barattoli. Poi grattai via le vecchie etichette e ci appiccicai quelle nuove. Bud tornò dopo qualche minuto. Aveva un barattolo di *blu oltremare* e

un'etichetta che diceva *blu cobalto*. Be', andava già meglio...

77.

Paul era uno dei commessi. Era grasso, sui ventotto. Aveva gli occhi molto grandi, sporgenti. Prendeva un sacco di pillole. Me ne fece vedere una manciata. Ce n'erano di tutti i colori e di tutte le dimensioni.

«Ne vuoi una?».

«No».

«Avanti, dai, prendila».

«Va bene».

Ne presi una gialla.

«Io le prendo tutte», disse. «Brutte porche. Mi tirano su, mi buttano giù. Io lascio che se la vedano tra loro».

«Non credo che ti faccia bene, questa altalena».

«Lo so. Di' un po', perché non vieni a casa mia quando finisci di lavorare?».

«Ho una donna».

«Tutti abbiamo una donna. Io ho qualcosa di meglio».

«Che cosa?».

«La mia ragazza mi ha regalato una macchina dimagrante per il mio compleanno. Ci scopiamo sopra. Si muove su e giù e noi non dobbiamo fare niente. Fa tutto lei».

«Non sembra male».

«Possiamo usarla, io e te. Fa un sacco di rumore ma basta che non la usiamo dopo le dieci e nessuno avrà niente da dire».

«Chi sta sopra?».

«Che differenza fa? Io posso darlo o prenderlo. Sopra o sotto, non importa».

«Davvero?».

«Cazzo, no. Faremo pari e dispari».

«Devo pensarci su».

«Va bene. Vuoi un'altra pillola?».

«Sì. Dammene un'altra gialla».

«Passo da te all'ora di chiusura».

«O.K.».

All'ora di chiusura Paul arrivò.

«Allora?».

«Non posso, Paul. Sono etero».

«È una macchina fantastica. Una volta che ci sei sopra ti dimentichi tutto il resto».

«Non posso».

«Be', allora vieni su a dar un'occhiata alle mie pillole».

«Questo sì. Va bene».

Chiusi la porta sul retro. Poi uscimmo insieme da quella principale. Mary Lou era seduta in ufficio a fumare una sigaretta e a chiacchierare con Bud.

«Buonanotte, ragazzi», disse Bud con un gran sorriso...

L'appartamento di Paul era un isolato a sud. Era sulla facciata, in basso, con le finestre sulla Settima Strada.

«Ecco la macchina», disse. La mise in moto.

«Guardala, guardala. Fa il rumore di una lavatrice. La donna del piano di sopra, quando mi incontra nell'atrio mi dice, "Paul, devi essere veramente un ragazzo pulito. Ti sento lavare tre o quattro volte alla settimana"».

«Fermala», dissi.

«Guarda le mie pillole. Ho migliaia di pillole, *migliaia*. Certe non so nemmeno più che roba siano».

Paul teneva tutte le boccette sul tavolino da caffè. Ce n'erano una dozzina, tutte di forma e dimensioni diverse e piene di pillole colorate. Erano belle. Restai lì a guardarlo e lui aprì una boccetta, tirò fuori tre o quattro pillole e le ingoiò. Poi aprì un'altra boccetta e prese un paio di pillole. Poi aprì una terza boccetta.

«Dai, che cazzo, saliamo sulla macchina», disse.

«Mi tengo il buono per un'altra volta. Adesso devo andare».

«Va bene», disse, «se non ci stai farò da solo!».

Mi chiusi la porta alle spalle e uscii in strada. Lo sentii mettere in moto la macchina.

78.

Mr. Manders venne al tavolo dove lavoravo, si fermò e mi guardò. Stavo imballando un grosso ordine di vernici e lui restò lì a guardarmi. Una volta Manders era il proprietario del negozio ma poi sua moglie era scappata con un nero e lui aveva cominciato a bere. Si era bevuto la proprietà del negozio. Adesso era solo un commesso, il negozio apparteneva a un altro.

«Ci metti le etichette con FRAGILE su queste scatole?».

«Sì».

«Li imballi bene, gli ordini? Molta carta di giornale e paglia?».

«Faccio un buon lavoro, mi pare».

«Ne hai abbastanza di etichette con FRAGILE?».

«Sì, ce n'è un'intera scatola qua sotto la panca».

«Sei sicuro di sapere come si fa? Non hai l'aria del magazziniere».

«E che aria hanno i magazzinieri?».

«Portano il grembiule. Tu non porti il grembiule».

«Oh».

«Hanno telefonato da Smith-Barnsley per avvertire che hanno ricevuto un vaso da una pinta di mastice, rotto».

Non risposi.

«Se le etichette con FRAGILE scarseggiano fammelo sapere».

«Certo».

Manders si allontanò lungo la corsia. Poi si fermò, si girò e mi guardò. Strappai un po' di nastro adesivo dal distributore e lo avvolsi intorno alla scatola con una piroetta. Manders si voltò e si allontanò.

Bud arrivò di corsa. «Quanti seccatoi da un metro e ottanta hai in magazzino?».

«Neanche uno».

«C'è qui un tizio che ne vuole cinque. Sta aspettando. Preparali».

Bud corse via. Un seccatoio è un pezzo di legno col bordo di gomma. Si adopera per le serigrafie. Andai in soffitta, tirai giù una tavola di legno, presi le misure, un metro e ottanta, e segnai la tavola. Poi cominciai a far buchi col trapano nel legno, lungo il bordo. Dopo aver fatto i buchi si fissava la gomma. Poi bisognava tirarla piatta e dritta, perfetta. Se il bordo di gomma non era perfettamente dritto, la serigrafia andava a puttana. E quella gomma aveva un modo tutto suo di arricciarsi, di curvarsi, di resistere.

Bud tornò tre minuti dopo. «Sono pronti questi seccatoi?».

«No».

Tornò in negozio. Io continuai a trapanare, ad avvitare, a tirare la gomma. Cinque minuti dopo era di nuovo lì. «Allora, sono pronti questi seccatoi?».

«No».

Corse via.

Avevo appena finito un seccatoio da un metro e ottanta ed ero quasi arrivato a metà di un altro, quando lo vidi tornare.

«Lascia perdere. Se n'è andato».

Bud tornò in negozio...

79.

Il negozio stava fallendo. Gli ordini diminuivano di giorno in giorno. C'era sempre meno da fare. Licenziarono l'amico di Picasso e mi fecero pulire i cessi, vuotare i cestini, appendere la carta igienica. Tutte le mattine scopavo e bagnavo il marciapiede davanti al negozio. Una volta alla settimana lavavo le finestre.

Un giorno decisi di pulire i miei appartamenti. Una delle cose che feci fu di sgomberare il posto dove mettevo le scatole vuote che adoperavo per le spedizioni. Le tirai fuori tutte e spazzai via la sporcizia. Mentre pulivo notai, una scatoletta grigia, oblunga, in fondo allo sgabuzzino. La presi e la aprii. Conteneva ventiquattro pennelli grandi di pelo di cammello. Erano belli grossi e gonfi e costavano dieci dollari l'uno. Non sapevo che cosa farne. Li guardai per un po', chiusi il coperchio, andai fuori e li misi nel bidone della spazzatura nel vicolo. Poi rimisi le scatole vuote nello sgabuzzino.

Quella sera me ne andai il più tardi possibile. Andai da Montie e ordinai caffè e torta di mele. Poi uscii, scesi giù in fondo all'isolato e svoltai nel vicolo. Risalii il vicolo ed ero a tre quarti del percorso quando vidi Bud e Mary Lou imboccarlo all'altra estremità. Non c'era altro da fare che continuare a camminare. Era finita. Ci

avvicinavamo sempre di più. Alla fine incrociandoli dissi, «Salve». Loro dissero, «Salve». Continuai a camminare. Uscii dal vicolo, attraversai la strada ed entrai in un bar. Mi sedetti. Restai là seduto e bevvi una birra, poi un'altra. Una donna in fondo al banco mi chiese se avevo un fiammifero. Mi alzai e le accesi la sigaretta; mentre gliela accendevo lei scoreggiò. Le chiesi se abitava da quelle parti. Disse che era del Montana. Mi venne in mente un'infelice notte passata a Cheyenne, Wyoming, che è vicino al Montana. Alla fine me ne andai e tornai nel vicolo.

Andai al bidone della spazzatura e ci frugai dentro. Era ancora là: la scatola grigia, oblunga. Non sembrava vuota. Me la infilai nella camicia e la mollai. Scivolò giù, scivolò giù fino allo stomaco e ci restò. Tornai a piedi verso casa.

80.

Quello che successe dopo fu che assunsero una ragazza giapponese. Era da molto che avevo la strana convinzione che un giorno tutti i miei guai sarebbero finiti e sarebbe arrivata una ragazza giapponese e avremmo vissuto per sempre felici e contenti. Se non proprio *felici*, almeno contenti, e ci saremmo capiti e rispettati a vicenda. Le donne giapponesi avevano una bella struttura ossea. La forma del cranio, la pelle che diventava sempre più tesa con l'età, fantastico! Pelle di tamburo, ben tirata. Invece la faccia delle donne americane si rilassava sempre più finché cascava, addirittura. Anche il didietro penzolava e diventava indecente. D'altra parte c'era una bella differenza tra le due culture: le donne giapponesi capivano d'istinto l'ieri l'oggi e il domani. Chiamiamola saggezza. Ed erano pazienti, costanti, fedeli. Le donne americane conoscevano solo l'oggi e avevano la tendenza a crollare se andava male anche solo per un giorno.

Così ero molto preso dalla ragazza nuova. E io e Jan ci facevamo delle gran bevute che mi annebbiavano il cervello. Mi veniva la testa leggera. Il cervello andava per conto suo e io facevo come mi girava e mi sentivo pieno di coraggio. E così la prima volta che venne nel retro a portarmi gli ordini le dissi, «Ehi, diamoci una toccatina. Ho voglia di baciarti».

«Che cosa?».

«Hai capito bene».

Se ne andò. Mentre si allontanava notai che zoppicava leggermente. Giusto: il dolore e il peso di tutti quei secoli...

Le stavo dietro come un contadino arrapato ubriaco di birra su un Greyhound attraverso il Texas. Era incuriosita... capiva la mia follia. La stavo affascinando senza accorgermene.

Un giorno un cliente telefonò per chiedere se avevamo un gallone di colla bianca in magazzino e lei venne nel retro per guardare in certi scatoloni nell'angolo. La vidi e le chiesi se potevo aiutarla. Lei disse, «Sto cercando una scatola di colla 2-G».

«2-G», dissi, «uh?».

Le misi un braccio intorno alla vita.

«Senti, facciamolo, eh? Tu sei la saggezza di secoli e io sono io. Siamo fatti l'uno per l'altra».

Cominciò a ridacchiare come un'americana. «Le giapponesi non ridacchiano. Che cazzo ti succede?».

Mi si appoggiò contro. Vidi una fila di scatoloni contro la parete. La pilotai con delicatezza fino agli scatoloni e con altrettanta delicatezza ce la feci sedere sopra. La spinsi giù. Mi sdraiai sopra di lei e cominciai a baciarla, tirandole su il vestito. Fu allora che entrò Danny, uno dei commessi. Danny era vergine. Danny andava a lezione di pittura la sera e di giorno si addormentava dappertutto. Non distingueva un'opera d'arte da una cicca di sigaretta. «Che cosa cazzo sta succedendo qui?», chiese, poi si allontanò velocemente in direzione dell'ufficio amministrativo.

Il giorno dopo Bud mi chiamò nell'ufficio. «Sai, abbiamo dovuto licenziarla».

«Non è stata colpa sua».

«Era con te là nel retro».

«Sono stato io a cominciare».

«Ma lei ti lasciava fare, secondo Danny».

«Che cosa ne sa Danny di roba del genere? Nessuno l'ha mai lasciato fare. Buono solo a spararsi seghe».

«Vi ha visto».

«Che cosa ha visto? Non le avevo nemmeno tolto le mutande».

«In questo posto si lavora».

«E Mary Lou allora?».

«Ti ho assunto perché pensavo che fossi un lavoratore responsabile».

«Grazie. E adesso mi licenzi perché ho cercato di scoparmi una squaw con gli occhi a mandorla, con una gamba più corta dell'altra, oltre a tutto, sopra quaranta galloni di vernice per auto... che, tra parentesi, hai venduto per buona al dipartimento di arte dello L.A. City College. Dovrei denunciarti alla Difesa del consumatore».

«Ecco il tuo assegno. Sei licenziato».

«Va bene. Ci vediamo a Santa Anita».

«Certo», disse.

Nell'assegno c'era un giorno di paga in più. Ci stringemmo la mano e me ne andai.

81.

Trovai un altro lavoro ma non durò molto. Roba da ridere. Era una piccola ditta specializzata in articoli natalizi: luci, festoni, Babbi Natale, alberi di carta, roba del genere. Quando mi assunsero mi dissero che avrebbero dovuto licenziarmi appena passato il giorno del Ringraziamento; che dopo non ci sarebbero state più ordinazioni. Ne avevano assunto una mezza dozzina alle stesse condizioni. Ci chiamavano «magazzinieri» e quello che dovevamo fare era soprattutto caricare e scaricare camion. Il magazziniere è anche un tizio che sta senza fare un cazzo a fumare sigarette, in uno stato di dormiveglia. Ma non arrivammo al giorno del Ringraziamento. Fu mia l'idea di andare a far colazione al bar a mezzogiorno.

L'intervallo della colazione diventò sempre più lungo. Un pomeriggio non tornammo al lavoro, semplicemente. Ma la mattina dopo eravamo tutti lì, come bravi bambini. Ci dissero che non avevano più bisogno di noi. «Ora», disse il direttore, «mi tocca cercarmi una nuova fottuta squadra». «E licenziarla al completo dopo il giorno del Ringraziamento», disse uno di noi. «Sentite», disse il direttore, «voi ragazzi volete lavorare un'altra giornata?». «Così fai in tempo a intervistare e assumere i nostri sostituti?» chiese uno di noi. «Prendere o lasciare», disse il direttore. Prendemmo e lavorammo tutto il giorno, ridendo come matti, buttando in aria gli scatoloni. Poi prendemmo l'ultimo assegno e tornammo alle nostre stanze e alle nostre donne ubriache.

82.

Era un'altra ditta di impianti al neon: la Honeybeam Company. Gli scatoloni erano lunghi un metro e mezzo, per lo più, e pesanti, una volta pieni. La giornata era di dieci ore. Il lavoro era abbastanza semplice... si andava alla catena di montaggio e si prendevano i pezzi, li si trasportava e li si imballava. La maggior parte degli operai erano messicani o neri. I neri ce l'avevano con me perché dicevano che avevo la lingua lunga e me la facevano vedere brutta. I messicani stavano a guardare senza dire niente. Ogni giorno era la lotta... per la vita e per stare al passo con Monty, il capo imballatore. Me la facevano vedere proprio brutta.

«Ehi, ragazzo! Vieni qui, ragazzo! Ragazzo, devo dirti una cosa!».

Era piccolo Eddie. Piccolo Eddie era un maestro della presa per il culo.

Io non rispondevo.

«Ehi, ragazzo, sto parlando con te!».

«Eddie, ti piacerebbe un bel coltello su per il culo mentre canti “Old Man River”? Oh, dalla parte del manico, certo!».

«Com'è che ti sei fatto tutti quei buchi in faccia, bianco? Ti sei addormentato su un trapano?».

«E quella cicatrice sul labbro di sotto? Il tuo ragazzo ha un rasoio sull'uccello?».

Durante l'intervallo uscii fuori e feci a cazzotti con Big Angel. Big Angel me le suonò ma riuscii a piazzargliene anch'io qualcuno, non mi feci prendere dal panico e mantenni la mia posizione. Sapevo che aveva solo dieci minuti per suonarmele e cercai di farmi coraggio. La cosa peggiore fu quando mi ficcò il pollice in un occhio. Tornammo dentro insieme, incazzati e ansimanti.

«Non sei un professionista», mi disse.

«È perché ieri sera ho bevuto come una spugna. Ma provaci un giorno che sono in forma e ti faccio fare tutto l'isolato senza mettere i piedi per terra».

«O.K.», disse lui, «una mattina che sei bello vispo ci riproviamo».

Decisi lì per lì che non sarei mai arrivato bello vispo la mattina.

Morris era il caporeparto. Mandava vibrazioni terribilmente piatte. Era come se

fosse fatto di legno, anche dentro. Cercavo di parlargli meno che potevo. Era il figlio del proprietario e aveva cercato di farsi una posizione come venditore, fuori. Non ci era riuscito e l'avevano riportato a lavorare dentro. Mi si avvicinò. «Che cosa ti è successo *all'occhio*? È tutto rosso».

«Stavo camminando sotto una palma e sono stato attaccato da un merlo».

«Ti ha beccato l'occhio?».

«Sì».

Morris si allontanò, col cavallo praticamente incastrato nella piega del culo...

I momenti migliori erano quando la catena di montaggio non ce la faceva a stare al passo con noi e potevamo star lì senza far niente. Alla catena di montaggio lavoravano per lo più ragazze messicane con la pelle bellissima e gli occhi scuri; portavano blue jeans attillati, maglioni attillati e orecchini vistosi. Erano così giovani e piene di salute e efficienti e rilassate. Erano brave a lavorare e ogni tanto una alzava gli occhi e diceva qualcosa e poi c'erano esplosioni di risate e occhiate furtive e io le guardavo ridere coi loro blue jeans attillati e i maglioni attillati e pensavo, se una di loro venisse a letto con me stasera riuscirei anche a ingoiare tutta questa merda senza troppe storie. Pensavamo tutti la stessa cosa. E pensavamo anche, appartengono tutte a qualcun altro. Be', che cazzo. Non faceva nessuna differenza. Di lì a quindici anni probabilmente avrebbero pesato centoventi chili e le figlie sarebbero state belle come loro.

Comperai una macchina di otto anni e mi tenni il lavoro per tutto dicembre. Poi ci fu la festa di Natale. Il 24 dicembre. Ci doveva essere da bere, da mangiare, musica, balli. Non mi piacevano le feste. Non sapevo ballare e la gente mi spaventava, specialmente alle feste. Cercavano tutti di essere sexy, allegri e spiritosi e anche se speravano di riuscirci non ce la facevano. Erano tremendi. E tutti quegli sforzi peggioravano le cose.

E così quando Jan mi si strofinò contro e disse, «Affanculo la festa, resta a casa con me. Ci ubriachiamo da soli», non mi costò molta fatica accontentarla.

Il giorno dopo Natale mi raccontarono della festa. Piccolo Eddie disse, «Christine si è messa a piangere quando ha visto che non arrivavi».

«Chi?».

«Christine, quella messicana carina».

«E chi è?».

«Sta alla catena di montaggio, nella fila didietro».

«Piantala con le stronzate».

«Ma è vero. Piangeva e piangeva. Qualcuno ha disegnato un tuo ritratto con la barbetta e l'ha appeso alla parete e gli altri ci hanno scritto sotto, “Datemi da bere!”».

«Spiacente, amico. Sono rimasto incastrato».

«Non importa. Lei alla fine ha smesso di piangere e ha ballato con me. Si è ubriacata e ha vomitato la torta ed era sempre più ubriaca e ha ballato con tutti i neri. È molto sexy quando balla. Alla fine è andata via con Big Angel».

«Bene. Al massimo Big Angel sarà riuscito a infilarle il dito nell'occhio», dissi io.

L'ultimo giorno dell'anno dopo l'intervallo del pomeriggio, Morris mi chiamò e disse, «Devo parlarti».

«O.K.».

«Vieni qui».

Morris mi accompagnò in un angolo buio vicino a una fila di scatoloni ammucchiati. «Senti, siamo costretti a licenziarti».

«Va bene. Questo è l'ultimo giorno?».

«Sì».

«L'assegno è pronto?».

«No, te lo spediremo».

«Va bene».

83.

La National Bakery Goods non era lontana. Mi diedero un grembiule bianco e un armadietto. Facevano biscotti, pasticcini, tortine e roba del genere. Dato che sul modulo avevo scritto dei miei due anni di college mi affidarono le mansioni di Uomo del Cocco. L'Uomo del Cocco stava in piedi su un piedistallo, immergeva la paletta nel barile di cocco tritato e buttava i fiocchi bianchi in una macchina. La macchina faceva il resto: sputava noce di cocco sulle paste e l'altra roba che le passava sotto. Era un lavoro facile e dignitoso. Me ne stavo lì, vestito di bianco, a buttare cocco tritato in una macchina. Dall'altra parte della stanza c'erano dozzine di ragazze, anche loro vestite di bianco, con le cuffie bianche. Non sapevo bene che cosa facessero ma sembravano molto occupate. Lavoravamo di notte.

Successe la seconda notte. Cominciò in sordina. Un paio di ragazze cominciarono a cantare, «Oh Henry, oh Henry, tu sì che sai amare! Oh Henry, oh Henry, il paradiso può aspettare!». Altre ragazze si unirono al coro. Dopo un po' cantavano tutte. Pensai, quello sono io, stanno cantando per me.

Il caporeparto delle ragazze arrivò di corsa, urlando, «Va bene, ragazze, va bene, basta adesso!».

Immersi con calma la mia paletta nel cocco tritato e mi rassegnai...

Lavoravo da due o tre settimane quando sentii suonare un campanello durante l'ultimo turno. Una voce arrivò dall'altoparlante. «Tutti gli uomini nel retro dell'edificio».

Un tizio vestito da uomo d'affari venne verso di noi. «Venite qui», disse. Aveva in mano un foglio. Gli uomini gli si fecero intorno. Eravamo tutti in grembiule bianco. Restai ai margini del cerchio.

«Stiamo entrando nel periodo di calma», disse l'uomo. «Mi dispiace di dovervi dire che siamo costretti a licenziarvi tutti finché le cose andranno meglio. Ora, se vi mettete in fila davanti a me, prenderò i vostri nomi, numeri di telefono e indirizzi. Quando le cose si metteranno bene, sarete i primi a saperlo».

Gli uomini cominciarono a mettersi in fila bestemmiando e dandosi gomitate. Io non mi misi in fila. Guardai tutti i miei compagni di lavoro intenti a declinare doverosamente nome e indirizzo. Questi, pensai, sono gli uomini che ballano così bene alle feste. Andai al mio armadietto nel retro, appesi il grembiule bianco,

appoggiai la paletta alla porta e me ne andai.

84.

L'Hotel Sans era il migliore di Los Angeles. Era un vecchio albergo ma aveva una classe e un fascino che mancavano a quelli più moderni. Era in centro, di fronte al parco.

Era famoso per i congressi d'affari e le puttane costose dal talento quasi leggendario... che alla fine di una serata redditizia ne davano un po' anche ai fattorini. Circolavano anche storie di fattorini diventati miliardari... stronzi di fattorini col cazzo lungo trenta centimetri che avevano avuto la fortuna di conoscere e sposare qualche cliente vecchia e ricca. E il *cibo*, l'ARAGOSTA, gli enormi chef neri coi cappelloni bianchi che sapevano tutto, non solo di cibo ma anche della Vita e di me e di tutto il resto.

Io venni assegnato alla banchina di scarico. Quel lavoro aveva *stile*: per ogni camion che arrivava c'erano almeno dieci uomini pronti a scaricarlo e non ce ne volevano mai più di due. Indossavo i miei vestiti migliori. Non muovevo un dito.

Scaricavamo (scaricavano) tutto quello che arrivava all'albergo e per lo più si trattava di vettovaglie. Mi ero fatto l'idea che i ricchi mangiassero più aragoste che altro. Arrivavano cesti e cesti di aragoste, grosse, rosee, deliziose, muovevano le chele e le antenne.

«Ti piacciono quelle bestioline, eh, Chinaski?».

«Sì, oh, sì», dicevo io sbavando.

Un giorno l'impiegata dell'ufficio del personale mi chiamò. L'ufficio del personale era in fondo alla banchina di scarico. «Dovresti badare tu all'ufficio di domenica, Chinaski». «E che cosa devo fare?». «Solo rispondere al telefono e assumere i lavapiatti extra». «Benissimo!».

La prima domenica non andò male. Restai lì seduto senza far niente. Dopo un po' arrivò un vecchio. «Sì, bello?» dissi. Indossava un abito costoso, ma spiegazzato e un po' sporco; e i polsini stavano partendo. Teneva il cappello in mano. «Senta», disse, «avete bisogno di qualcuno che sappia far conversazione? Di qualcuno che sappia ricevere la gente e parlar bene? Io ci so fare, racconto barzellette divertenti, faccio ridere la gente».

«Ah sì?».

«Sì, davvero».

«O.K. Fammi ridere».

«Oh, non mi ha capito. Dev'esserci l'atmosfera giusta, *l'ambiente*, capisce...».

«Fammi ridere».

«Senta...».

«Niente da fare. Non sei duttile!».

I lavapiatti venivano assunti a mezzogiorno. Uscii dall'ufficio. C'erano una quarantina di barboni. «O.K., gente, abbiamo bisogno di cinque uomini! Cinque che

sanno il fatto loro! Niente alcoolizzati, pervertiti, comunisti o pederasti! E dovete avere la tessera della previdenza sociale! O.K., adesso tiratela fuori e sventolatela in aria!».

Le tirarono fuori. Le sventolarono.

«Ehi, io ce l'ho!».

«Ehi, bello, guarda qui! Dai una mano a un povero diavolo!».

Li osservai attentamente. «O.K., tu con la macchia di merda sul colletto», dissi, puntando il dito. «Vieni avanti».

«Non è una macchia di merda, signore, è salsa».

«Be', non so, amico, hai l'aria di uno che lecca più culi che piatti!».

«Ah, ahahah», fecero i barboni. «Ah, ahahah!».

«O.K., ora, ho bisogno di *quattro* bravi lavapiatti! Ci sono quattro penny in questa mano. Adesso li butto in aria. I quattro che mi riportano un penny laveranno i piatti oggi!».

Buttai in aria le monete, sopra la folla. Corpi che saltavano e ricadevano, vestiti che si strappavano, bestemmie, un urlo, parecchie scazzottate. Poi i quattro fortunati vennero avanti, uno alla volta, ansimando, ciascuno col suo penny in mano. Gli diedi i cartellini di ingaggio e gli feci segno di andare alla mensa del personale dove sarebbero stati sfamati, prima di cominciare a lavorare. Gli altri barboni scesero lentamente per la rampa di scarico, saltarono giù e si allontanarono lungo il vicolo verso la terra desolata del centro di Los Angeles la domenica.

85.

La domenica era la giornata migliore perché ero solo e dopo un po' cominciai a portarmi dietro una pinta di whiskey. Una domenica dopo una nottataccia di bevute mi attaccai alla bottiglia e scazzai del tutto. Quella sera tornai a casa ricordando vagamente che era successo qualcosa di insolito ma non sapevo bene che cosa. Ne parlai a Jan la mattina dopo prima di andare al lavoro. «Credo di essermi giocato il posto. Devo aver fatto casino. O forse è solo la mia immaginazione».

Entrai e feci per timbrare il cartellino. Il cartellino non era al suo posto. Feci dietro front e andai dalla vecchia che dirigeva l'ufficio del personale. Quando mi vide diventò nervosa. «Mrs. Farrington, non trovo il mio cartellino».

«Henry, ho sempre pensato che fossi un così bravo ragazzo».

«Sì?».

«Non ricordi quello che hai fatto, vero?», chiese, guardandosi intorno con aria nervosa.

«No, signora».

«Eri ubriaco. Hai incastrato Mr. Pelvington nello spogliatoio degli uomini e non volevi più farlo uscire. L'hai tenuto prigioniero per trenta minuti».

«Che cosa gli ho fatto?».

«Non l'hai lasciato uscire».

«Chi è Mr. Pelvington?».

«Il vicedirettore dell'albergo».

«E che altro ho fatto?».

«Gli hai fatto lezione su come si dirige un albergo. Mr. Pelvington lavora negli alberghi da trent'anni. Gli hai suggerito di tenere tutte le prostitute al primo piano e di istituire visite mediche periodiche obbligatorie. Non ci sono prostitute in questo albergo, Chinaski».

«Oh, lo so, Mrs. Pelvington».

«Farrington».

«Mrs. Farrington».

«Hai anche detto a Mr. Pelvington che per scaricare e caricare bastano due uomini, dieci sono troppi, e che se tutti avessero diritto a un'aragosta da portare a casa tutte le sere in una gabbia costruita appositamente per il trasporto in autobus o in tram, i furti diminuirebbero».

«Lei ha il senso dell'umorismo, Mrs. Farrington, veramente».

«Il sorvegliante non riusciva a convincerti a lasciar andare Mr. Pelvington, Chinaski. Gli hai strappato la giacca. È stato solo dopo che abbiamo chiamato la polizia che hai ceduto».

«Suppongo di essere licenziato».

«Supposizione esatta, Chinaski».

Me ne andai e mi nascosi dietro una pila di ceste. Aspettai che Mrs. Farrington non guardasse e andai alla mensa del personale. Avevo ancora la tessera. Potevo fare un ultimo pasto decente. La roba che servivano era quasi buona come quella che preparavano per gli ospiti di sopra, e anche più abbondante. Con la tessera stretta in mano entrai nella mensa, presi un vassoio, un coltello e una forchetta, una tazza e qualche tovagliolo di carta. Mi avvicinai al banco. Poi alzai gli occhi. Attaccato alla parete dietro il banco c'era un cartello bianco con una grossa, brutale scritta:

NON DATE NIENTE DA MANGIARE A HENRY CHINASKI

Rimisi a posto il vassoio senza farmi notare. Uscii dalla mensa. Scesi giù per la banchina di scarico, poi saltai nel vicolo. C'era un altro barbone che mi veniva incontro. «Hai da fumare, amico?», mi chiese. «Sì». Ne tirai fuori due, gliene diedi una, mi misi in bocca l'altra. Accesi la sua, poi la mia. Lui se ne andò da una parte, io dall'altra.

Il Farm Labor Market era all'incrocio tra la Quinta e San Pedro. Bisognava presentarsi alle cinque di mattina. Era ancora buio quando arrivai. C'erano uomini seduti e in piedi, si arrotolavano sigarette e parlavano piano. Posti del genere hanno tutti lo stesso odore... odore di sudore vecchio, orina e vino cattivo.

Il giorno prima avevo aiutato Jan a trasferirsi da un agente immobiliare grasso come un maiale che abitava in Kingsley Drive. Ero rimasto in corridoio, in disparte, nascosto, a guardarli. Lui l'aveva baciata; poi erano entrati insieme nell'appartamento e la porta si era chiusa. Ero tornato giù in strada e mi ero incamminato da solo, accorgendomi per la prima volta dei pezzi di carta portati dal vento e dei mucchi di immondizie per terra. Eravamo stati sfrattati dal nostro appartamento. Io avevo due dollari e otto cents. Jan mi aveva promesso che avrebbe aspettato che la fortuna cambiasse ma io non riuscivo a crederci. L'agente immobiliare si chiamava Jim Bemis, aveva un ufficio in Alvarado Street e un sacco di soldi. «Mi fa schifo scopare con lui», aveva detto Jan. Probabilmente in quel momento stava dicendo a lui la stessa cosa di me.

C'erano un sacco di cassette piene di arance e pomodori apparentemente a disposizione di tutti. Presi un'arancia, diedi un morso alla buccia e cominciai a succhiare.

Non ricevevo più il sussidio di disoccupazione da quando avevo lasciato il Sans Hotel.

Un tizio sui quaranta mi si avvicinò. Aveva i capelli tinti, sembravano di stoppa invece che veri. La luce cruda della lampadina appesa al soffitto lo illuminava in pieno. Aveva la faccia piena di verruche marrone, per lo più intorno alla bocca. Da ogni verruca spuntavano un paio di peli neri.

«Come va?», mi chiese.

«Bene».

«Ti andrebbe un bel pompino?».

«No, credo di no».

«Sono arrapato, Cristo, sono eccitato. Ti faccio un buon lavoro».

«Senti, mi dispiace, ma non ne ho voglia».

Si allontanò con aria rabbiosa. Mi guardai intorno nello stanzone. C'erano una cinquantina di uomini in attesa. Dieci o dodici impiegati dell'Ufficio di collocamento dello stato sedevano alle scrivanie o giravano di qua e di là. Fumavano sigarette e sembravano più preoccupati dei barboni. Gli impiegati erano separati dai barboni da una pesante rete metallica che andava dal pavimento al soffitto. Qualcuno l'aveva dipinta di giallo. Era un giallo molto discreto.

Quando un impiegato doveva concludere una transazione con un barbone apriva e tirava su un finestrino di vetro nella rete metallica. Finito il lavoro di scartoffie l'impiegato tirava giù il finestrino, lo chiudeva dall'interno, e tutte le volte che questo succedeva la speranza sembrava svanire. Quando il finestrino si apriva ci riscuotevamo, poteva darsi che fosse la volta buona, ma quando si chiudeva la speranza svaniva. Non ci restava che guardarci in faccia.

Lungo la parete di fondo, dietro la rete gialla e dietro gli impiegati, c'erano sei lavagne. C'erano gessi bianchi e cancellini, come alle scuole elementari. Cinque delle lavagne erano pulitissime, anche se era possibile vedere i fantasmi di messaggi precedenti, di vecchi lavori assegnati tanto tempo prima e perduti per sempre, almeno per quanto riguardava noi.

Sulla sesta lavagna c'era un messaggio:

RACCOGLITORI DI POMODORI CERCANSI A BAKERSFIELD

Avevo creduto che le macchine avessero messo a riposo per sempre i raccoglitori di pomodori. E invece, eccoli lì. Evidentemente gli esseri umani costavano meno delle macchine. E le macchine si rompevano. Ah.

Mi guardai in giro nello stanzone... non c'erano orientali, non c'erano ebrei, c'erano pochissimi neri. La maggior parte dei barboni erano bianchi o messicani. I due o tre neri erano già ubriachi di vino.

Uno degli impiegati si alzò. Era un uomo grande e grosso con uno stomaco da birra. La cosa che si notava di più era la camicia gialla a righe nere verticali che indossava. La camicia era inamidata, rigidissima. Portava degli elastici sul braccio... per tener su le maniche, come nelle foto di fine secolo. Si avvicinò e aprì il finestrino di vetro nella rete gialla.

«O.K., gente! Nel retro c'è il camion che carica per Bakersfield!».

Tirò giù il finestrino, lo chiuse, si sedette alla scrivania e si accese una sigaretta.

Per un attimo nessuno si mosse. Poi a uno a uno quelli seduti sulle panche cominciarono ad alzarsi e a stirarsi, con la faccia priva di espressione. Quelli in piedi lasciarono cadere la sigaretta sul pavimento e la spensero accuratamente con la suola delle scarpe. Poi cominciò un lento esodo; tutti sfilarono da una porta laterale nel cortile recintato.

Il sole stava sorgendo. Ci guardammo veramente per la prima volta. Qualcuno sorrise alla vista di un viso noto.

Ci mettemmo in fila, e avanzammo lentamente verso il fondo del camion, col sole che sorgeva. Era ora di muoversi. Ci stavamo arrampicando su un camion militare della seconda guerra mondiale coperto da un tendone strappato. Avanzammo, spingendoci malamente, ma cercando al tempo stesso di essere un po' educati. Poi mi stancai delle gomitate e mi tirai indietro.

La capacità del camion era ammirevole. Il caposquadra messicano, grande e grosso, stava in piedi di lato in fondo al camion, e faceva segno agli uomini di salire, «O.K., O.K., avanti, avanti...».

Gli uomini avanzavano lentamente, sembrava che si infilassero in bocca alla balena.

Vedevo le facce dalla fiancata del camion: parlavano piano e sorridevano. Non mi piacevano ma mi sentivo anche solo. Poi decisi che i pomodori mi andavano bene; decisi di salire. Qualcuno mi venne addosso da dietro. Era una messicana grassa che sembrava molto emotiva. La presi per i fianchi e spinsi. Era molto pesante. Non si sapeva per dove prenderla. Alla fine ci riuscii; mi sembrava che una delle mie mani le si fosse infilata nei recessi più profondi del pube. La spinsi su. Poi tesi il braccio per

aggrapparmi al camion e issarmi a bordo. Ero l'ultimo. Il caposquadra messicano mi mise un piede sulla mano. «No», disse, «basta così».

Il motore si accese, perse i colpi, si spense. L'autista riprovò. Si accese subito e partirono.

87.

La Workmen For Industry⁴ si trovava proprio ai margini della suburra. I barboni erano meglio vestiti, più giovani ma altrettanto indifferenti. Stavano seduti sui davanzali delle finestre, chini in avanti, a scaldarsi al sole e a bere il caffè offerto dalla W.F.I.. Non c'era zucchero e panna ma era gratis. Non c'era rete metallica a separarci dagli impiegati. Il telefono suonava più spesso e gli impiegati erano molto più rilassati di quelli del Farm Labor Market.

Mi avvicinai al banco e mi diedero un modulo e una penna trattenuta da una catenella. «Riempilo», disse l'impiegato, un ragazzo messicano dall'aria simpatica che tentava di mimetizzarsi dietro i modi professionali.

Cominciai a riempire il foglio. Alle voci indirizzo e numero di telefono scrissi: «nessuno». Alle voci livello di istruzione e capacità particolari scrissi: «due anni al L.A. City College. Giornalismo e Belle Arti».

Poi dissi all'impiegato: «Ho sbagliato a scrivere. Potrei avere un altro modulo?».

Me ne diede uno. Scrissi: «Diploma della L.A. High School. Fattorino, magazziniere, manovale. Nozioni di dattilografia».

Restituii il modulo.

«Va bene», disse l'impiegato, «siediti che vediamo se c'è qualcosa per te».

Trovai un posto sul davanzale di una finestra e mi sedetti. C'era un vecchio nero vicino a me. Aveva una faccia interessante; non la solita aria rassegnata di quasi tutti noi nella stanza. Sembrava che stesse disperatamente cercando di non ridere di se stesso e del resto di noi.

Si accorse che lo guardavo. Sorrise. «Il tizio che dirige questa baracca è in gamba. È stato licenziato dal Farm Labor, si è incazzato, è venuto quaggiù e si è dato da fare. È specializzato in lavori *part-time*. Se qualcuno vuole scaricare un vagone in fretta e senza spendere troppo, telefona qui».

«Sì, me l'hanno detto».

«Se qualcuno vuole scaricare un vagone in fretta e senza buttar via soldi telefona qui. Il tizio che dirige questa baracca prende il cinquanta per cento. Noi non ci lamentiamo. La prendiamo come viene. Ci accontentiamo».

«O.K., mi va bene. Merda».

«Mi sembri giù. Stai male?».

«La mia donna mi ha lasciato».

«Ne troverai un'altra e ti lascerà anche quella».

«Per andare dove?».

⁴ Agenzia di reclutamento lavoratori per l'industria.

«Prova un po' di questa roba».

Aveva una bottiglia in un sacchetto. Presi un sorso. Porto.

«Grazie».

«Non ci sono donne da queste parti».

Mi ripassò la bottiglia. «Non far vedere che bevi. È una delle poche cose che lo mandano in bestia».

Mentre stavamo lì seduti a bere chiamarono parecchi uomini e li mandarono via con un lavoro. Questo ci tirò un po' su. Almeno qualcosa si muoveva.

Il mio amico nero e io aspettammo, passandoci la bottiglia.

A un certo punto finì.

«Dov'è il negozio di liquori più vicino?» chiesi.

Ascoltai le istruzioni e uscii. Chissà perché nella suburra faceva sempre caldo durante il giorno. Si vedevano vecchi barboni girare avvolti in pesanti cappotti con quel caldo. Ma quando arrivava la notte e non c'era posto alla Missione, i cappotti venivano buoni.

Quando tornai dal negozio di liquori il mio amico c'era ancora.

Mi sedetti, aprii la bottiglia, passai il sacchetto.

«Tienlo giù», disse lui.

Si stava bene lì, a bere vino.

Cominciarono ad arrivare i moscerini. Ci svolazzavano intorno.

«Gli piace il vino», disse il vecchio.

«I figli di puttana sono alcoolizzati».

«Lo sanno anche loro qual è la roba buona».

«Bevono per dimenticare le donne».

«No, bevono e basta».

Agitai una mano per aria e ne becai uno. Quando aprii la mano sul palmo c'era solo una macchia nera e l'insolito spettacolo di due minuscole ali. Niente.

«Attento! Sta arrivando!».

Era il ragazzo dall'aria simpatica che dirigeva la baracca. Venne verso di noi, di corsa. «O.K.! Fuori di qui! Muovete il culo, brutti ubriaconi! Muovete il culo, fuori di qui prima che chiami i poliziotti!».

Ci spinse verso la porta, continuando a imprecare. Io mi sentivo in colpa ma non ero arrabbiato. Perfino mentre ci spingeva sentivo che non gliene importava niente di quello che facevamo. Aveva un grosso anello alla mano destra.

Non ci muovemmo abbastanza in fretta e mi becai l'anello sull'occhio sinistro. Sentii il sangue, poi lo sentii gonfiarsi. Io e il mio amico eravamo di nuovo per la strada.

Ci allontanammo. Trovammo un portone e ci sedemmo sul gradino. Gli porsi la bottiglia. Buttò giù una gran sorsata.

«Buono».

Mi ripassò la bottiglia. Buttai giù una gran sorsata.

«Sì, buono».

«È spuntato il sole».

«Sì, è spuntato».

Restammo seduti in silenzio, a passarci la bottiglia.

A un certo punto finì.

«Be'», disse il vecchio, «io devo andare».

«Ci vediamo».

Se ne andò. Io mi alzai, mi incamminai nella direzione opposta, girai l'angolo e andai su per Main Street. Continuai a camminare finché arrivai al Roxie.

Nella vetrina sulla facciata c'erano le foto delle spogliarelliste in bella mostra. Andai allo sportello e comperai un biglietto. La ragazza alla cassa era meglio delle foto. Mi restavano trentotto cents. Avanzai nel teatro buio fino all'ottava fila. Le prime tre file erano piene zeppe.

Avevo fortuna. Il film era finito e sul palco c'era già la prima spogliarellista. Darlene. La prima di solito era la peggiore, una vecchia che aveva visto tempi migliori, ridotta a sgambettare nelle file di qualche avanspettacolo di quinta categoria, per lo più. Comunque la prima era Darlene. Probabilmente qualche ragazza era stata assassinata o aveva il marchese o una crisi isterica e questa era l'unica chance per Darlene di fare ancora un numero da sola.

Invece Darlene non era male. Magra, ma con un bel seno. Un corpo flessuoso come un salice. In fondo a quella schiena snella, a quel corpo snello, c'era un enorme didietro. Era una specie di miracolo... da far perdere la testa.

Darlene indossava un vestito nero lungo con uno spacco altissimo... le caviglie e le cosce erano cadaveriche contro tutto quel nero. Ballava e ci lanciava occhiate tra le ciglia piene di mascara nero. Era la sua grande occasione. Voleva tornare a fare il numero da sola. Io tifavo per lei. Cominciò a lavorare di cerniera lampo e a mostrare sempre di più. Scivolava fuori da quel sofisticato velluto nero. Gambe e carne bianca. Dopo un po' era in reggiseno rosa e cache-sex... con i diamanti finti che ondeggiavano e mandavano bagliori mentre ballava.

Darlene si avvicinò sempre ballando al sipario. Il sipario era strappato e pieno di polvere. Lo afferrò, ballando al ritmo del quartetto che la accompagnava sotto la luce rosa del riflettore.

Cominciò a scoparsi il sipario. Il quartetto la accompagnava a ritmo di rock. Darlene se lo stava veramente scopando, quel sipario; il quartetto picchiava un rock e lei si dimenava. Improvvisamente la luce rosa diventò color porpora. Il quartetto cominciò a darci dentro sul serio. Darlene sembrò arrivare all'orgasmo. La testa le cadde all'indietro, la bocca si aprì.

Poi si raddrizzò e tornò ballando al centro del palco. Da dov'ero seduto la sentivo cantare fra sé e sé sopra la musica. Prese il reggiseno rosa e se lo strappò e un tizio tre file più in giù si accese una sigaretta. Adesso aveva solo il cache-sex. Si ficcò un dito nell'ombelico e cominciò a gemere.

Darlene continuò a ballare in mezzo al palco. Adesso il quartetto suonava piano. Darlene cominciò a muoversi lentamente in cerchio, poi avanti e indietro. Ci stava scopando. Il cache-sex pieno di perline oscillava lentamente. Poi i quattro del complesso ricominciarono a darci dentro. Si stava arrivando al culmine del numero; il batterista faceva i fuochi artificiali; sembravano tutti stanchi, disperati.

Darlene si titillò i seni nudi, mostrandoceli, gli occhi sognanti, le labbra umide, socchiuse. Poi all'improvviso si voltò e ci agitò in faccia quel suo enorme culo. Le perline saltarono e scintillarono, impazzirono, mandarono scintille. La luce del

riflettore si muoveva e danzava come un raggio di sole. Il quartetto picchiava e crepitava. Darlene girava come una trottola. Strappò via le perline. Io guardavo, gli altri guardavano. Si vedevano i peli della fica sotto il velo color carne. La banda ci dava dentro, picchiava forte, lo martellava, quel culo.

E io non riuscivo a rizzarlo.

Fine